Anno V. Gennaio 1902. N. 37.

ATENE E ROMA

BULLETTINO DELLA SOCIETÀ ITALIANA
PER LA DIFFUSIONE E L'INCORAGGIAMENTO DEGLI STUDI CLASSICI

DIREZIONE
Firenze — 2, Piazza S. Marco

Abbonamento annuale . . . . . L. 8.—
Un fascicolo separato . . . . . » 1.—

AMMINISTRAZIONE
Viale Principe Eugenio 27-A, Firenze

SOMMARIO

M. Vanni, La profezia di Capi. . . . . p. 425
N. Terzaghi, Di una pittura pompeiana rappresentante le sacre nozze. . . . . » 434
G. Pellegrini, Scoperte archeologiche nell'anno 1900 p. 445
Nota di Libri ricevuti in dono . . . . . » 453
Atti della Società — Necrologio . . . . . » 453

LA PROFEZIA DI CAPI

(dai « Canti di Roma antica » di T. Macaulay)

Questo canto fu cantato al banchetto in Campidoglio il giorno in cui Manio Curio Dentato, per la seconda volta console, otteneva il trionfo su Re Pirro e i Tarentini, l'anno dell'Urbe CCCCLXXIX.

I.

Il re Amulio è spento! Amulio,
Dello stipite divino,
Che regnò con Silvio in Alba
Sopra il trono d'Aventino.
E Camerte giace spento!
L'anatema ei proferiva:
S'abbia il Tevere i Gemelli,
E sia Rea sepolta viva.

II.

Oggi dentro al lago d'Alba
Rete pescator non getta.
Dentro la foresta cupa
Non echeggia suon d'accetta.
Al presepe il giogo pende;
Nel fieno la falce giace.
Pei villaggi d'Alba tutti
Di lavoro ogni opra tace.

III.

Ed ogni uomo in Alba indossa
Oggi la più bianca vesta.
Oggi in Alba d'agil pioppo
Incoronasi ogni testa.
Gai di ramoscelli e fiori
Stan gli stipiti adornati;
Poi che i morti oggi son vivi,
E i perduti ritrovati.

IV.

Li dannò crudele un Sire,
Li dannò mendace un Prete;
L'inseguian ne le ingorde acque
Belve ingorde ed inquïete.
Han le belve, ed hanno l'acque
I Gemelli risparmiati.
Ed i morti oggi son vivi,
E i perduti ritrovati.

V.

Li conobbe il Fiume, e l'irte
Gialle spume dispianò;
E la culla ov'era il fato
Di Roma lieve cullò.
Li conobbe anche la Lupa:
E lambiva, e rilambiva;
E diè il latte, cui feroce
Fêr' già sanie e carne viva.
Venti aprili poi fiorirono,
Da che all'onda fûr gettati.
Ed i morti oggi son vivi,
E i perduti ritrovati.

VI.

Bel vedere i due Gemelli,
Baldi e validi garzoni,
Via marciare da Alba Longa
Del lor avo alle magioni.
Sovra il lor passaggio fresca
Ogni ramo ha una corona.
Li precede il flauto stridulo,
E gioioso un inno intuona.

VII.

Sangue ai bracci e sangue ai gomiti,
Viene Romolo a man dritta.
Sulla spada ch'alto ei leva
Una testa tienvi infitta.
Chiusa in grande elmo di ferro,
Con pendente equin cimiero,
È spettrale irsuta testa
Fisa in un cipiglio fiero.
È la testa di re Amulio
Dello stipite divino,
Che regnò con Silvio in Alba
Sopra il trono d'Aventino.

VIII.

Dita e polsi insanguinato,
A man manca Remo viene.
Sullo spiedo ch'alto ei leva
Una testa infitta tiene.
È rugosa e vecchia, argenteo
Colla barba il crin discende.
Qual s'addice ad un Pontefice
La ravvolgon sacre bende.
È la testa di Camerte.
L'anatema ei proferiva:
S'abbia il Tevere i Gemelli,
E sia Rea sepolta viva.

IX.

Dietro a loro due a due
Seguon schiera di fidati.
Son quaranta e quattro prodi
D'archi, scuri e clave armati.
D'ogni lato allegra folla
I villaggi versan fuori:
Garzoncelli, cani, bimbi;
E son gridi, abbai, clamori.
Così vanno i due Gemelli.
Vecchi miran lacrimanti;
E fanciulle in orror gridano,
E pur spingonsi in avanti.

X.

Così vanno lungo il lago;
Attraversan mandrïoni,
Greggi, messi e vigne; e sono
Del lor avo alle magioni.

XI.

Sulla soglia stava Capi;
Capi il cieco, l'indovino.
Dassi a tremar tutto appena
Sente Romolo vicino.
Ritti i fini capei nivei,
D'uno strano fuoco accese
Le sbarrate sue caverne,
In grand'impeto a dir prese:
— Salve, o di meravigliose
Mamme pargolo allattato!
Salve, o di meraviglioso
Seme figlio generato!

XII.

Ma perchè tu qui dell'avo
Al tranquillo e queto lare?
Cerca l'aquilotto gabbia?
Cerca il toro stabulare?
Se qui ridon mille grappoli,
E traboccano i granai;
Se qui mille greggi belano,
Non però tu ne godrai.

XIII.

Non per te Tartesso nutre
L'oro ne' suoi monti ascoso;
Non per te sui mar' di Libia
Muove carico prezioso.
Non fia mai tu beva in ambra,
Nè a te piuma il sonno appresti;
O dia Arabia i suoi profumi,
O Sidone le sue vesti.

XIV.

Lascia mirra e gemme ed oro,
Ricca mensa e molle letto
A chi nacque d'uman seme,
E di donna succhiò al petto.
Non tu nato pel piacere,
Pel guadagno o l'ozio, no;
Ti fu padre un forte Iddio
E una Lupa t'allattò.

XV.

Di là dove il sole sorge
A là dove il sole cade,
Griderà il tuo nome nuova
Che tu fonderai Cittade.
Qual di Vesta il sacro fuoco,
Vivo in lei lo spirto andrà
Della Lupa e del Dio Marte
Alle più lontane età.

XVI.

Al bifolco che lo punge
Docil trae l'aratro il bove.
L'asinel sotto la soma
Su pel duro sentier muove.
Del padrone al fischio il bracco
Salta e mugola di gioia;
E la pecora s'umilia
Alla ferrea aspra cesoia.

BIBLIOTECA UNIVERSITARIA LECCE

XVII.

Ma non soma, non padrone
Tua Nutrice seppe mai.
Guai chi tenti di tosarla!
Guai chi la pungesse, guai!
La latrante muta il suo
Sanguinoso speco aggira;
Ella, tacita mordendo,
Tra i morenti cani spira.

XVIII.

Ama Libero i suoi colli,
E Pomona gli orti suoi.
Pale i rustici capanni
Caldi del respir de' buoi.
Ama Venere d'amanti
Coppie il favellio gentile,
Dei castagni all'ombra, al nitido
Plenilunïo d'aprile.

XIX.

Ma tuo Padre ama il fragore
Di cozzanti scudi e spade;
E 'l vapor beve che esala
Su da la recente clade.
Ei sorride d'un sorriso
Più del suo cipiglio fiero,
Quando da la città vinta
Guarda il fumo ascender nero.

XX.

E qual'è chi ti fu Padre,
La Nutrice tua qual'è
Sii tu pure; e tutti i tuoi,
Quanti nasceran da te.
Lascia a la Campania molle
I suoi bagni, i suoi unguenti;
Al Fenicio avaro i sozzi
Tini ed i telai stridenti;

Lascia al figlio di Cartagine
I timoni e le gomene;
Co' suoi marmi, al Greco gli ambiti
Di verbose pergamene.

XXI.

Tuo, Romano, è il giavellotto;
Tua la spada, il bastïone;
Tua la linea d'ordinata
Invincibil legïone.
Tua la trionfal quadriga
Che, d'alloro ornata, muove
Per le plaudenti vie
All'eterna ara di Giove.

XXII.

I superbi Volsci al tuo
Giogo il collo curveranno.
Al tuo piè vedrai i lascivi
Capuani, e adoreranno.
Tremeranno i Lucumoni
D'Arno innanzi alla tua verga.
Solo a te il ferreo Sannita
Piegherà col cuor le terga.

XXIII.

Dal gelato buio norde
Ecco il Gallo a' danni tuoi.
Schiere dalle rosse chiome,
Pascerete gli avvoltoi!

XXIV.

Ecco, il Greco le gloriose
Sue falangi ti disserra.
Ha con sè la bestia enorme
Che va, e fa tremar la terra.
Bestia enorme che la torre
Con sue guardie alto sostiene,
E un serpente tra i due occhi
Man divincolante tiene.
Stretti nello scudo e l'asta
Gli Epiroti arditi vanno;
E gl'infidi Tarentini
Alla retroguardia stanno.

XXV.

Fuggon rotti i Tarentini
Come perseguiti armenti.
Gli Epiroti invano attorno
Lor vessilli cadon spenti.
E dell'Appennino i grigi
Avvoltoi calano a torme,
A cibar la carne e gli occhi
Della nuova bestia enorme.

XXVI.

Viva! per ogni arme buona,
Schermo al popolo di Marte,
Il romano giavellotto
Che da pugno roman parte,
La romana corta daga,
Che la massa allineata
D'aste e di serrati scudi
Scava a strada insanguinata.

XXVII.

Viva! per il gran trionfo
Che, più miglia steso, sfila.
Viva! per gli schiavi pallidi
In interminabil fila.
Dove s'è fuggito, o arditi
Epiroti, il Rosso Re?
Falso Taranto, la toga
Ben lavata oggi non è?

XXVIII.

Viva! pel trionfo splendido
Producentesi lontano,
Ricca porpora di Tiro,
Sottil lino egizïano,
Gai elmetti ornati a piume
Tolte all'ali dei fagiani,
Chiusi con stellanti gemme
Cinturini de' re indiani,
Rudi scabre tazze d'oro;
Urne di massiccio argento,
Con su antiche guerre e amori,
Di dipinti bel portento.

Marmi che la vita spirano,
Bronzi ch'ànno la parola.
Di tal dono ornàr gli Dei
La beata Grecia sola.

XXIX.

Viva a Manio Curio! Viva!
Roma, viva al tuo gran figlio!
Per tre volte trionfando,
Salva t'ha da gran periglio.
Su, tessete la sua nuova
Terza toga ricamata;
Apprestate la quadriga
Del suo terzo alloro ornata.
E i destrieri di Rasea
Dal sottil collo falcato;
Ed il toro di Mevania,
Come neve immacolato.

XXX.

Pur beato quel romano
Che sì fausto giorno vede!
Vede il lungo corteo splendido
Che per la Via Sacra incede,
Passa pel mugghiante Foro,
Gira il Bosco Sacro, e muove
All'eterne sante soglie
Del Capitolino Giove.

XXXI.

Dove torva ai porti fulgidi
L'Arce di Corinto guarda;
Dove il gigantesco Apolline
La sua Rodi in giù riguarda;
Dove il dolce Oronte mormora
Sotto i laureti ombrati;
Dove il Nilo è specchio ai lunghi
Rosso-cupi colonnati;
Dove dalla chiusa ai venti,
Chiusa ai flutti acqua profonda,
Leva Byrsa delle antenne
La foresta irta sull'onda;
Dove il cacciator fra i ghiacci
Erra avvolto di sue pelli;
Dove al sole del deserto
Van le file dei cammelli;
Dove Atlante allunga l'ombre
Sui marosi d'occidente;
S'udirà tremendo un nome:
ROMA e la ROMANA GENTE. —

Manfredo Vanni trad.

DI UNA PITTURA POMPEIANA RAPPRESENTANTE LE SACRE NOZZE (ΙΕΡΟΣ ΓΑΜΟΣ)

Wolfgang Helbig negli *Annali dell'Ist. di corr. Arch.* 1864 p. 270 sqq., considerando le varie interpretazioni date dell'affresco della casa del Poeta Tragico di Pompei che riproduciamo nell'annesso nuovo disegno, veniva a conclusioni che meritano di esser riprese in esame per togliervi quello che non possa oggi ritenersi giusto, e per aggiungervi quello che l'Helbig stesso trascurò. Si tratta di una pittura, in parte ancora benissimo conservata, su cui vi fu e vi è ancora disparità di opinioni. Già il Bechi [1]), seguito poi da altri, aveva ritenuto che si trattasse della scena la quale si svolge sul monte Ida quando Hera si reca, fornita del cinto di Venere, da Zeus per addormentarlo e dar tempo a Posidone di aiutare gli Achei, secondo il racconto di Omero (Il. Ξ 153 sqq.). A questa spiegazione contrastano varie circostanze notate sì dal Bechi e sì da altri, ma non prese in sufficiente considerazione. L'Helbig [2]) osserva che Iris, la figura alata che accompagna Hera, è estranea al racconto Omerico; è vero che il Minervini [3]) ritenne trattarsi di Hypnos, mà gli ornamenti femminili, quali un braccialetto e gli orecchini di cui ora restano deboli ma pur visibili traccie, non possono lasciarci in dubbio, sull'indicazione del sesso.

Di più il solo Bechi notò che nell'Iliade viene espressamente nominato il cinto di Venere; que-

[1]) *Mus. Borb.* II, tav. 59.
[2]) l. c. p. 272.
[3]) *Bull. nap.* (n. s.) VI. 135 da me non visto direttamente.

sta dea lo consegna da sè ad Hera togliendoselo dal petto [1]):

Disse e dal seno il ben trapunto e vago
Cinto si sciolse .....
..... In man gliel pose e disse:
Prendi questo mio cinto in che si chiude
Ogni dolcezza, prendilo, e nel seno
Lo ti nascondi, e tornerai, lo spero,
Tutte ottenute del tuo cor le brame.

Questo particolare non doveva esser trascurato dal pittore, perchè era di capitale importanza per dare la caratteristica della scena che voleva rappresentare: nè regge l' osservazione del Bechi che le donne sogliono nascondere i loro allettamenti, e che Afrodite aveva detto ad Hera: mettilo sotto l'abito, non in vista (*τεῷ ἐγκάτθεο κόλπῳ*) [1]). Finalmente [2]) la dea ha qui quella speciale forma di diadema detto *ἄμπυξ* che è attributo suo peculiare e raramente si adatta ad

Fig. 1. — Pittura della casa del Poeta Tragico.

1) 214 sqq. Cito la traduzione del Monti.

1) l. c. A questa interpretazione si unisce anche il Monti, come si è visto.

2) Helbig. l. c. p. 275.

altre divinità femminili [1]), ed il velo (*καλύπτρα*) proprio delle spose, quale lo ritroviamo in numerose rappresentanze [2]).

L'Helbig aveva così vittoriosamente respinto questa interpretazione, quando il Welcker [3]) riprese l'ipotesi omerica già da lui sostenuta [4]); ma di fronte agli argomenti che produce valgono ancora le obiezioni formulate di sopra, che l'Helbig stesso espresse, riassumendole, anche nel suo libro sulle pitture campane al n. 114, seguito in ciò dall'Overbeck [5]), mentre l'Engelmann, in una monografia su Pompei recentemente pubblicata [6]), ritorna ad Omero. E si può dire che fino ad oggi il campo sia contrastato tra queste due ipotesi. Ma ve ne è stata anche una terza, proposta da Carlo Ottofredo Müller [7]), il quale ritenne trattarsi delle nozze di Kronos e di Rhea. Anche di questa interpretazione si occupa l'Helbig, e la respinge facilmente notando che nella nostra pittura i grandi occhi bovini di Hera (*βοῶπις*) sono caratterizzati così nettamente da rendere impossibile una confusione [8]); che Iris, appartenente al cielo Olimpico male si adatterebbe ad una scena dove intervengono dei del cielo titanico [9]); che il dio qui è coronato di quercia o di alloro, e di ciò non abbiamo traccie sicure in figurazioni di Kronos, mentre di Zeus o velato, o coronato, o con ambedue gli ornamenti possediamo diverse rappresentanze [1]); che finalmente i caratteri e l'espressione del volto di Kronos sono più severi che non quelli mostrati dal dio della pittura in questione [2]). Ma riguardo a questo particolare devo dire che il viso è quasi completamente distrutto e che è impossibile coglierne i tratti. Però gli argomenti addotti dall'Helbig, pure scartando quest'ultimo, restano di gran peso; e dove si aggiunga che Iris è conosciuta anche come pronuba (*γαμοστόλος*), si vedrà che l'unica rappresentazione possibile è quella delle nozze sacre di Zeus e di Hera, concordante anche con notizie che possediamo da fonti letterarie [3]).

***

Stabilito così il significato dei personaggi principali, passiamo ad osservare i dettagli dell'affresco, importanti anche essi per la ricostruzione dell'intera scena e per il significato religioso che essa ci presenta.

Sotto il monte su cui siede Zeus in atto di accogliere affettuosamente la sposa, si notano tre figure di giovani coronati, su cui molto hanno discusso i critici. Lo Stephani [4]) credette di ravvisare in essi i prati in fiorente aspetto di giovani (*λειμῶνες ἐν ὥρᾳ μειρακίων*), di cui parla Filostrato [5]) descrivendo il lutto che accompagnò la morte di Ippolito. Questa interpre-

1) Cfr. G. Abeken in *Ann. dell'Ist.* 1838 p. 28 sq. dove esso è chiamato *στεφάνη*.

2) Tra le fonti letterarie che provano quello che ora ho detto, è in primo luogo da ricordare Archiloco (Bergk-Crusius, *Ant. lyr. gr.* fr. 116):

Ἀλκιβίη, πλοκάμων ἱερὴν ἀνέθηκε καλύπτρην
Ἥρῃ, κουριδίων εὖτ' ἐκύρησε γάμων.

Tra i monumenti cfr. ad es. Tetide che si prepara alle nozze con Peleo nel vaso François, ed Hera nella metope dell'Heraion Selinuntino che pubblichiamo più avanti.

3) *Arch. Zeit.* 1865 p. 56 sqq.

4) *Alte Denkm.* VI. 96 sq.; Helbig l. c. p. 270.

5) *Kunstmyth.* II (*Hera*) p. 174; *Pompeji* p. 251; *At. der Kunstmyth.* X. 28.

6) Lipsia 1898 p. 69. Della stessa opinione è anche il Maw, *Führer durch Pompeji*, Lipsia, Engelmann 1898 [3], p. 83.

7) *Bull. dell'Ist.* 1832 p. 189 sqq.

8) l. c. p. 275.

9) l. c. p. 274.

1) Cfr. Zeus nella patera argentea di Aquileia illustrata da C. O. Müller in *Bull. dell'Ist.* 1878 e *Mon. dell'Ist.* III. 4 — nella gemma edita dal Cades nelle *Impronte gemmarie dell'Ist.* V. 56 (v. anche Braun in *Boll. dell'Ist.* 1839 p. 104) — nel cosiddetto vaso dei Persiani del Museo di Napoli dichiarato dall'Heydemann in *Ann. dell'Ist.* 1873 p. 40. *Mon. dell'Ist.* IX. 50-51 — nel rilievo di candelabro del *Museo Pio Clementino* V. 1-2 — nel busto del Vaticano, la cui attribuzione non è però sicura, edito dall'Overbek *At. der Kunstmyth.* III. 2 — nel busto di Vienna riprodotto dall'Overbeck. *Kunstmyth.* I. (*Zeus*) fig. 20 etc. Per altri esempi confr. anche Helbig. l. c. p. 275.

2) l. c. p. 273.

3) Cfr. Theocr. Id. XVII. 131 sqq. dove Iris

ἀδνὸν δὲ στόρνυσιν ἰαύειν Ζηνὶ καὶ Ἥρῃ
χεῖρας φοιβήσασα μύροις.

4) *Bull. Hist.-phil. de l'Ac. de St. Pétersbourg-Parerga Archaeol.* XIV-1855 p. 302 n. 80 che cito da Helbig l. c.

5) *εἰκ.* II. 4.

tazione fu anche seguita dall'Helbig che cercò di corroborarla con passi di classici, di cui però alcuni non intese a dovere. Anzitutto egli osservò che i fiori sbocciati dal terreno si concordano appunto colla scena omerica [1]) nella cui descrizione alcuni, come il Welcker [2]) ed il Preller [3]), vollero vedere un'eco di antichissimi canti riferentisi alle sacre nozze: ed avvertì che Asclepiade [4]), Apollonio (II. 11), Eratostene (*Catast.* 3), narrano che in quella occasione nacquero i pomi delle Esperidi. Quanto ai fiori ed alle erbe di Omero si può osservare che il numero loro non è definito affatto, e che sarebbe strano usare un numero sacro di tre persone per una cosa indefinita. Il numero di tre è essenzialmente proprio in origine a tutti i primi sacerdoti di Rhea e di Zeus, ma specialmente ai Dattili Idei di Creta. Quanto a Filostrato poi, anche qui, oltre l'incertezza del numero [5]), non si capirebbe perchè personificazioni create per una scena di lutto potessero entrare in una figurazione di tanto buono augurio, quale le nozze tra i maggiori dei dell'Olimpo, che avvenivano di primavera e segnavano il rinascere della natura. Ma di più non è vero che Apollonio affermi che in quell'occasione nacquero i pomi delle Esperidi: anzi essi erano già nati giacchè Hera li donò a Zeus [6]). La stessa osservazione si può ripetere per Eratostene [7]). Sicchè, per concludere, gli argomenti addotti non solo non sono sufficienti ma si possono respingere con facilità, nè basta aggiungervi che si hanno notizie e rappresentazioni di Hera e di Zeus florali (*Ἀνθεία* e *Ἄνθειος*) [1]). Bisogna adunque cercare una spiegazione che si adatti meglio al carattere di ciò che ci sta davanti, e non urti contro difficoltà che non si possono facilmente superare, come ad esempio, oltre quelle citate, anche l'altra che sarebbe difficile che i fiori della scena omerica si fossero personificati per servire di letto agli sposi, o che, prima delle nozze, giacchè il dipinto che ci occupa rappresenta la preparazione al vero matrimonio, i pomi delle Esperidi allora nati avessero già preso aspetto umano senza uno scopo nè per il mito nè per la figurazione.

Questa interpretazione fu già cercata, e, secondo me, trovata dal Müller [2]); egli credette di scorgere che uno di quei tre giovani ha un berretto frigio (il che però allo stato odierno del dipinto è impossibile a vedersi), e mettendo con essi giustamente in relazione i crotali, il timpano, i flauti attaccati alla colonna del fondo, suppose che essi fossero i tre Dattili Idei, ipotesi sostenuta poi anche dal Welcker [3]) nell'articolo che scrisse per ribattere l'opinione proposta dall'Helbig. Ove si pensi poi che, anche per una tradizione religiosa che rimonta alla civiltà orientale, i Cureti, con cui i Dattili ed i Coribanti, come i Telchini i Dioscuri ed i Cabiri vengono ad identificarsi, i *πρεσβύτατοι δαιμόνων*, gli antichissimi sacerdoti della dea madre, di Rhea, assistono alle nozze divine [4]), si vedrà che tale spiegazione non può non essere ritenuta giusta. — A questo proposito mi viene opportuno di notare un errore in cui cade il Graillot [5]) quando afferma che le nozze tra Zeus ed Hera furono segrete, e che quindi ad esse non assistettero divinità. La rappresentazione che abbiamo sott'occhio è un bellissimo esempio del contrario, quantunque non si possa dire che i Dattili sieno veri e proprî dei,

1) Ξ 346 sqq.

2) pr. Schwenck *Andeut.* p. 270-71 da me non visto.

3) *Gr. Myth.*³ I. 131.

4) nei suoi *Αἰγυπτιακά*, cfr. Ath. *Deipnos.* III. 83.

5) Cfr. Welcker l. c. La stessa osservazione si può ripetere anche per Petronio Sat. 127 riportato dall'Helbig.

6) l. c. *Διὶ γήμαντι Ἥρα ἐδωρήσατο* (sc. *τὰ χρύσεα μῆλα*).

7) l. c. *Φερεκύδης γάρ φησιν ὅτε ἐγαμεῖτο ἡ Ἥρα ὑπὸ Διός, φερόντων αὐτῇ τῶν θεῶν δῶρα, τὴν Γῆν ἐλθεῖν φέρουσαν τὰ χρύσεα μῆλα.* Tralascio il luogo di Euripide *Hipp.* 742 citato dall'Helbig p. 279 perchè esso non presenta utilità alcuna per l'interpretazione dell'affresco.

1) Helbig l. c. p. 280.

2) l. c.

3) l. c.

4) Cfr. il maggior rilievo rupestre di Iasili-kaïa e la tavola policroma di Tarragona, illustrati dal Prof. L. A. Milani in *Studi e Mat. di Arch. e Numism.* I. p. 35 sqq.

5) Cfr. Darenberg et Saglio, *Dict. des Antiq. gr. et rom.* s. v. Hiéros Gamos.

ma esseri demoniaci partecipanti della natura divina. Del resto oltre quelle antichissime poco avanti citate, non mancano altre scene dove si hanno veri e proprî dei. Nel vaso Filippaldi [1]) p. es. in cui si vollero pure riconoscere le nozze di Hera e Zeus, abbiamo Diana, Apollo ed un Erote, e nell'anfora di Orvieto [2]), di eguale soggetto, Bacco, Apollo, Mercurio e due divinità femminili; nel nostro affresco vi è in ogni caso Iris.

Nello sfondo del quadro si ha una colonna con numerosi strumenti del culto, specialmente di quello Cretese di Zeus bambino, come poc'anzi accennavo. Tutti la interpretarono come la colonna sacra di Rhea, tanto più che sulla sua sommità si credette di vedere quattro leoni, gli animali per eccellenza sacri a quella dea. Ma un esame più accurato ci dimostra che non si tratta di quattro leoni; infatti sia nella fotografia come nella riproduzione abbastanza esatta dell'Overbeck, che servì in parte pel nostro disegno [3]), si vede chiaramente uno sfinge maschio alato e barbato, a cui deve necessariamente corrisponderne un altro nella parte posteriore invisibile, e due, non si sa bene se leoni o leonesse o grifi, che, riuniti insieme, accennano all'essenza solare e celeste della divinità principale [4]). La colonna nel nostro caso apparisce come l'atlante cosmico del cielo rappresentato sopra di essa, dai suddetti animali simbolici. Tale idea viene oggi dimostrata appieno dalle recenti scoperte cretesi, su cui ha da poco parlato Arthur I. Evans che riporta molti altari aniconici in cui un betilo centrale sorregge il piano simboleggiante l'orizzonte celeste [5]). Ciò non impedisce forse che al tempo in cui fu fatto l'affresco pompeiano, si fosse perduto il significato di tali immagini che si ripetevano solo per tradizione religiosa ed artistica. È quindi da escludere che la colonna sia l'immagine betilica di Rhea, anche perchè dietro ad essa vi è un albero pineiforme che è peculiarmente sacro alla stessa dea [1]) e che forse la rappresenta aniconicamente; non si può ammettere che essa venga figurata due volte in tal modo, mentre non si opporrebbe ai monumenti la sua doppia figurazione antropomorfica ed aniconica, come avviene appunto nella lastra marmorea del Louvre di cui parlo in nota.

Nel fondo restano ancora traccie di un monte su cui si innalza il bosco sacro, e questo ci richiama ad un'altra questione, quella del luogo in cui è immaginata la scena; giacchè non è facile stabilire se essa avvenga sul monte Ida di Creta o su quello di Frigia. — Se è vero il dettaglio osservato dal Müller, che uno dei tre giovani ha il berretto frigio, questo particolare ci rimanderebbe all'Asia Minore, come del resto la lastra incisa del Louvre, che presenta una certa somiglianza con l'affresco pompeiano. Ma altre rappresentazioni ci riportano al culto cretese, e di queste mi riserbo di dare ora una breve notizia. In due metopi del tempio di Selinunte abbiamo scene che si ricollegano con la nostra: in una [2]) è rappresentata Rhea porgente a Kronos la pietra che egli deve ingoiare invece di Zeus; e la figura, quantunque di idea diversa, ha tali punti di somiglianza con la nostra da sembrarne

[1]) *Boll. dell' Istit.* 1859 p. 9, seduta del Gennaio 1859, dove il vaso fu illustrato da Em. Braun.

[2]) Cfr. Helbig *Boll. dell'Ist.* 1881 p. 266.

[3]) *At. d. Kunstmyth.* X. 28.

[4]) Per il significato di questi animali cfr. specialmente Milani: *I Bronzi dell'Antro Ideo Cretese,* in *St. e Mat. di Arch. e Numism.* I. p. 11 e 15; e l'*Excursus* a p. 216 sqq.

[5]) *Mycenaean Tree and Pillar Cult and its Mediterranean Relations,* in *Journ. of. Hell. Stud.* XXI. I. p. 122 sqq.

[1]) Cfr. il pino che esce dal corpo del leone nello scudo cretese detto del leone, ed il suo significato nell'op. cit. del Prof. Milani, *St. e Mat.* etc. I p. 10 sqq., e la lastra di marmo incisa del Louvre edita da Darenberg et Saglio in *Diction.* etc. p. 1541 fig. 2021 e nel Roscher's *Mythol. Lexicon* p. 1610 fig. 3. Non ho potuto vederne la spiegazione data dal Longpérier in *Bull. Archaeol. de l'Athénaéum Français* 1855 p. 105; suppongo ad ogni modo che, lasciando il resto della figurazione, chiara di per se stessa, la figura femminile a lato dell'albero sacro di Rhea che cresce su di un monte sia la Kora montana, Dictynna che poi si identifica con Artemis-Diana, sacerdotessa e figlia della dea madre, sulla cui interpretazione nei monumenti antichissimi e sulla cui essenza vedasi il lavoro del Prof. Milani sull'Arte e Religione Preellenica in *St. e Mat.* etc. I. p. 188 sqq.

[2]) Baumeister, *Denkm.* p. 798 fig. 862, Overbeck *At. der Kunstmyth.* III. 24.

diretta ispiratrice; essa è certo in relazione col monte sacro di Creta. Nell'altra [1]) si ha una semplice scena delle sacre nozze, anche questa simile alla nostra per la reciproca posizione degli dei: Zeus siede su di un monte in cui si volle riconoscere l'Ida Cretese [1]). Finalmente Diodoro Siculo, V, 72, fa testimonianza di un'altra leggenda che si riferiva a Cnossos [2]). Che vi fosse dunque una leggenda cretese delle nozze sacre è certo, ed è possibile che alcuno si riferisse anche

Fig. 2. — Metope di Selinunte.

[1]) Cfr. Overbeck *At. der Kunstmyth.* I. 2, da cui riproduciamo la nostra figura. È innegabile che anche questa metope presenta una grande affinità di stile e di idea con l'affresco da noi esaminato. Io credo che ambedue, e forse anche l'altra rappresentazione testè nominata, derivino da uno stesso modello, probabilmente scultorio. Cfr. pure Collignon *Hist. de la sculpt. gr.* I. 413.

al monte Ida, che per tradizione non interrotta di secoli era votato all'adorazione del massimo tra

[1]) Cfr. Graillot l. c.

[2]) *λέγουσι δὲ καὶ τοὺς γάμους τοῦ τε Διὸς καὶ τῆς Ἥρας ἐν τῇ Κνωσίων χώρᾳ γενέσθαι κατά τινα τόπον πλησίον τοῦ Θήρηνος ποταμοῦ.*

gli dei dell'Olimpo e di sua madre; ciò che le scoperte dell'Evans ed i suoi importanti raffronti, uniti agli studî profondi sull'essenza ed ideografia religiosa del Prof. Milani vanno a poco a poco dimostrando e dichiarando.

Firenze, Luglio 1901.

Nicola Terzaghi.

SCOPERTE ARCHEOLOGICHE
nell'anno 1900

A seguito delle notizie pubblicate l'anno scorso sulle scoperte archeologiche più importanti del 1899 diamo oggi un breve riassunto di quelle avvenute nel 1900.

Anche quest'anno troviamo nell'Asia Minore i tedeschi a Pergamo e gli austriaci ad Efeso. Gli scavi di Pergamo, che saranno da ora in poi proseguiti anche con maggiore impulso, grazie ai fondi speciali votati a tale scopo dal Parlamento tedesco ed alla diretta partecipazione dell'Istituto archeologico germanico, ebbero sopra tutto di mira le costruzioni delle città di Eumene, di cui fu portata a compimento l'esplorazione della porta principale scoperta fin dal 1898.

Ad Efeso gli austriaci lavorarono di preferenza nella parte della città compresa fra il gran teatro e gli edifici del porto e grande fu la messe di resti scultorii, specialmente architettonici, raccolta.

Di particolare interesse, anche nei rapporti con l'Etruria, sono state le ricerche eseguite, a spese di generosi mecenati, dai due fratelli Körte a Gordion, presso il moderno villaggio di Pebi, nella Frigia, e di cui una breve relazione preliminare fu già pubblicata nell'*Archaeologischer Anzeiger* dell'anno in corso (p. 1 sgg.). Gli scavi ebbero luogo così nell'area già occupata dall'antica città, come nella necropoli adiacente. Apparvero nel primo sito abitazioni primitive, costruite di mattoni cotti al sole, testimonio delle remote origini della città che fu sede dei dinasti di Frigia; ed insieme tornarono in luce ruderi di case dell'epoca ellenistica e romana (*Juliopolis*). Si raccolsero altresì frammenti di decorazioni fittili arcaiche di un santuario fondato nel sec. VI a. C., ma che non è escluso possa essere quello stesso visitato da Alessandro e dove il grande macedone tagliò il famoso nodo. I termini cronologici della storia della città furono offerti dai frammenti ceramici, che dagli impasti locali del secondo millennio a. C., attraverso l'importazione ellenica dei sec. VI-IV, arrivano ai prodotti dell'epoca alessandrina e agli esemplari romani della *terra sigillata*. Nella necropoli si esplorarono cinque grandi tumuli, alti da 14 a 5 metri, serviti di tombe ai grandi di Gordion. Ogni tumulo conteneva un sol morto. Di essi, tre erano d'inumati, gli altri due di combusti. I primi giacevano entro sarcofagi di legno, uno in un sarcofago di avorio recante segni dell'alfabeto corinzio. Per quanto rilevasi dai frammenti, il cambiamento di rito nella maniera di sepolcrazione avvenne nel sec. VI a. C., epoca in cui comincia a Gordion l'importazione greca. Dei cinque tumuli esplorati i più recenti appartengono a questo tempo; il più antico risale al sec. VIII. Fra i numerosi oggetti raccolti meritano di essere ricordati, per la loro novità, certi piccoli vasetti muniti di un lungo colatoio bucherellato, taluni dipinti a vernice opaca come i vasi ciprioti, altri affatto simili al *bucchero* etrusco, i quali dovevano servire, secondo i Körte, a mescere nelle tazze la birra (*βρῦτον*) non ancora spoglia dai grani d'orzo, come quella che trovarono in Armenia i diecimila di Senofonte e che Archiloco ci dice fosse già in uso anticamente presso i Frigi (fr. 32, ed. Bergk).

***

La nobile gara che si è accesa fra le nazioni di Europa per esplorare scientificamente l'isola di Creta e chiedere alla pacificata patria di Minosse la soluzione di taluno dei principali problemi che si affacciano sul limitare della storia ellenica, produsse nel 1900 insperati frutti, sui quali chiediamo al lettore il permesso di intrattenerlo un po' più lungamente del solito.

Si segnalarono nell'arringo gli italiani, gli inglesi, i francesi.

Degli scavi eseguiti dai francesi ad Erimopolis e Gulas non abbiamo finora che scarse ed insufficenti notizie.

Molto meglio informati siamo invece dei risultati ottenuti a Festo dalla missione archeologica italiana, così degnamente capitanata dallo Halbherr. Un grande e sontuoso palazzo principesco dell'epoca micenea, forse il più grande e sontuoso di quanti ne sono stati fin qui scavati di quell'età, non escluso quello di Cnosso, è il primo e principal frutto di questi scavi. Su di essi ha riferito brevemente il dott. Pernier, quegli stesso che ebbe la fortuna di eseguire gli scavi, nei *Rendiconti* dei Lincei, Novembre 1900 e Luglio-Agosto 1901. Il palazzo era costruito nella terza e più orientale delle acropoli di Festo, e data la configurazione del terreno elevavasi in terrazze sopra ben quattro piani o livelli, avendo inoltre tutta la porzione di sud-ovest fabbricata sopra un terrapieno artificiale sostenuto da poderose muraglie a grandi massi rozzi sul genere dei muri di Micene e di Tirinto. Il principale di questi ripiani era il secondo. Esso è occupato quasi nel mezzo da un vasto cortile rettangolare, su tre lati del quale si dispiega tutta la fitta rete di ambienti che forma la parte più considerevole del palazzo. Si distingue anzitutto ad occidente il *megaron*, cioè la stanza principale, del quartiere degli uomini, in istretta relazione col quale stanno numerosi vani uniformi ad uso di magazzini o dispense per la conservazione delle vettovaglie e delle suppellet-

tili domestiche. Vengono quindi, di là da un ampio corridoio, verso sud, tutta una serie di ambienti destinati agli usi più svariati, magazzini, sale da bagno e d'intrattenimento, ecc. Nel fondo del gran cortile s'apre una porta monumentale, che, attraverso a un corridoio e a vari altri ambienti, conduce ad una elegantissima e riposta sala nella quale giustamente è stato riconosciuto il *megaron* delle donne, cioè la sala dove svolgevasi la vita intima della Signora del luogo e delle sue ancelle. Per mezzo di varie scale, una delle quali in diretta comunicazione col citato megaron degli uomini, e di un grandioso scalone, salivasi dal secondo al terzo ripiano, formante l'*hyperoon* propriamente detto del palazzo, e costituito nella parte settentrionale quasi esclusivamente di una immensa sala a più vani nella quale il Pernier riconosce fondatamente un secondo *megaron* degli uomini, destinato come sala del trono alla trattazione dei pubblici affari ed alle relazioni esterne, a differenza del primo megaron che era riservato più propriamente alla vita di famiglia. Da questa parte del palazzo salivasi finalmente al quarto ed ultimo ripiano, dove erano un balcone ed un portico che, per la loro posizione elevata. dominavano tutto il sottostante edificio. Mentre ancora durava l'età micenea il palazzo cadde preda dell'incendio e del saccheggio, e ciò spiega perchè, a differenza di quanto avvenne a Cnosso, non siensi raccolti in tanta estensione di edificio che solo pochi oggetti mobili. Meritano qui speciale menzione gli stucchi dipinti che ricoprono ancora in parte le pareti delle stanze, perchè questi stucchi, con lo stile della loro decorazione a semplici motivi geometrici di tipo relativamente tardo e che sembrano accennare alla decadenza della pittura micenea, ci forniscono un indizio prezioso per giudicare dell'epoca in cui avvenne la catastrofe dell'intero palazzo. La data di tale avvenimento non può essere posteriore alla rovina del palazzo di Cnosso, che secondo i calcoli dell'Evans, non discende più giù del sec. XIII a. C. — Come a Cnosso così anche a Festo, sotto le costruzioni micenee apparvero le vestigia di edifici più antichi, dell'epoca anteriore o premicenea, contrassegnata dai vasi così detti di Camares, non che avanzi dell'età neolitica. Ma a differenza di Cnosso, il sito dell'acropoli festia non venne abbandonato dopo la distruzione del palazzo, e nuovi strati e nuovi edifici si sovrapposero gli uni agli altri nel corso dei secoli giù giù fino all'epoca bizantina.

Di minore interesse architettonico e costruttivo, ma per altri rispetti anche più importanti e fecondi d'insegnamenti e ricchi di promesse, furono gli scavi praticati dalla missione inglese, diretta da Arturo Evans, a Cnosso, nella città stessa che la tradizione diceva fondata da Minosse, l'eroe nazionale cretese metà storico e metà leggendario, figliuolo di Giove, e dove nella tarda tradizione ellenica si localizzarono i miti relativi al Labirinto. Anche là riapparvero alla luce i resti di un grandioso palazzo — forse quello di Minosse — esistito durante il massimo fiore della civiltà micenea; ma, più fortunati di noi, nel suolo non rimosso posteriormente da mano sacrilega raccolsero gli inglesi cimeli e tesori che la sorte negò in parte agli scopritori di Festo. — Sui lavori eseguiti a Cnosso nel 1900 possediamo due primi rendiconti dell'Evans nell'*Athenaeum* 1900 e nella *Monthly Review* 1901, non che un breve studio del Wolters nell'*Archaeologischer Anzeiger* 1900; abbiamo ora inoltre l'ampia, per quanto sempre preliminare relazione, che lo stesso Evans ha dato nell'*Annual* 1899-1900 della scuola inglese d'Atene (qualche cenno sulle scoperte di Cnosso fu pubblicato anche in questo periodico 1900 p. 130 e p. 296). Da tali scritti togliamo le notizie che seguono.

Il nucleo principale finora scoperto del palazzo, fiancheggiato ad oriente ed occidente da due grandi corti lastricate, è diviso in due parti da uno spazioso corridoio che l'attraversa in tutta la sua lunghezza. Sulla sinistra del corridoio s'apre una serie di magazzini o dispense di forma rettangolare lunga e a fondo cieco, intorno alle cui pareti si trovarono, disposti in fila, gran numero di grossi dolii (πίθοι) di terracotta, alcuni dei quali contenevano ancora residui di granaglie. Nel mezzo di questi magazzini, nello spazio lasciato libero fra' dolii, si aprivano sul pavimento ricettacoli quadrangolari di varia grandezza, tutti fatti a mo' di casse e taluni muniti anche di doppio fondo. Tali ricettacoli erano perfettamente vuoti; ma la cura meticolosa posta per nasconderli allo sguardo, occultandoli mediante un ingegnoso sistema di copertura sotto le lastre del pavimento, dimostra all'evidenza come essi dovessero servire in origine per contenere oggetti preziosi o di carattere segreto. — La parte a destra del corridoio centrale, che per una disposizione, che pare comune a molti palazzi micenei, ha la fronte rivolta sulla corte lastricata d'oriente, era di gran lunga la più importante di tutto il palazzo. Ivi, intorno ad una specie di *megaron*, oggimai quasi diruto, ed elevato sul piano della corte, si trovano alcune stanze di livello più basso le quali si distinguono per un carattere sacro e religioso, per una decisa impronta come di santuario che conferiscono a tutta quest'ala del palazzo. — A sinistra, ossia verso mezzogiorno, oltre una specie di vestibolo a sedili e in mezzo a stanzette minori ad uso di magazzeni e di biblioteca, si trovano due vani rettangolari, ciascuno dei quali ha nel mezzo un pilastro formato da quattro blocchi squadrati di gesso recanti impressi sulle facce e al sommo dell'ultimo blocco il segno simbolico d'una bipenne o doppia scure. Lo stesso segno si vede in altre parti delle sale, specialmente dove i muri fanno angolo e negli stipiti delle porte. Questa scoperta ha dato luogo ad uno studio assai istruttivo dell'Evans pubblicato nel *Journal of hellenic studies*, 1901 p. 99 sgg., sul culto degli alberi e dei pilastri nell'età micenea (*Mycenaean tree and pillar cult*, ecc.). Il carattere simbolico-religioso

dei pilastri di Cnosso appare all'evidenza. Essi rappresentano la forma *betilica* del Giove cretese, del Giove nato sull'Ida e con il culto del quale fu sempre strettamente congiunto il distretto di Cnosso. La bipenne poi è l'emblema speciale del dio, come dimostrano fra l'altro i depositi votivi di tali armi trovate nei santuari dell'Ida e di Dicte ed ultimamente in una stanza a destinazione analoga del palazzo di Festo (*Rendiconti* Lincei 1901 p. 281), dove giacevano accanto ad un pilastro in forma di piramide mozza sorgente in mezzo della stanza. La bipenne è altresì il simbolo del Giove di Caria, le cui genti formarono uno dei substrati etnici più antichi della popolazione cretese, e dal suo nome derivava al dio l'epiteto di *Labraundos* o *Labrandeus* (da *λάβρυς, bipennis*). Non è quindi improbabile che la stessa voce *λαβύρινθος*, come fu già proposto, sia la forma dialettale di un nome simile a *Labranda,* la città caria del culto della bipenne e di Giove. L'apparizione del segno simbolico della *λάβρυς* sugli edifici di Cnosso, congiunta ad altri fatti apparsi negli scavi (come la frequenza delle figure di grandi tori, i lunghi corridoi e i magazzeni a fondo cieco) stanno a provare, secondo l'Evans, come nel palazzo testè scoperto sia da vedere l'originale del Labirinto ipotetico, celebrato nelle fasi recenti della tradizione e del mito. — Di non minore interesse sono le stanze a nord del megaron centrale. Ivi, varcato un ampio vestibolo circondato da sedili di pietra e a cui si accede direttamente dalla corte orientale per mezzo di quattro grandi aperture, si penetra in una stanza interna di forma quadrata, nella parte più eminente della quale sta un trono di pietra fiancheggiato da sedili. Di fronte al trono, dalla parte opposta della sala, è scavata una vasca munita di parapetto e di sedile sul davanti e a cui si scendeva dalla sala stessa per mezzo di vari scalini. Se si pongono, come a me pare non escluso, questi ambienti in relazione col sacrario ed i pilastri simbolici dianzi ricordati, potrà credersi che piuttosto che sale destinate all'esercizio della podestà civile del principe, rappresentino luoghi consacrati alle cerimonie preparatorie del culto, dove avvenivano le iniziazioni e le purificazioni e si celebravano le funzioni incruenti della mistica religione del Giove Ideo. — A sud-ovest e nord-est del palazzo si trovano gli ingressi al medesimo, uno dei quali fortificato. Tali ingressi erano per lo più fiancheggiati da corridoi riccamente dipinti e immettevano nelle corti interne per mezzo di larghi propilei sorretti da colonne. A nord e sud della parte centrale del palazzo si estendevano numerosi altri ambienti, altri corridoi e altri portici e, a sud, anche una terza corte scoperta col pavimento formato di semplice argilla battuta.

Venendo ai trovamenti singoli, s'hanno qui da ricordare come monumenti di capitale importanza e d'interesse universale le pitture che decorano ancora in parte i muri superstiti del palazzo e la ormai celebre collezione di tavolette di argilla cotta al sole con iscrizioni preistoriche. — Le pitture *a fresco* delle pareti, prescindendo da quelle a semplice decorazione geometrica e florale e dai frammenti con figure di animali (grifi e specialmente tori di tipo analogo a quelli di Tirinto e di Vafio) si possono distribuire in due classi. La prima è formata da figure umane di grandezza circa il naturale e d'una perfezione tecnica e stilistica da suscitare la maggiore ammirazione e da sorpassare qualunque aspettativa. Vi sono rappresentate riunioni di personaggi eminenti e di carattere ufficiale, principi e sacerdoti, ampiamente ammantati; processioni di giovani vestiti di un semplice grembiale intorno ai fianchi, che camminano verso una donna seduta e portano in dono vasi. Tutte queste figure sono concepite ed espresse alla maniera egizia, e per la questione cronologica è di speciale valore il fatto che i vasi recati dai giovani sono simili nella forma a quelli tributati ai re d'Egitto dai Kefta e dai « popoli delle isole del mare » nelle celebri pitture delle tombe di Rekmara (fine del sec. XVI o principio del XV a. C.). Alla seconda classe appartengono certi dipinti, di stile miniaturistico a piccolissime figure ed a semplici contorni coloriti sopra un fondo uguale bianco o rosso-scuro, a seconda che si vollero esprimere figure femminili o maschili. Essi presentano gran varietà di scene: aggruppamenti di uomini armati, riunioni festevoli e straordinariamente affollate di uomini e donne in animati colloqui, in mezzo a cui si veggono le mura della città e corti e giardini e balconi di palazzi. Sono inoltre interessanti questi affreschi per i nuovi e curiosi elementi che ci porgono sul costume delle donne micenee, presso cui erano in uso artistiche pettinature ed abiti straordinariamente scollati. Pare inoltre che godessero in alcuni casi di una certa preminenza di fronte agli uomini. A questa classe di dipinti appartiene il frammento con la rappresentazione di un tempietto od ara simbolica richiamata ed illustrata dal Milani, come si accennò a p. 325 di questo periodico, nell'ultima ed originale sua memoria sopra il *mundus* degli Antichi. — La ricca serie delle tavolette scritte si compone di vari gruppi raccolti separatamente in apposite stanze, dove erano state collocate fin dall'origine per esservi custodite. Miste ad esse si recuperarono altresì le impronte fittili (contromarcate dagli ufficiali del palazzo) dei sigilli in pietra dura con cui erano state assicurate dentro casse di legno, di gesso e di terracotta. Evans le divide in due classi perfettamente distinte fra loro: quelle a scrittura predominantemente lineare od alfabetica, che sono di gran lunga le piú numerose, e quelle a scrittura puramente pittografica, geroglifica o ideografica. Le tavolette a sistema lineare hanno per lo piú forma rettangolare e sono scritte a linee parallele, separate una dall'altra da un piccolo solco e moventi sempre da sinistra a destra. Fra i diversi segni si distinguono i numerali. Alcuni dei segni più comuni presentano affinità con l'alfabeto ciprioto, altri con quello greco più antico. Talvolta l'oggetto della

tavoletta è indicato da una o più figure di carattere pittografico. Cito per esempio, anche perchè interessano la quistione cronologica, certi vasi e certe verghe di metallo preziose, accompagnate da bilance e da cifre, affatto simili agli oggetti corrispondenti che portano i Kefta nelle tombe egizie di Tutmosi III. Delle tavolette, alcune sembrano esprimere conti per le provvigioni del palazzo e per spese militari; altre, specialmente quelle senza segni numerali e senza indice pittografico, contengono forse contratti, decisioni giudiziali, atti ufficiali, infine corrispondenze e note d'ogni genere come i monumenti affini di Babilonia e del l'Assiria. La serie poco numerosa delle tavolette a scrittura geroglifica formano un gruppo solo, raccolto in una stanza in fondo al grande corridoio centrale. Evans sostiene ch'esse presentano un sistema di scrittura a sè, affatto indipendente da quello a scrittura lineare. La forma predominante delle tavolette è quella di sbarre quadrangolari forate ad un'estremità. Vengono poi le impronte di sigilli in forma di mezzaluna, attraversate da un foro nell'asse principale per introdurvi il laccio. A differenza di quanto osservasi nella serie lineare, la distribuzione dei caratteri nel sistema geroglifico presenta aspetto irregolare e confuso, non dissimile in questo dalla scrittura ittita della Siria settentrionale e dell'Asia Minore. Anche in esse si distinguono i segni numerali. Secondo Evans la scrittura geroglifica, diversa da quella lineare più semplice e d'uso comune, sarebbe appartenuta non già alla medesima gente micenea che signoreggiò nel palazzo di Cnosso e lasciò la massima parte dei documenti scritti, ma al ceppo indigeno più antico degli eteocretesi, abitatori delle parti orientali dell'isola, donde appunto provengono quasi esclusivamente i sigilli di pietra dura con scrittura analoga dallo stesso Evans raccolti e pubblicati anteriormente alle scoperte di Cnosso nelle due monografie: *Cretan pictograph and praephoenician script* e *Further discoveries of Cretan and Aegean script* (*Journal of hellenic studies* 1895 e 1897). Debbo però notare che contro questa opinione dello Evans sono state mosse assai valide obbiezioni (v. sopra tutto Zahn, nell'*Arch. Anzeiger* dell'anno 1900). — I termini cronologici nella storia del palazzo di Cnosso ci vengono offerti dai trovamenti, specialmente ceramici, e dalle rappresentazioni figurate. Come limite più basso, quello cioè che segna la distruzione del palazzo, non si può, secondo i calcoli dell'Evans, scendere più in giù del sec. XIII a. C. È questo presso a poco il limite dell'età del bronzo. I riscontri così significativi che intercedono fra le pitture di Cnosso e quelle d'Egitto, accennano, come vedemmo, alla fine del XVI ed al principio del XV sec. a. C. Ma le scoperte inglesi mostrarono altresì come sotto al palazzo miceneo ne fosse esistito un altro anche più antico, dell'epoca premicenea, caratterizzata dai vasi così detti di Camares. Al limite massimo di tale strato appartiene il frammento di una statuetta egizia in diorite, con iscrizioni su tre lati, raccolta nell'area della corte orientale, e che gli egittologi concordemente assegnano alla dodicesima o al principio della tredicesima dinastia, cioè in cifra tonda al 2000 circa a. C. Al di sotto abbiamo lo strato neolitico.

A Cnosso, oltre che nell'area del palazzo, scavarono gli Inglesi anche in altri punti vicini, mettendo allo scoperto, (a parte vari sepolcri del periodo geometrico) resti di abitazioni umane appartenute ad una città di remotissima origine. Negli strati superiori di queste case si raccolsero frammenti di vasi micenei: gli inferiori invece fornirono ceramiche del genere di Camares. Notevoli i pilastri simbolici del culto di Zeus, che come nel palazzo dell'acropoli, si notano anche in talune di queste case (per lo più in vari ambienti delle medesime). Fuori di Creta tal genere di pilastri si ebbe finora soltanto a Philakopi nell'isola di Milo.

Gli scavi intrapresi dall'Hogarth nell'antro santuario di Dicte, già noto per precedenti trovamenti, rimisero in luce insieme col ricinto di un sacro *temenos* anche una costruzione per altare, circondata da numerose « tavole di offerta », e fornirono un numero straordinario di ex-voto: vasi ed altre terrecotte; statuette; arnesi (specialmente bipenni e piccoli scudi laminari) fibule ecc. in bronzo; infine molti oggetti di ferro, oro, avorio, osso e pietra. La presenza delle bipenne, lavorata a parte o rappresentata sui vasi, dimostra come la divinità adorata nell'antro fosse anche qui Giove, lo stesso cioè che a Cnosso e nell'Ida. Dalla natura poi dei frammenti si deduce che il santuario esisteva già nell'ultimo periodo premiceneo e che durò fino al periodo geometrico, cioè forse fino al principio del sec. VIII a. C. in cui pare venisse sopraffatto da quello dell'Ida.

Anche nelle altre isole dell'arcipelago si ebbero a registrare notevoli scoperte archeologiche.

A Cos lo Herzog, collazionando per l'Accademia di Berlino le iscrizioni greche dell'isola, eseguì degli scavi che portarono alla scoperta di considerevoli avanzi costruttivi: cioè un piccolo santuario con fonte dedicato ad Artemis, dove si raccolse una bella serie di vasi e di statuette di terracotta che dal sec. VI a. C. arrivano fino ai tempi ellenistici; un teatro greco e vari grandi edifici romani con musaici figurati.

L'isola di Tino ha dato un'interessante iscrizione onoraria in greco posta al questore (forse della provincia d'Asia) P. Quintilio Varo, l'infelice avversario di Arminio. L'iscrizione è del 22 circa a. C. e fa riscontro ad altre due consimili trovate a Pergamo ed in Atene.

Finalmente dal fondo del mare nei pressi di Antikytera (Cerigotto) sono state estratte delle bellissime statue in bronzo e marmo, dovute al naufragio di qualche antica nave romana che partiva dalla Grecia carica di bottino artistico. E a questo proposito si è, non senza ragione, pensato ad una delle navi che Silla spedì in Italia carica d'oggetti d'arte e che Luciano narra andasse a picco non lungi dal capo Malea.

Fra gli oggetti recuperati si trovano alcune statuette in bronzo del sec. V a. C. ed una stupenda statua frammentaria, più grande del vero, pure in bronzo, esibente un giovine, forse Hermes, del sec. IV a. C. La statua presenta strette analogie di concetto e di stile col celebre Hermes di Prassitele trovato in Olimpia.

(continua)

G. Pellegrini.

NOTA DI LIBRI RICEVUTI IN DONO

Amedeo Pellegrini. Relazioni inedite di ambasciatori lucchesi alle corti di Firenze, Genova, Milano, Modena, Parma, Torino (sec. XVI-XVII). Lucca, Tipografia Marchi, 1901, in 8° gr., pag. 372.

— Relazioni inedite di ambasciatori lucchesi alla corte di Roma. (Sec. XVI-XVII). Roma, Tip. Poligl. De Prop. Fide, 1901, in 4°, pag. 60.

Platone. Il *Protagora*, commentato ad uso delle scuole dal prof. R. Brambilla. Milano, Briola, 1901, in 8°, pag. 187.

— Bollettino bibliografico sardo. I, 3 (Contiene un importante articolo di V. Bornemann: *Contributo alla conoscenza delle monete sardo-puniche*, trad. e annotato dal prof. N. Vianello).

Gh. Nerucci. La Porzia Rossi madre di T. Tasso. Prato, Tip. Salvi, 1901, pag. 7.

— A proposito della lingua greca, p. 2.

N. Pirrone. L'ultima elegia di Properzio ed i carmi sepolcrali latini. Messina, Tip. d'Amico, 1901, p. 17.

— Properzio IV (V) 11, 65-66. (Estr.) Messina, 1900, pag. 3.

— Sui due poemetti *Dirae* e *Lydia*. (Estr.) Teramo, 1901, p. 466.

Dr. G. Botti. Fouilles à la Colonne Théodosienne (1896). Alexandrie, 1897, p, 142.

— Plan du quartier *Rhacotis* dans l'Alexandrie romaine, 1897.

— Bulletin de la Société Archéologique d'Alexandrie, rédigé par le Dr. G. Botti, avec l'aide de plusieurs collaborateurs. N. 1-3, 1898-1900.

ATTI DELLA SOCIETÀ

ELENCO GENERALE DEI SOCI

I. — Soci perpetui.

Lattes prof. Elia, Milano

II. — Soci benemeriti.

R. Accademia di Archeologia, lettere e belle arti, Napoli
Barbèra comm. Piero, Firenze
Bargagli march. Piero, Firenze
Bastogi conte G. A., Firenze
Bastogi conte Giovacchino, Deputato al Parlamento, Firenze
Caetani di Sermoneta duchessa Enrichetta, Firenze
† Clausen Carlo, libraio editore, Torino
Gandino prof. Gio. Battista, Bologna
Hoepli comm. Ulrico, Milano
Milani signora Laura, Firenze
† Paoli prof. Cesare, Firenze
Tarnassi dr. Giuseppe, Buenos-Aires
Torrigiani march. Piero, Firenze
Vaccaro prof. Vito, Palermo

III. — Soci ordinari.

R. Accademia delle scienze morali e politiche, Napoli
R. Accademia di archeologia, lettere e belle arti, Napoli
Agnoloni prof. Francesco, Siracusa
Albini prof. Giuseppe, Bologna
Allatini cav. uff. Carlo, Salonicco
Amatucci prof. Giuseppe Aurelio, Bari
Ambron avv. Eugenio, Firenze
Amministrazione del « Corriere della Sera », Milano
Anadon dr. Lorenzo, Buenos-Aires
Anau avv. Flaminio, Firenze
Andreini dr. Guido, Palermo
Arnone prof. Niccola, Reggio di Calabria
Arrò prof. Alessandro, Torino
Ascoli cav. Clemente, Firenze
Avena prof. Carlo, Napoli
Azzolina prof. Carmelo, Caltagirone
Balbiano prof. Luigi, Roma
Balzani conte Ugo, Roma
Barbèra comm. Piero, Firenze
Barbolani di Montauto avv. Ardengo, Firenze
Bargagli cav. march. Piero, Firenze
Barnabei prof. Felice, Dep. al Parlamento, Roma
Bartoli prof. Alfredo, Firenze
Bartolomasi p. F. A., Firenze
Bastogi conte G. A., Firenze
Bastogi conte on. Giovacchino, Firenze
Bellio prof. Vittore, Pavia
Bemporad cav. Enrico, Firenze
Benelli cav. F. Leopoldo, Zurigo
Berlingieri bar. Arturo, Cotrone
Bersanetti prof. Fedele, Chiari
Berti avv. Paolo, Firenze
Biagi comm. Guido, Firenze
Biblioteca comunale di Verona
Boeri avv. Giovanni, Ponte a Elsa
Bonaventura avv. prof. Arnaldo, Firenze
Bonuccelli prof. Alberto, Firenze
Boralevi prof. Gustavo, Livorno
Brambilla prof. Rinaldo, Ceva (Cuneo)
Brugnola prof. Vittorio, Roma
Brunetti prof. Giovanni, Firenze
Bruschetti dr. Francesco, Perugia
Bruschi cav. Angelo, Firenze

Caccialanza prof. Filippo, Roma
Caetani di Sermoneta duchessa Enrichetta, Firenze
Caetani Lovatelli contessa Ersilia, Roma
Calonghi prof. Ferruccio, Genova
Camin prof. Pietro, Fano
Camozzi prof. G. B., Pavia
Candia prof. Egidio, Napoli
Carabellese prof. Francesco, Bari
Carpi avv. Arturo, Firenze
Carrozzari prof. Raffaello, Taranto
Carrozzini prof. Alfonso, Taranto
Casagrandi Orsini prof. Vincenzo, Catania
Casali prof. Leandro, Faenza
Casini avv. Luigi, Firenze
Castellani prof. Giorgio, Roma
Cavazza comm. Pietro, Roma
Cecchi dr. Francesco, Pescia
Ceci prof. Luigi, Roma
Cerretti prof. Cesare, Orvieto
Cerruti prof. Valentino, Roma
Cestaro prof. Francesco Paolo, Firenze
Chilovi comm. Desiderio, Firenze
Ciamician prof. Giacomo, Bologna
Cinquini prof. Adolfo, Roma
Cipelletti prof. Luigi, Spezia
Clausen Carlo, (Ditta libraria), Torino
Cocchia prof. Enrico, Napoli
Coen prof. Achille, Firenze
Colella prof. Giovanni, Nicotera (Catanzaro)
Coli prof. Edoardo, Chieti
Collegio A. Manzoni, Merate (Milano)
Collegio Nazzareno, Roma
Columba prof. Gaetano M., Palermo
Consumi prof. Stanislao, Firenze
Cornaglia prof. Alberto, Gossano (Cuneo)
Cosattini prof. Achille, Udine
Costa prof. Emilio, Bologna
Costanzi prof. Vincenzo, Casale Monferrato
Covotti prof. Aurelio, Ariano delle Puglie
Cremoncini Giulio, Firenze
Croce Benedetto, Napoli
Curcio prof. Gaetano, Catania
D'Addozio prof. Vincenzo, Napoli
Dalla Vedova prof. Giuseppe, Roma
Danesi prof. Umberto, Firenze
Da Ponte nob. dr. Piero, Brescia
De Blasi prof. Piero, Noto
Decia prof. Giovanni, Firenze
De Lollis prof. Cesare, Genova
Del Vecchio prof. Alberto, Firenze
De Notter avv. Giulio, Firenze
De Petra prof. Giulio, Napoli
De Sarlo prof. Francesco, Firenze
De Stefani prof. Luigi, Roma
D'Ovidio prof. Enrico, Torino
D'Ovidio prof. Francesco, Napoli
Ercole prof. Pietro, Pesaro
Eusebio prof. Federigo, Genova
Fabris prof. Giuseppe Andrea, Girgenti
Fano prof. Giulio, Firenze
Fasola prof. Carlo, Firenze
Festa prof. Niccola, Roma
Fiaschi cav. Tito, Firenze
Fighiera prof. Luigi, Aosta (Torino)
Fogliani maggiore Tancredi, Modena
Fonio ing. Alessendro, Firenze
Fortunato on. Giustino, Napoli
Franchetti prof. Augusto, Firenze
Franchetti bar. Leopoldo, Roma
Fuochi prof. Mario, Fano
Gadaleta prof. Antonio, Teramo
Galardi avv. Carlo, Firenze
Galassi avv. cav. Angelo, Firenze
Gandino prof. Gio. Battista, Bologna
Garcia dr. Jvan Augustin, Buenos-Aires
Gargano prof. Giuseppe Saverio, Firenze
Garofalo prof. Francesco Paolo, Napoli
Gemma prof. Scipione, Firenze
Gerunzi prof. Egisto, Firenze
Gherardi cav. Alessandro, Firenze
Gigliotti prof. Carlo, Firenze
Giorni prof. Carlo, Firenze
Giri prof. Giacomo, Palermo
Goidanich. dr. P. G., Pisa
Gotti prof. Tommaso, Firenze
Gratti avv. Artidoro, Firenze
Graziani prof. Francesco, Napoli
Gualtieri prof. Gaetano, Livorno
Guastalla Gildo, Milano
Halbherr prof. Federigo, Candia (Isola di Creta)
Hausrath dr. Augusto, Karlsruhe
Hoepli comm. Ulrico, Milano
Hülsen dr. Cristiano, Roma
Inama prof. Vigilio, Milano
Jaia prof. Donato, Pisa
Karo dr. Giorgio, Firenze
Krumbacher prof. Carlo, München
Landi prof. Carlo, Padova
Lasinio prof. Fausto, Firenze
Levi dr. Giacomo, Firenze
Levi prof. Lionello, Venezia
R. Liceo di Fano
R. Liceo di Novara
Lo Cascio prof. Sante, Palermo
Loewy prof. Emanuele, Roma
Longhena Mario, Parma
Lupi prof. Clemente, Pisa
Maccari prof. Latino, Genova
Maggi prof. Gian Antonio, Pisa
Maioli dr. Alberto, Copenhagen
Malfatti signora Luisa, Firenze
Mancini prof. Augusto, Roma
Manetti prof. Alfredo, Gubbio
Manni prof. Giuseppe, Firenze
Marcello prof. Silvestro, Forlì
Marino Zuco prof. Francesco, Genova

Martini dr. Emidio, Napoli
Marzi Demetrio, Firenze
Mazzatinti prof. Giuseppe, Forlì
Mazzoni prof. Guido, Firenze
Melli prof. Giuseppe, Siena
Menozzi prof. Eleuterio, Faenza
Merci avv. Cesare, Firenze
Michelangeli prof. Luigi Alessandro, Messina
Milani signora Laura, Firenze
Milani prof. Luigi Adriano, Firenze
Milli prof. Angiolo, Firenze
Modigliani avv. Angiolo, Firenze
Mordenti prof. Francesco, Lugo (Ravenna)
Mosca dr. Domenico, Berna
Mosetti p. dr. Domenico, Volterra
Muccio prof. Giorgio, Modica (Siracusa)
Nardini dr. Carlo, Firenze
Nasini prof. Raffaello, Padova
Negri sen. Gaetano, Milano
Nencini prof. Flaminio, Milano
Nesi prof. Napoleone, Firenze
Niccolini prof. Giovanni, Assisi (Perugia)
Nieri prof. Alfonso, Tivoli (Roma)
Nigra conte sen. Costantino, Vienna
Nitti di Vito prof. Francesco, Bari
Nosei prof. Giuseppe, Firenze
Novati prof. Francesco, Milano
Novelli sac. Nazareno, Castelplanio (Ancona)
Oliva prof. Gaetano, Rovigo
Olivetti cav. Nino, Firenze
Olivieri prof. Alessandro, Catania
Olivotto prof. Giuseppe, Pontedera (Pisa)
Orefice ing. Ermanno, Firenze
Orvieto dr. Angelo, Firenze
Pampaloni avv. Temistocle, Firenze
Parodi prof. Ernesto Giacomo, Firenze
Pascal prof. Carlo, Catania
Pascoli prof. Giovanni, Messina
Pasdera prof. Arturo, Siena
Patroni prof. Giovanni, Pavia
Paulucci de' Calboli march. Ranieri, Parigi
Pavolini prof. Paolo Emilio, Firenze
Pedroli prof. Uberto, Bologna
Pellegrini prof. Astorre, Firenze
Pellegrini dr. Giuseppe, Firenze
Persico prof. Federigo, Napoli
Persico Leopoldo, Napoli
Pescatori prof. Giuseppe, Fermo
Pestalozza prof. Ernesto, Firenze
Pestalozza dr. Uberto, Milano
Petersen prof. Eugenio, Roma
Petrone prof. Giuseppe, Napoli
Piazza prof. Salomone, Correggio
Piccini prof. Augusto, Firenze
Piccini avv. Giovanni, Firenze
Piccoli prof. Gedeone, Caserta
Piccolomini prof. Enea, Roma
Pieralli dr. Alfredo, Firenze
Pierleoni prof. Gino, Arpino (Caserta)
Pierro Luigi libraio-editore, Napoli
Pilacci avv. Arturo, Firenze
Pistelli prof. Ermenegildo, Firenze
Pistelli prof. avv. Giuseppe, Verona
Poggi prof. Vincenzo, Palermo
Poma prof. Giacomo, Milano
Proto dr. Enrico, Atrani (Salerno)
Pulvirenti-Leonardi Sebastiano, Acireale
Puntoni prof. Vittorio, Bologna
Rajna prof. Pio, Firenze
Ramorino prof. Felice, Firenze
Rasi prof. Pietro, Pavia
Rasia dal Polo prof. Settimio, Empoli (Firenze)
Rettore della Badia fiesolana di S. Domenico (Firenze)
Ricci dr. Serafino, Milano
Ridolfi prof. Enrico, Firenze
Rigutini prof. Giuseppe, Firenze
Rivarola dr. Rodolfo, Buenos Aires
Rizzo prof. Giulio Emanuele, Catania
Romagnoli dr. Ettore, Spoleto
Romano sac. dr. Antonio, Firenze
Romano prof. Antonio, Napoli
Romizi prof. Augusto, Roma
Rondoni prof. Carlo, Milano
Rosadi avv. Giovanni, Firenze
Roselli prof. Raffaello, Catania
Rosi prof. Arcangelo, Siena
Rossi prof. Giorgio, Bologna
Rostagno dr. Enrico, Firenze
Sabbadini prof. Remigio, Milano
Salinas prof. Antonino, Palermo
Samama cav. avv. Nissim, Marsiglia
Sanesi prof. Giuseppe, Siena
Sanesi prof. Ireneo, Roma
Sapienza Castagnola avv. Giuseppe, Catania
Savelli prof. Agostino, Urbino
Scerbo prof. Francesco, Firenze
Scherillo prof. Michele, Milano
Schiaparelli dr. Attilio, Milano
Schiaparelli prof. Celestino, Roma
Schiaparelli prof. Giovanni, Milano
Schiff signora Ida, Firenze
Schwartz prof. Eduardo, Strassburg
Scialoia prof. Vittorio, Roma
Scuole Pie di Firenze
Sellitto prof. Giuseppe, Aversa
Senise on. Tommaso, Napoli
Serafini prof. Enrico, Modena
Setti prof. Giovanni, Padova
Sforni Levi signora Emma, Firenze
Società di Minerva, Trieste
Sogliano prof. Antonio, Napoli
Spiro dr. Federigo, Roma
Stefanini avv. Tommaso, Firenze
Straccali prof. Pilade, Firenze
Stromboli prof. Pietro, Firenze
Tarantini prof. Agostino, Napoli

Tarnassi dr. Giuseppe, Buenos Aires
Taviani Niccolò, Firenze
Terlizzi prof. Sergio, Firenze
Terrosi Vagnoli Giulio, Firenze
Thewrewk de Ponor prof. Emilio, Budapest
Tocco prof. Felice, Firenze
Tommasini comm. Oreste, Roma
Torrigiani march. Piero, Firenze
Troiano prof. Paolo Raffaello, Torino
Tropea prof. Giacomo, Padova
Vaccaro prof. Vito, Palermo
Valacca prof. Clemente, Bitonto (Bari)
Vandelli prof. Giuseppe, Firenze
Vannuccini prof. Giovannina, Firenze
Vecoli prof. Alcibiade, Arezzo
Villani prof. Luciano, Vercelli (Novara)
Villari prof. Pasquale, Firenze
Visconti Venosta march. Carlo, Roma
Vitelli prof. Girolamo, Firenze
Vivanti Castelli signora Regina, Roma
Zambaldi prof. Francesco, Pisa
Zanei prof. Giovanni, Tivoli
Zanetti prof. Gualtiero, Bologna
Zanichelli prof. Domenico, Siena
Zappia prof. Vincenzo, Benevento
Zielinski prof. Faddej Fr. Pietroburgo
Zumbini prof. Bonaventura, Portici (Napoli)

IV. — SOCI AGGREGATI.

Abbruzzese dott. Antonio, Firenze
Agnoli dr. Galileo, Cremona
Almagià signora Alessandra, Roma
Ambrosoli dr. Solone, Milano
Avelardi Arturo, Livorno
Azzolini prof. Ernesto, Fossano (Cuneo)
Bacci prof. Orazio, Firenze
Baldasseroni dr. Francesco, Pisa
Baldasseroni prof. Giuseppe, Firenze
Baldi avv. Paolo, Firenze
Balsamo prof. Augusto, Modena
Bandini Gino, Firenze
Barbi prof. Michele, Messina
Bassi prof. Domenico, Milano
Bassi prof. Ignazio, Milano
Bastogi contessa Clementina, Firenze
Battignani prof. Raimondo, Tunisi
Beltrami prof. Achille, Brescia
Bersano prof. Arturo, Siracusa
Bersi prof. Adolfo, Roma
Berti comm. Pietro, Firenze
Bianchi dr. Enrico, Firenze
R. Biblioteca Angelica, Roma
R. Biblioteca di San Marco, Venezia
R. Biblioteca Palatina, Parma
Bicchierai avv. Jacopo, Firenze
Bolognini prof. Alessandro, Verona
Bolognini prof. Giorgio, Verona
Bonandini signorina Silvia, Adria
Bonfante prof. Pietro, Parma
Bonolis avv. Guido, Firenze
Borghini prof. Giacomo, Cesena
Bozano avv. Francesco, Genova
Braccianti prof. Angelo, Roma
Brandileone prof. Francesco, Parma
Briani Silvio, Malè (Trentino)
Brusa prof. Emilio, Torino
Bucciarelli prof. Luigi, Spezia
Buonvino prof. Gennaro, Napoli
Callander W. T. B., Ginevra
Cammarota comm. Gaetano, Roma
Cantarelli prof. Luigi, Roma
Caroselli prof. Giuseppe, Napoli
Cerocchi prof. Pio, Taranto
Cervi prof. Antonio, Campobasso
Cervi prof. Vincenzo, Parma
Cigliutti prof. Valentino, Roma
Cima prof. Antonio, Padova
Ciofi Jacometti signora Sofia, Firenze
Cisorio prof. Luigi, Cremona
Cisterni prof. Antonio, Firenze
Civitelli prof. Giuseppe, Girgenti
Codebò nob. Guglielmo, Firenze
Conforti Giuseppe, Firenze
Conti prof. Luigi, Firenze
Convitto Nazionale di Bari
Corcos signora Emma, Firenze
Cortesi prof. Virginio, Tunisi
Corubolo prof. Decio, Verona
Cupaiuolo prof. Giovanni, Avellino
D'Alfonso prof. Roberto, Nicastro (Catanzaro)
Da Passano marchese Manfredo, Firenze
Davidsohn dr. Roberto, Firenze
De Grazia prof. Demetrio, Noto (Siracusa)
Del Giudice prof. Pasquale, Pavia
Della Giovanna prof. Ildebrando, Roma
De Marchi prof. Attilio, Milano
De Negri prof. Enrico, Pontedera (Pisa)
De Ruggero prof. Ettore, Roma
Desrousseaux prof. A. M., Parigi
De Vries dr. S. G., Leida
Di Tante prof. Placido, Firenze
Drachmann prof. A. B., Copenhagen
Fabris prof. Giuseppe, Campobasso
Fedi prof. Fabio del Ginnasio di Prato
Feraudo dr. Luigi, Acri
Ferrari dr. Luigi, Lucca
Ferrari prof. Severino, Bologna
Ferraris prof. Carlo Francesco, Padova
Ferreri prof. G. C., Washington
Formilli Attilio, Firenze
Franchi de' Cavalieri dr. Pio, Roma
Franchini Giovanni, Firenze
Friedmann prof. Sigismondo, Milano
Galante dr. Luigi, Firenze
Gamalero prof. Francesco, Fossano

Germino notar Niccola, Moliterno (Potenza)
Ghigi prof. Domenico, Urbino
Ghirardini prof. Gherardo, Padova
Giambelli prof. Carlo, Torino
Giani dr. Duilio, S. Marino
Gigliucci conte Mario, Firenze
Gorra prof. Egidio, Pavia
Grandi Mario, Firenze
Grottanelli conte Ugo, Firenze
Guerrieri prof. Ferruccio, Lecce
Heiberg prof. Giov. L., Copenhagen
Istituto Bognetti-Boselli, Milano
Lambros dr. Spyridion, Atene
Lanzani Dr. Carolina, Firenze
Liceo comunale di Asti
R. Liceo-Ginnasio Francesco Stabili, Ascoli Piceno
R. Liceo-Ginnasio, Matera
R. Liceo Mamiani, Roma
R. Liceo Cicognini, Prato
Licitra sac. Angelo, Ragusa
Longhi prof. Enrico, Roma
Lorenzoni prof. don Antonio, Firenze
Loreti prof. Fiuseppe, Castelleone di Suasa (Ancona)
Maffii Maffio, Firenze
Manacorda dr. Guido, Pisa
Marcarino prof. Filippo, Parma
Marchesa-Rossi prof. G. B., Siracusa
Marchese prof. Giuseppe, San Severo (Foggia)
Marchesi prof. Concetti, Caltanisetta
Mariotti prof. Stanislao, Napoli
Maruffi prof. Giovacchino, Benevento
Marvulli prof. Giuseppe, Altamura (Bari)
Masetti prof. Arturo, Ravenna
Melardi prof. Antonio, Potenza
Mion prof. Giuseppe, Mirano Veneto
Moltoni prof. Vittore, Oneglia (Porto Maurizio)
Monetti avv. Alessandro, Firenze
Monticolo prof. Giovanni, Roma
Monti Rubbianesi prof. Raffaele, Parma
Morpurgo dr. Salomone, Venezia
Morpurgo Vittorio, Trieste
Muratori prof. Santi, Ravenna
Musner Giovanni, Primiero (Trentino)
Nerucci prof. Gherardo, Montale (Pistoia)
Nessi dr. Domenico, Milano
Niccolini Francesco Saverio, Trento
Nogara dr. B., Roma
Norsa dr. Umberto, Mantova
Ortolani dr. Giuseppe, Feltre (Belluno)
Pacini Mario, Firenze
Padovani avv. Giulio, Bologna
Padovani avv. Giuseppe, Bologna
Palazzi dr. Pio Giuseppe, Como
Parisio prof. Vincenzo, Rogliano (Cosenza)
Pasini Ferdinando, Trento
Passamonti prof. Ernesto, Ascoli Piceno
Passerini conte G. L., Firenze
Pedrolli Narciso, Trento
Pellegrini prof. Francesco Carlo, Livorno
Pellizzari prof. Celso, Firenze
Persiano dr. Filippo, Vitiana (Lucca)
Persico Tommaso, Napoli
Pettinà prof. Giovanni, Vicenza
Pica prof. Vincenzo, Casandrino (Napoli)
Pinter prof. don Cornelio, Ala (Trento)
Pintor dr. Fortunato, Firenze
Pironti signorina Carolina, Napoli
Pitacco Dr. Giorgio, Trieste
Pittarelli prof. Giulio, Roma
Poggi Giovanni, Firenze
Poli prof. Andrea, Lucca
Pontani prof. Costantino, Roma
Pratesi prof. Plinio, Arezzo
Primiani prof. Luigi, Campobasso
Puini prof. Carlo, Firenze
Rafanelli prof. Antonio, Salerno
Raffaele prof. Gaetano, Patti (Messina)
Rambaldi prof. Pier Liberale, Mantova
Ravelli Achille, Presson (Trentino)
Rios dr. Antonio, Chieri (Torino)
Roberti Giacomo, Rovereto
Rocca prof. Luigi, Milano
Rodriguez prof. Francesco, Lucera
Romagnoli avv. Giuseppe, Piedimonte d'Alife (Caserta)
Romani prof. Fedele, Firenze
Rossetti prof. C. Luigi, Sondrio
Rossi dr. Luigi, Roma
Rossi prof. Salvatore, Messina
Rossi prof. Vittorio, Pavia
Ruberto prof. Luigi, Napoli
Rubrichi dr. Riccardo, Gioia del Colle
Rüdiger dr. Guglielmo, Homburg
Salerno avv. Michele, Cercemaggiore (Benevento)
Sandias prof. Francesco, Trapani
Savoj Pietro, Faver (Trentino)
Scafi prof. Arduino, Firenze
Schiappoli prof. Giuseppe, Napoli
Schneider (von) signora Gisella, Firenze
Sciava prof. Romano, Livorno
Scorza dr. Gaetano, Pisa
R. Scuola Normale Superiore, Pisa
Serrano prof. Mauro, Maddaloni
Sinigaglia dr. Graziano, Oristano
Solari dr. Arturo, Livorno
Staderini prof. Giovanni, Roma
Staffetti prof. Luigi, Massa (Carrara)
Stella dr. Niccola, Lanciano (Chieti)
Stoppani dr. ab. Pietro, Milano
Storino prof. Giuseppe, Cosenza
Strazzulla sac. prof. Vincenzo, Messina
Stromboli signora Berta, Firenze
Tacchi Venturi p. Pietro, Roma
Taddei avv. Giuseppe, Firenze
Tamilia dr. Donato, Roma
Tancredi prof. Giovanni, Cosenza
Tarantino prof. Mario, Giarre (Catania)

Tassis prof. Pietro, Sassari
Terzaghi dr. Nicola, Firenze
Titi Nicola, Bari
Torelli prof. C. Luigi, Apricena (Foggia)
Tosi Tito, Firenze
Troya Sebastiano Enrico, Napoli
Vailati dr. Giovanni, Siracusa
Van der Vliet prof. Giovanni, Utrecht
Venturi prof. Giovanni Antonio, Milano
Verdaro prof. Giuseppe, Firenze
Vianello prof. Natale, Alessandria
Virgili prof. Antonio, Firenze
Vitelli dr. Camillo, Firenze
Volpe dr. Giovacchino, S. Arcangelo di Romagna
Volterra prof. Vito, Roma
Zappata prof. Alessandro, Ancona
Zardo prof. Antonio, Firenze
Zenoni prof. Giovanni, Venezia
Zenoni prof. Luigi, Venezia
Zippel prof. Giuseppe, Roma

V. — SOCI ONORARI.

Boissier prof. Gastone, Parigi
Carducci sen. prof. Giosuè, Bologna
Comparetti sen. Domenico, Firenze
Kenyon F. G., Londra
Mommsen prof. Teodoro, Charlottenburg (Berlino)
Weil prof. Enrico, Parigi
Zeller prof. Edoardo, Stuttgart

TOTALI	Soci perpetui	n.	1
	» benemeriti. . .	»	14
	» ordinarii. . . .	»	295
	» aggregati . . .	»	222
	» onorari.	»	7

NUOVI SOCI AGGREGATI.

Chiarini Rodolfo, Arezzo
Gigli Dr. Antonio, Firenze

CONFERENZE

Il Comitato dei Soci Fiorentini ha fissato anche quest'anno una serie di conferenze, che avranno luogo nell'ordine seguente:

Prof. EMANUELE LOEWY — L'Amazzone nell'arte greca (con proiezioni), 23 Febbraio.

Prof. EGISTO GERUNZI — La poesia Eolia; Alceo e Saffo, 24 Marzo.

Prof. GIUSEPPE MELLI — Socrate nei dialoghi Platonici, 21 Aprile.

Prof. ERNESTO PARODI — La lirica di Catullo, 4 Maggio.

Prof. L. ADRIANO MILANI — Il vaso François (con proiezioni), giorno a destinarsi nel mese di Maggio.

Si ripete ai Sigg. Soci ordinari ed aggregati la raccomandazione di mettersi in regola colle tasse sociali, per contribuire da parte loro al regolare andamento della Società.

La Società nostra deve deplorare la perdita di due de' suoi Soci *benemeriti*. Uno è il Sig.

CARLO CLAUSEN

libraio editore a Torino, morto per una violenta malattia che lo rapì in pochi giorni. L'altro è il Prof.

CESARE PAOLI

insegnante di paleografia e dottrina archivistica all'Istituto Superiore di Firenze, Direttore dell'Archivio Storico italiano, mancato improvvisamente il 20 Gennaio. Se il primo benemeritò della coltura italiana col suo intelligente e onesto commercio, il secondo per le sue straordinarie cognizioni di paleografia e diplomatica si era procacciato un nome illustre anche all'estero; e per la sua preziosa collaborazione come membro del Consiglio Superiore degli Archivi e Segretario della Deputazione Toscana di Storia Patria lascia di sè un vivo rimpianto. La nostra Società tanto più deplora la perdita di lui in quanto che egli fu uno dei suoi Soci fondatori, collaborò alla redazione dello Statuto e del Regolamento e fu sempre membro attivissimo del suo Consiglio Direttivo.

F. RAMORINO, *Direttore*.

ARISTIDE BENNARDI, *Gerente responsabile*.

Firenze, Tip. dei Fratelli Bencini, Via del Castellaccio 6

Anno V. Febbraio 1902. N. 38.

ATENE E ROMA

BULLETTINO DELLA SOCIETÀ ITALIANA
PER LA DIFFUSIONE E L'INCORAGGIAMENTO DEGLI STUDI CLASSICI

DIREZIONE
Firenze — 2, Piazza S. Marco

Abbonamento annuale . . . . . L. 8.—
Un fascicolo separato . . . . . » 1.—

AMMINISTRAZIONE
Viale Principe Eugenio 27-A, Firenze

SOMMARIO

Per la Scuola classica . . . . . p. 465
F. Ramorino, Le poesie di Cornelio Gallo a proposito di un recente libro dello Skutsch . . . . . » 479
L. Galante, Su l'inno di Gabriele D'Annunzio per Vincenzo Bellini . . . . . p. 489
Atti della Società . . . . . » 496

PER LA SCUOLA CLASSICA

Il Consiglio Direttivo della nostra Società, nella adunanza del 16 febbraio, presa cognizione della lettera circolare con la quale l'on. Sottosegretario di Stato per la P. I. prof. Giacomo Cortese promoveva un'inchiesta sull'ordinamento delle scuole classiche secondarie, e deliberata una risposta collettiva, ne affidò la cura a una commissione composta dei professori G. Vitelli e F. Ramorino vicepresidenti della Società, del prof. E. Pistelli e del dott. A. Orvieto. Nella successiva adunanza del 23 la loro relazione, che qui pubblichiamo, fu letta, discussa ed approvata con voto unanime.

Eccellenza,

Alla lettera circolare che la E. V. ha indirizzata a più d'uno dei sottoscritti perchè Le espongano l'opinione loro « sull'insegnamento « del greco e del latino, tanto per l'utilità sua, « quanto per l'estensione e i metodi con cui do- « vrebbe impartirsi nelle Scuole Secondarie clas- « siche », il Consiglio Direttivo della « Società italiana per la diffusione e l'incoraggiamento degli studi classici » ha stabilito di rispondere, in nome della Società stessa, collettivamente. Confidiamo che le nostre osservazioni non giungeranno per questo meno gradite alla E. V., la quale vorrà anzi tenerle in qualche conto, per quanto esposte brevemente e frettolosamente, appunto perchè più che il parere nostro individuale, esprimono in qualche modo il pensiero d'una Società che, unica in Italia, alla difesa ed alla diffusione della cultura classica ha consacrato l'opera e le forze.

L'E. V. ci domanda, prima di tutto, che cosa pensiamo dell'utilità di questo insegnamento del greco e del latino; ma noi non vorremmo di questo argomento dissertar lungamente, neppure se avessimo a rispondere a chi degli studi classici non fosse, come ne è l'E. V., cultore; persuasi come siamo che a nessuno sia lecito dubitare dell'utilità di quegli studi, dai quali il pensiero e l'arte d'ogni nazione in ogni tempo hanno tratto il più vital nutrimento, e che, col fiorire e col decadere, hanno sempre dato l'indice più sicuro del fiorire e del decadere della civiltà in ogni sua manifestazione; — tale e tanta è l'efficacia loro non solamente per le cognizioni positive che i giovani ne ricavano (sulle quali soltanto altri troppo insiste con gretto criterio), quanto e più per quella *educazione intellettuale* che deve essere il più alto e più nobile scopo della scuola classica secondaria. Dubitare di questo è stoltezza da per tutto: in Italia sarebbe bestemmia. E non vorrà dubitarne chi dia il giusto valore e all'esperienza secolare e ad un consenso che può davvero chiamarsi universale, se in questi ultimi giorni nel Parlamento di Francia la cultura classica ha trovato un difensore eloquente anche su quegli scanni estremi, donde poteva temere un assalto violento.

La quistione si fa invece assai intricata e le opinioni si dividono e suddividono inconciliabili, quando si domanda: — Ma dovranno dunque studiare il greco e il latino tutti quanti frequentano la scuola secondaria? E se non tutti, chi e per quanto tempo e con qual metodo? Ed è utile o no che se ne cominci lo studio subito dopo compiuto il corso elementare? E quali vie saranno aperte a chi abbia atteso ad altri studi invece che ai classici? O dovranno ancora questi soli aprir le porte delle Università?...

Non è qui il luogo di esaminare partitamente tanta varietà d' opinioni e di proposte; e noi preferiamo, per brevità e chiarezza, ricordare alla E. V. che per quanto nel nostro paese, in paragone delle altre nazioni più colte, si dia, pur troppo, così scarso valore e si presti così poca attenzione alle quistioni pedagogiche, o se ne tratti con criterii utilitarii e meschini e da gente che improvvisa e spesso non conosce la scuola, pure uomini come Aristide Gabelli, Pasquale Villari, Francesco d' Ovidio hanno scritto sull' ordinamento della scuola secondaria, e della classica particolarmente, molte pagine belle di forma, calde d'affetto, dense di pensiero, da nessuno impugnate mai seriamente e di fronte, e che noi sottoscriveremmo con pieno consentimento.

Ci fermeremo dunque su qualche punto che oggi ci sembri più importante od opportuno, senza pretendere a novità: più e meglio forse potremmo fare, se il giorno fissato dalla E. V. a questa risposta non fosse così vicino.

È opinione pur troppo assai diffusa, ma senza dubbio dannosa per l' insegnamento secondario e più specialmente rovinosa per la scuola classica, che uno stesso istituto secondario possa o servire a più fini diversi, o dare diverso indirizzo alla cultura e alla educazione intellettuale dei giovani secondo che essi scelgano l' una o l' altra materia di studio. A più fini e diversissimi anzi opposti fra loro dovrebbe servire la così detta « scuola unica », la quale agli alunni appena usciti dalle scuole elementari darebbe una preparazione uniforme, o vogliano essi troncare con quella i loro studi, o vogliano poi seguitarli nelle scuole o classiche, o tecniche, o commerciali, o normali. Altra volta la Società nostra espose il suo avviso recisamente contrario a questa proposta e ne disse le gravi ragioni; né ci moverebbe ad esserle meno avversi se nella « scuola unica » fosse obbligatorio, come alcuni vogliono, il latino; perchè fin d' ora vediamo quale sarebbe il frutto di quei tre anni di latino per alunni così numerosi, così varii d' intenti e in maggioranza già decisi a non seguitarne lo studio. Noi confidiamo che Ministri e Parlamento, piuttosto che mettersi per questa nuova via, si adopereranno a rimediare, quanto è possibile, agli scarsi frutti che, appunto perchè *scuola unica*, abbiamo ora dalla scuola elementare; e al danno che ne ha la scuola secondaria rimedieranno facilmente, obbligando tutti gli alunni a quell'esame d' ammissione al Ginnasio, che Pasquale Villari aveva con giusto criterio ristabilito.

Ma veniamo alla scuola classica. E perchè oggi vorrebbe tornar di moda quel classicismo senza greco che già ridusse per tanto tempo la scuola italiana o a una morta gora o a un vano battagliar di parole, premettiamo, a evitare equivoci e malintesi, che per noi scuola classica è solamente quella dove il greco e il latino, in egual grado e con pari diritto, diano — se possiamo esprimerci così — come l' intonazione o il colore a tutto quanto l' insegnamento; e premettiamo anche, come esplicitamente dichiareremo più oltre, che se, interrogati, discutiamo di riforme, non le crediamo però necessarie né utili né opportune, quando provvedimenti assai più umili e semplici basterebbero a rimediare almeno ai mali più gravi.

Chi dovrà frequentarla? È ferma persuasione nostra che l' educazione migliore per tutte le così dette professioni liberali sia quella che può dare un istituto secondario classico: potremmo dunque rispondere senza esitazione che quanti aspirano a quella, dovranno sempre, come ora, provenire da questo. Ma poichè il numero di tali aspiranti è già cresciuto e ogni giorno cresce oltre ogni misura, e d' altra parte riconosciamo impossibile il non tener conto ai giorni nostri di que' nuovi

bisogni sociali, ai quali l'attuale scuola Tecnica non ha risposto adeguatamente come istituendola si sperava, noi, piuttosto che vederci scalzare a poco a poco e quasi insidiosamente i fondamenti della scuola classica, ci rassegneremmo, pur di chiamarla a nuova vita e serbarla all'avvenire che è suo, ad aprir nuove vie e ai nemici e ai tiepidi amici di essa, purchè lasciassero una buona volta di offrirle rimedii che la fanno morire di lenta morte. Che dunque istituti non veramente classici, nel pieno senso che ha per noi la parola, o anche non classici affatto, ordinati in quel modo che parrà migliore, aprano anch'essi le Università ai futuri ingegneri e medici e, se si vuole, perfino ai futuri avvocati (non però ai futuri insegnanti!), noi potremmo ammetterlo; arriviamo anzi a dire che se riforme si vogliono, questa preferiamo, sì perchè la prova dei fatti è l'unica decisiva (e noi non la temiamo) sì per liberare la scuola classica dalla folla che oggi la aduggia e la intristisce, e che non è composta solamente degli infiniti aspiranti a un qualsiasi impiego in una qualsiasi pubblica amministrazione. Non temiamo, è bene ripeterlo, la prova dei fatti, purchè l'esperimento sia serio e leale. Pur troppo, continueremo così ad avere, ancora per alcune diecine di anni, gran copia di men che mediocri medici e avvocati; ma anche gli avversarii d'oggi vedranno allora che, eccezion fatta dei giovani di molto ingegno i quali sapranno poi inalzarsi anche a dispetto della manchevole educazione scolastica, il successo sarà riserbato non a coloro che nella scuola 'moderna' avranno aggravata la mente di svariate cognizioni pratiche, bensì a coloro che nella vera scuola classica l'avranno resa agile e destra a comprendere e a ripensare la scienza che ad essi forniranno gl'istituti universitarii, così nelle discipline mediche e giuridiche, come in quelle filosofiche, matematiche e letterarie. Si faccia dunque l'esperimento senza temere opposizione in noi, che ci contenteremo di raccomandare che anche in queste nuove scuole entri, o col latino o per ogni via indiretta, quanto più sarà possibile di classicismo.

Ma concesso questo, e ci sembra più larga concessione di quanto mostrino desiderare molti avversari nostri, la separazione tra il nostro *istituto classico* e il nuovo *moderno*, o come altrimenti avrà nome, dovrà essere ben netta e assoluta: separazione di insegnanti, di programmi, di direzione, di locali, quale è oggi, per esempio, tra il Liceo e l'Istituto tecnico. Su questo punto, che è capitale, insistiamo e insisteremo; perchè se per non distaccarci del tutto dai nostri avversari ci mostrassimo disposti a concessioni più o meno larghe, riusciremmo a un ibrido tipo di istituto secondario, dove non sarebbe possibile sperimentare la bontà e l'efficacia nè dell'uno nè dell'altro sistema. Non vorremmo perciò in nessun modo consentire a quelle già tentate modificazioni della nostra scuola classica, per le quali si proporrebbe di lasciare il greco a chi lo voglia; a chi no, imporre il tedesco; a chi desideri meno filosofia, insegnare più matematica, e così di seguito; ordinamento (se la parola qui ha senso) che ridurrebbe l'istituto classico a una inorganica agglomerazione d'insegnamenti disparati, senza unità d'indirizzo, senza coordinazione, senza scopo preciso e determinato.

Le scuole classiche diverranno così più scarse di numero, e le avranno soltanto le maggiori città e quelle tra le minori che sembrino ad esse più adatta sede; ma saranno in compenso degne davvero del nome. Poichè, ridotta in esse al minimo possibile da programmi ben definiti la somma di cognizioni precise nelle scienze naturali ed anche nella cronistoria politica e letteraria, potrà darsi più ampio sviluppo alle discipline puramente *educative*, cioè a quella parte delle matematiche che per universale consenso è di impareggiabile utilità per l'educazione logica dell'intelletto, ed alle lingue classiche greca e latina, le quali e per il loro stesso organismo grammaticale e per il valore estetico e umano delle loro letterature sono senza paragone le più idonee a svolgere, educare, formare l'intelligenza e il criterio, il gusto e il sentimento.

Concludendo, si giunga pure, dunque, alla stessa mèta per diverse strade, e queste si fac-

ciano ampie e comode quanto si vuole, purchè si lasci tutta libera a noi, e ai pochi o molti che vorranno seguirci, la nostra via sacra, e non ci si costringa a far viaggio con compagni che ci siano d'impaccio e di peso.

Accennato così sommariamente ma, speriamo, chiaramente il nostro pensiero, dovremmo risponspondere alla domanda che l'E. V. ci rivolge sul metodo da seguire nell'insegnamento del greco e del latino. Ed è una domanda legittima. Pure, anche se noi avessimo agio d'esporre qui lungamente e minutamente quale a noi sembri il metodo buono, ed espostolo un Ministro della P. I. volesse imporlo nei suoi programmi, qual vantaggio ne avrebbe la scuola? Non si riformano coi « programmi » nè con le « istruzioni » i maestri; ed ognuno di questi continuerebbe naturalmente ad insegnare come sa e come crede.

Buoni programmi per l'insegnamento classico sono stati talvolta accompagnati da eccellenti istruzioni ministeriali; ma la scuola ha continuato ad andar bene o male secondo che buono o cattivo era l'insegnante; e nulla di quel che più preme muta mai nè in meglio nè in peggio per mutar di Ministri e di programmi. Pare a noi perciò che chi governa la Istruzione Pubblica possa imporre il buon metodo soltanto col curare la scelta di buoni maestri, ora che lo scegliere è possibile e facile come non era in altri tempi. Nè, dicendo questo, intendiamo insinuare che non siano già molti, anzi in maggioranza, i buoni; ma, almeno a giudicare da certi libri di testo e specialmente da certi commenti infarciti d'ogni maniera d'erudizione spesso indigesta, compilati senza criterio, stesi senza alcun garbo di stile italiano, si direbbe non del tutto ingiusta l'accusa che i poeti greci e latini siano ancora in alcune scuole piuttosto un pretesto di disquisizioni storiche o glottologiche o grammaticali, che modelli ed esemplari insuperati d'ispirazione, d'arte e di stile. Non dubitiamo che il buon senso degli insegnanti sappia rimediare, nel maggior numero dei casi, al difetto dei libri, perchè dei libri può dirsi quel che già dei programmi, cioè che non dipende da quelli il frutto dell'insegnamento. Pure al Ministro della Istruzione non mancherebbe modo di promuovere anche per la scuola classica, e non per le sole lingue classiche, la compilazione di testi veramente buoni; e potrebbe farlo senza timore di ledere il buon diritto d'alcuno, purchè, contento di eccitare, incoraggiare e premiare gli autori, si guardasse poi dall'eccesso di imporne le opere a chi non le volesse; le quali del resto, se buone davvero, saprebbero bene imporsi da sè.

Null'altro ci è possibile aggiunger qui, chè dovremmo entrare in troppi particolari didattici. Ma poichè c'è accaduto di ricordare le disquisizioni grammaticali, ci preme dichiarare che noi non partecipiamo affatto ai superbi disdegni che altri, pur favorendo gli studi classici, mostrano per la grammatica, quasi fosse un impaccio inutile; nè ci commuove la pietà malintesa di chi vorrebbe liberare la scuola d'ogni esercizio grave e faticoso. Anzi per noi la grammatica greca, come la latina, non soltanto è necessaria come strumento o mezzo per la conoscenza della lingua e della letteratura, ma ha un fine suo particolare, un'efficacia tutta sua propria, anche considerata per sè stessa, specialmente se l'insegnante con fine arte didattica e con prudente accorgimento sappia all'occasione vivificarla ed illuminarla con quel tanto di scienza del linguaggio che l'intelligenza degli alunni possa comprendere senza sforzo e senza disgusto. Quel che invece vorremmo bandito severamente è la mala abitudine, pur troppo assai frequente ancora, benchè altre volte condannata, di costringere l'alunno ad analizzare grammaticalmente, parola per parola, con pedantesca insistenza, il classico che ha da tradurre. Siano frequenti e accurati gli esercizi grammaticali; ma si facciano in altra ora destinata a quelli, su libri compilati per quello scopo; e il tempo consacrato a Omero e Virgilio, a Demostene e Cicerone, si spenda più utilmente a far che i giovani li intendano, li sentano, se ne innamorino e imparino a renderne il pensiero in forma, se non elegante e degna, almeno decente, corretta e veramente italiana. Seguendo altra via,

si corre il rischio che Omero e Virgilio, passati gli anni della scuola, non suscitino nei giovani altro ricordo che quello ingratissimo dell'analisi grammaticale.

Ma di tutto questo a migliore occasione. Ora due quistioni particolari, molto dibattute in questi ultimi tempi, vogliono da noi qualche parola.

La prima è sulle lingue moderne nell'insegnamento secondario. Dimostrarne l'utilità, sarebbe anche qui cosa oziosa e superflua, quando non c'è chi ne dubiti; ma chi vorrebbe ammettere che debba insegnarsi nelle scuole tutto ciò che è utile praticamente? Se è vero, come è verissimo, che ben misera è l'istruzione di chi non sappia che quanto gli è stato insegnato a scuola, e se perciò è necessario rassegnarsi a lasciare che i giovani e le famiglie provvedano da sè a molte lacune, a noi sembra che questo debba dirsi specialmente delle lingue moderne; tanto più, perchè ognun vede con viva soddisfazione quanto in Italia la conoscenza, per es., del francese e dell'inglese si vada diffondendo sempre più, senza bisogno di scuole pubbliche che la impongano e con quei metodi brevi ed empirici che sono i più adatti a tale insegnamento. Si può affermare che ormai non c'è persona mezzanamente colta che se ne dispensi. Quando invece questo studio fosse imposto nelle scuole e specialmente nei Licei, molte famiglie forse si crederebbero dispensate dal provvedervi privatamente; e con qual frutto? Qual giovinetto che non vi abbia atteso da sè e per cura della famiglia, è mai uscito o esce ora dai Ginnasi in grado di intendere chi parli francese, o di scrivere correttamente la più semplice letterina familiare o commerciale? L'esperienza, benchè troppo breve, del tedesco nei così detti « Licei moderni », tanto frettolosamente istituiti e soppressi in questi ultimi anni, ha risposto eloquentemente ai nostri dubbi; ma anche meglio risponde l'esperienza che del francese s'è fatta per oltre quarant'anni nei Ginnasi meridionali, dove l'insegnamento n'era obbligatorio fin dal 1860 per la legge Imbriani. Se però i Ministri della P. I. vorranno, non ostante queste ed altre osservazioni, che, rafforzato lo studio del francese nella Scuola classica, vi si introduca anche il tedesco o l'inglese, non dimentichino almeno un assioma semplice e facile eppure tante volte trascurato: prima di istituire un insegnamento occorre formare gli insegnanti. Se nelle scuole pubbliche di altre nazioni altri frutti dà l'insegnamento delle lingue moderne (nè si creda, del resto, che sieno frutti abbondantissimi!) non ultima ragione è che le insegna soltanto chi, come ogni altro professore, abbia compito i suoi corsi universitari e sia perciò fornito di quella cultura ampia e varia, senza la quale nulla si insegna con frutto. Già oggi, nei nostri Ginnasi, è caso non infrequente ed ugualmente dannoso così al profitto come alla disciplina, che gli alunni stessi si avveggano quanto i professori di francese, pur se valenti in questa lingua, siano da meno per studî e cultura de' loro colleghi. Possiamo dunque immaginare facilmente che cosa accadrebbe, cioè quale autorità ed efficacia avrebbe il loro insegnamento, se una legge improvvisa li innalzasse ai Licei e se nei Licei dovesse entrare a un tratto anche un professore di tedesco o d'inglese.

Riflessioni in parte simili ci suggerisce l'altra proposta da non pochi oggi sostenuta, che nelle scuole secondarie si debba far posto anche all'arte e alla sua storia. Nulla di più giusto nè di più necessario. È cosa per lo meno ridicola che agli alunni si debba gravar la memoria con nomi e nomi di retori vani e di rimatori ignoti, e nulla debbano sapere, nulla mai vedere della grande arte classica nè della cristiana. E dell'arte non può dirsi quel che sopra abbiamo notato delle lingue moderne, cioè che non tutto la scuola può e deve insegnare. Non si tratta qui d'insegnare, ma piuttosto d'educare l'occhio e d'affinare il gusto; e chi vede quanto efficacemente potrebbe contribuire a questo l'arte, non la vorrà nei Licei ridotta a filze di nomi e di date che affatichino ancora più e con nessun frutto la memoria degli alunni. E perciò neppure si tratta (su questo specialmente è bene esser chiari) d'arrivare, prima o poi, ad aver nei Licei un nuovo insegnamento con un nuovo insegnante; ma piuttosto di pre-

parare i futuri insegnanti in modo che possano e sappiano usare tutti, ognuno nel suo campo, anche questo nobilissimo ed efficacissimo strumento d'educazione e di cultura. Ai quattro insegnanti d'italiano, di lettere classiche, di storia, di filosofia si presentano a ogni passo le occasioni opportune d'entrare per questa via con diletto e con frutto; ma i più non possono oggi e non sanno perchè l'Università non li ha preparati. Entri dunque l'arte (ed entri con tutti i mezzi e gli aiuti che convengono alla sua nobiltà e per opera di maestri degni del nuovo alto ufficio) prima nelle Università; e dalle Università, a poco a poco e naturalmente, penetrerà nei Licei; dove basterà ornare le pareti, ora così nude e squallide, di gessi, di calchi, di incisioni, di fototipie, che se avranno vita dalla parola dei Maestri e (dov'è possibile) da visite frequenti e ben dirette a musei e pinacoteche, insegneranno ed educheranno senza bisogno di programmi speciali e de' soliti manualetti aridi e noiosi.

Ed ora, prima di chiudere queste nostre osservazioni, non possiamo non dichiarare che, nelle condizioni presenti della scuola italiana, a noi sembra che importi non tanto ciò che un Ministro della I. P. può fare, quanto ciò che dovrebbe non fare. Si dice e si ripete a sazietà che la scuola classica va male: maraviglia è piuttosto che vada ancora tanto bene e dia frutti senza paragone migliori d'ogni altra scuola secondaria, quando da più che cinque lustri è tormentata da medici non desiderati e non richiesti, spaventata con prognosi minacciose, costretta a combattere non *pro victoria* ma *pro salute*. Agli impazienti, ai desiderosi del nuovo, agli incuriosi della bellezza antica, s'aprano pure, come abbiam detto, tutte le vie. La scuola classica non sente in verità altri bisogni urgenti che questi: esser liberata dalla « confusion delle persone » ed esser lasciata in pace.

Ma anche senza nulla innovare *ab imis*, è persuasione nostra e di molti che una legge per la quale, tolti gli abusi oggi invalsi, si stabilisse che per dieci o quindici anni nessun Ministro potesse più mutare o riformare nulla, produrrebbe subito ottimi effetti: darebbe tempo ai Ministri di meditare le future riforme, toglierebbe agli alunni inetti la speranza che un decreto ministeriale arrivi in buon punto a salvarli, restituirebbe agli insegnanti quella autorità che ' agevolazioni ' ministeriali, frequenti, improvvise, talvolta agli stessi scolari insperate, hanno poco men che distrutta.

In altre parole, più che Ministri impazienti di far del bene alle scuole, noi ci auguriamo Ministri fermamente decisi a non far del male. E il male, certo inconsciamente e con ottime intenzioni, s'è fatto e si fa. Quando gli insegnanti saranno sempre scelti e promossi e traslocati secondo criterii di giustizia, e si vedranno premiati i valenti, respinti gli inetti; — quando soltanto la legge e regolamenti larghi e liberali, ma applicati severamente e costantemente, non la volontà d'un Ministro che può degenerare in arbitrio, governeranno docenti e discenti, studî e disciplina; — quando saranno abolite davvero quelle così dette « abilitazioni all'insegnamento », per le quali anche i migliori de' giovani laureati si veggono così spesso chiuder la via da insegnanti improvvisati; — quando non si concederanno più per nessuna ragione le esenzioni dagli esami, e specialmente alla licenza dal Liceo sarà reso l'antico prestigio e l'antica ragionevole severità nelle prove scritte (italiano, due versioni latine, greco); e nelle orali, meglio che alla sorte, si lascerà al criterio e al senno dell'insegnante di assicurarsi della maturità dei candidati; — quando non si cercherà più in ogni gioia e in ogni lutto della nazione il pretesto di vacanze ugualmente dannose agli studii e al carattere dei giovani; — quando non sarà più lecito questo pessimo esempio che alunni di liceo, di ginnasio, di scuole normali, d'ogni ordine di scuole, riprovati nel luglio (o anche esclusi dall'esame!), riprovati nell'ottobre, trovino in chi governa tanta compiacenza e condiscendenza da conceder loro, quasi in premio della negligenza, una terza sessione d'esami nel decembre; — quando a tutto questo si provvederà seriamente e legalmente, e una volta stabilite le norme da seguire dureranno

più che la vita effimera d'un Ministro, allora parrà forse meno urgente questa necessità di riforme, si calmerà questa smania di ricominciar sempre e tutto da capo, e cesserà anche questa esagerata sfiducia, onde il male apparisce maggiore che veramente non sia.

Non ci mancherà occasione, Eccellenza, di trattare più compiutamente quistioni di tanta importanza didattica e pedagogica: per ora non ci resta che esprimere alla E. V. la nostra gratitudine sincera d'averci offerto il modo di toccare almeno quegli argomenti che più ci stavano a cuore.

E con ogni ossequio ci confermiamo

Della E. V.

Devotissimi

DOMENICO COMPARETTI *presid.*
GIROLAMO VITELLI *vice-presid.*
FELICE RAMORINO »
P. E. PAVOLINI *segretario*
FRANCESCO ZAMBALDI
L. A. MILANI
AUGUSTO PICCINI
AUGUSTO FRANCHETTI
PIETRO STROMBOLI
ENRICO ROSTAGNO
ANGIOLO ORVIETO
ERMENEGILDO PISTELLI.

Firenze, 23 febbraio 1902.

A. S. E.
l'on. dep. prof. GIACOMO CORTESE
Sottosegretario di Stato per l'I. P.
Roma.

Come i lettori veggono, manca, tra le firme del Consiglio Direttivo, quella di G. B. Gandino, che ne fa parte. Una lettera che l'illustre uomo ha diretta al nostro Presidente, dice la ragione del dissenso; e noi siamo ben lieti di pubblicarla, perchè a così onesta e fiera intransigenza nella difesa degli studi classici nessuno è tra noi che non àuguri piena vittoria. Il dissenso è dunque, in gran parte, di forma; e non dubitiamo che quando si persistesse, con ' ammodernamenti ' e accomodamenti inopportuni e dannosi, a indebolire e snaturare la Scuola classica, il Gandino consentirebbe con noi che la miglior via per salvarla sarebbe quella da noi propugnata.

Illustre Presidente

Mi dispiace grandemente di non poter firmare la Relazione che mi ha mandato. Io mi trovo in molte cose d'accordo con Lei e con gli egregi colleghi del Consiglio Direttivo della nostra Società; in un punto solo dissento, nella concessione che il Consiglio sarebbe disposto a fare, sia pure con molte cautele e in via d'esperimento, che si possa entrare nella Università e intraprendervi lo studio di qualsivoglia disciplina senza saper nulla di greco nè di latino.

Certamente io ho la disgrazia di esser nato troppo presto in un mondo troppo vecchio. Ma come ho pensato sempre e penso che la migliore preparazione agli alti studi, non pure letterari, ma scientifici, sia quella che si acquista nella scuola secondaria classica, non posso associarmi alla proposta d'un esperimento che reputo esiziale per la coltura nazionale. Non vedo nemmeno come possa la nostra Società, istituita all'intento di diffondere e incoraggiare gli studi classici, darla vinta in un punto così importante ai nemici del classicismo. Poichè insomma che cosa vogliono costoro, che cosa domandano di più e di peggio, se non quello che il Consiglio è disposto a consentire, che il greco e il latino li studi chi vuole?

Una proposta consimile a quella che fa ora il Consiglio Direttivo fu fatta l'anno passato da un nostro egregio collega, il professore Zambaldi e stampata nell' ' Atene e Roma '. Quella proposta ebbe allora l'adesione incondizionata, se bene ricordo, d'uno scienziato eminente, del senatore Cannizzaro; e non è a dubitare che la stessa idea, messa avanti dalla Direzione della Società per gli studi classici, sia per trovare numerosi aderenti tra coloro che pure sono, come il Cannizzaro, amici sinceri dell'istruzione classica. Ma è anche facile prevedere, che quelli che approveranno con maggior fervore e senza riserva alcuna la proposta che fa ora il Consiglio, saranno appunto i nemici più accaniti del latino e del greco, i quali sanno, e ci vuol poco a capirlo, che attuata tale proposta e aperta l'università a giovani provenienti da altre scuole, non passeranno quattro o cinque anni che l'Istituto classico rimarrà deserto.

Le ho detto, signor Presidente, la ragione, per la quale non posso firmare la Relazione, pur riconoscendo l'alto e nobile intento con cui fu dettata.

Ella gradisca la espressione del mio ossequio e mi abbia per suo devotissimo

Bologna, 4 Marzo 1902

G. B. Gandino.

LE POESIE DI CORNELIO GALLO

a proposito di un recente libro dello Skutsch [1])

Fra i poeti dell'età Augustea, di cui non sono sfortunatamente giunte a noi le opere, tiene uno dei primi posti l'elegiaco Cornelio Gallo, l'amico intimo di Virgilio, quegli che presentò il poeta mantovano ad Ottaviano per ottenergli protezione e vantaggi, e che salito egli stesso di umile stato fino a godere la fiducia del principe, ottenne la carica di prefetto dell'Egitto e fu il primo governatore romano di quella provincia dopo vinta Cleopatra, ma poi, caduto in disgrazia, dovette darsi la morte nel 27 av. C. (727 di R.).

Le notizie che noi abbiamo intorno all'operosità letteraria di quest'uomo si riducono tutte ad alcuni cenni che ne fa Virgilio nella sesta Ecloga e nella decima, a lui appunto dedicata, e di più alle parole dei commentatori di tali opere e a qualche scarso ricordo d'altri scrittori [2]). Da tutte queste fonti si rileva, e finora tutti ritenevano come certo, che Gallo avesse scritto principalmente quattro libri di elegie in onor di Licoride, pseudonimo d'una etera, liberta di P. Volunnio Eutrapelo, poi amante di varii, in ultimo di Gallo, cui avrebbe a sua volta abbandonato per seguire, dicevasi, Antonio nel suo viaggio in Gallia. Si supponeva pure, da quel che dice Virgilio nella sesta ecloga (vv. 64-73) che egli avesse fatto un poemetto sul mito di Apollo Grineo, traducendo o imitando un lavoro simile di Euforione Calcidese, poeta dell'età alessandrina. Alcuni moderni poi come il Gifanio, il Barth, il Forlanini, e dopo loro il Voss, il Merkell avevano espresso l'idea che il poemetto *Ciris*, giunto a noi tra le poesie pseudovirgiliane, fosse appunto di Gallo. Ma questa idea non aveva guari incontrato l'approvazione degli studiosi, ritenendosi per lo più il Ciris come lavoro d'ignoto, pieno di reminiscenze virgiliane, e però non anteriore alla pubblicazione dell'ultima opera virgiliana cioè dell'Eneide. In tutto dunque quattro libri di elegie amorose, e un poemetto epico-lirico alla maniera catulliana, al più due poemetti, ecco tutto il lavoro poetico attribuito sinora a Cornelio Gallo.

Recentemente il prof. Skutsch, dell'Università di Breslavia, prima in un articolo dell'Enciclopedia del Pauly, nuova redazione curata dal Wissowa, poi in libro a parte edito dal Teubner a Lipsia, attribuì senza esitanza a Cornelio Gallo parecchi altri poemetti, uno sull'origine del mondo in senso epicureo, altri di argomento mitologico, su Deucalione e Pirra, sul regno di Saturno, su Prometeo, sullo smarrimento di Ila l'amico di Ercole, su Pasifae, sulle gare di corsa di Atalanta, sulle sorelle di Fetonte, sul mito di Tereo Progne e Filomela, e infine su Giacinto. Inoltre il prof. Skutsch asserì che i libri a Licoride non dovevano essere solo elegiaci, ma anche bucolici, vale a dire che oltre ad elegie amorose dovevano contenervisi ecloghe pastorali; miscela, forse nuova a quei tempi. Infine lo Skutsch rimessa in onore l'idea di attribuire il Ciris a Cornelio Gallo, con nuove ragioni ha cercato dare stabile base a tale vecchia ipotesi. Se tutto ciò fosse vero, ognun vede quanto profondamente verrebbe a esser modificato il nostro giudizio intorno a Gallo, e quanta importanza acquisterebbe questo poeta nella storia della letteratura augustea. Val la pena esaminare un po' a fondo le ragioni addotte dallo Skutsch a sostegno della sua tesi, e vedere fino a che punto essa sia approvabile. Tutto si basa sull'interpretazione della decima e della sesta ecloga e su un confronto del Ciris coi luoghi paralleli di Virgilio.

LA DECIMA ECLOGA

È l'ultima delle Bucoliche. Il poeta la comincia invocando appunto la ninfa sicula Aretusa, chiedendole gli conceda questa ultima fatica, ultima, s'intende, nel genere bucolico; dover egli cantar pochi versi all'amico Gallo, ma tali che li legga

[1]) Franz SKUTSCH, Aus Vergil's Frühzeit. Leipzig Teubner, 1901.

[2]) Ovidio Am. 3, 9, 63; Trist. 2, 446; Prop. 3, 34, 91; Suet. Aug. 66; Dione 51, 9 e 17; 53, 23; Amm. Marcell. 17, 4, 5; Gerolamo, Cronaca all'anno di Abramo 1990 = 27 av. C. ecc.

anche l'amante di lui Licoride; e chi, dice, negherebbe dei versi a un Gallo? Probabilmente questo poeta, rattristato dal suo amore infelice, aveva chiesto all'amico mantovano qualche pubblica testimonianza della sua simpatia, e chi sa forse sperava che i versi, giungendo anche all'amica lontana, le facessero vedere quanto dolore aveva lasciato dietro sè col suo crudele abbandono. Certo Virgilio ha scritto con questa intenzione e lo dice. Il quadro è, come nelle altre ecloghe, pastorale, ma non senza qualcosa di artificioso e di fittizio, quale si scorge in tutte le ecloghe ove Virgilio, scostandosi dal modello Teocriteo, volle sotto il velame dei versi ricordare cose e persone reali e contemporanee. Virgilio stesso mentre canta finge di badare a un branco di caprette che brucano i teneri virgulti. Canta e immagina che Gallo, struggentesi d'amore, fosse egli pure in Arcadia e se ne stesse in luogo solitario a ridosso d'una roccia, e la natura intorno prendesse parte al suo dolore, piangendo la sorte sua e i lauri e i tamarisci, e persino il monte Menalo dalla cima ombrata di pini e il gelido Liceo. Anche le pecore stanno intorno a Gallo, e Virgilio lo prega non disdegni di guardar quelle pecore, così come il bell'Adone pascolò greggi in riva ai fiumi. Poi vengono i guardiani degli armenti e i contadini a chiedere a Gallo donde gli fosse venuto quell'amore; poi viene Apollo stesso, e Silvano e Pane; i quali rivolgendo la parola a quello sconsolato dicono esser vane le lacrime di cui mai non si satolla Amore. A questo punto Virgilio introduce Gallo stesso a parlare. « Pure, gli fa dire, voi Arcadi, unici abili nel canto, vorrete cantare questa triste istoria alle vostre montagne; oh come riposeranno quiete le mie ossa, se una volta la vostra zampogna risuonerà de' miei amori! Oh foss'io stato uno dei vostri », continua, « o pastore, o vignaiuolo, certo qualunque amore avess'io avuto, o per Fillide o per il moro Aminta, li vedrei ora seder meco tra i salici intessendo ghirlande o cantando ». Qui il pensiero dell'innamorato corre alla sua bella ed esclama: oh potess'io, Licoride, qui tra queste fresche fonti, in questi molli prati, tra questi boschi, consumar teco la vita! Tu [1]) invece da un insano amore sei trattenuta tra l'armi e in mezzo ai nemici, e lontana dalla patria, affronti senza di me le nevi Alpine e i geli del Reno. Ah che non ti noccia il freddo! Che farò io qui? io canterò sulla zampogna Teocritea gli argomenti stessi già da me cantati in versi Euforionei (elegiaci); vivrò e sopporterò il mio dolore nelle deserte selve, incidendo sulle tenere piante i nostri nomi amanti sì che col crescere delle piante crescano anche i nomi. Frattanto percorrerò colle Ninfe il Menalo o andrò alla caccia dei cinghiali anche in mezzo ai geli; gia già parmi di scorrazzar tra le rocce e i boschi risonanti..... Quasi tutto ciò fosse rimedio al mio male, o quel crudo Dio impàri a esser più mite dai mali degli uomini! Ah, non mi piacciono più nè le selve nè la poesia stessa; la mia passione non guarirà neppure se andassi in mezzo ai più rigidi geli o nelle regioni arse dal sole. Amore tutto vince; cediamo anche noi all'Amore ». Così Virgilio fa terminare il monologo di Gallo, e volgendosi alle Muse: « bastino, » dice, « questi versi del vostro poeta che mentre canta sta intessendo un panierino con gracile ibisco; voi farete che questi umili versi gran cosa appaiano a Gallo, il cui amore cresce in me ogni giorno come germoglio di robusta pianta in primavera. Or andiamocene; l'ombra fa male ai cantori come alle piante; voi, o caprette, andate sazie a casa, chè l'Espero sopraggiunge ».

Tale è l'ecloga virgiliana; dove è evidente imitazione del primo idillio di Teocrito, ma v'è pure originale ispirazione. Specialmente il monologo di Gallo non potrebbe essere più passionato, e dà la più efficace espressione a quello sventurato invincibile amore. Anche i bruschi passaggi e le reticenze sono ivi di una grandissima efficacia; come là dove Gallo espresso il rimpianto di non essere stato uno dei pastori d'Arcadia per amar tranquillamente Fillide ed Aminta, d'un tratto ricorda Licoride e vorrebbe con lei godere la bellezza del

[1]) Mi par certa l'emendazione *te* in luogo di *me* nel v. 44:

Nunc insanus Amor duri te Martis in armis
.... detinet .....

paesaggio ove trovasi (v. 42 e sg. del testo latino), e là ove espressa l'idea di vivere tra i boschi e andare a caccia, dipoi improvvisamente muta parere, riflettendo quanto poco giovino queste distrazioni a vincere il mal d'amore (v. 60 e sgg. del testo lat.), ognun vede come tutto sia rispondente alla vivacità del sentimento e con quant'arte sia stato ideato da Virgilio questo discorso.

Vi sono, è vero, in questo lavoro pur così bello dei punti difficili a intendersi e alcune curiose incoerenze. Coll'invocazione della ninfa Aretusa in principio Virgilio accennava alla Sicilia, ma poi tutta la scena è collocata in Arcadia; e se Gallo è finto essere un Arcade dovrebbe credersi pastore; o perchè allora gli si fa esprimere il desiderio di essere appunto un pastore o vignaiuolo d'Arcadia? E nello stesso monologo di Gallo, è abbastanza strano, tra le sue querele, il proposito che egli fa di modulare sulla zampogna Teocritea i carmi da lui composti in verso Calcidico o Euforioneo. Fu questa un'idea un po' bizzarra di Virgilio che volle così ricordare le elegie dell'amico; pur avendolo trasformato in pastore d'Arcadia? È uno dei tanti punti oscuri in cui s'imbatte spesso l'interprete degli scrittori antichi e che si direbbe non debbano essere con troppa sottigliezza indagati, per non correr rischio di distruggere l'opera d'arte per troppa smania di veder com'è fatta.

Ora veniamo all'ipotesi recente dello Skutsch. Basandosi egli sulle dette incoerenze e su altre credute di scorgere nell'ecloga virgiliana, e specialmente nel monologo di Gallo le cui varie parti gli paiono brani staccati e sconnessi, il filologo Breslavese è venuto nell'idea che la migliore spiegazione di queste difficoltà consista nel considerare i detti brani del monologo attribuito a Gallo come altrettante citazioni tolte dalle sue vere poesie; sicchè Virgilio con questo monologo non avrebbe fatto altro che una scorsa a traverso il canzoniere dell'amico, quà pigliando il ricordo di Fillide e d'Aminta, là l'accenno a Licoride, altrove il proposito di dedicarsi al genere bucolico, altrove ancora quello di vivere nella solitudine dei boschi e cercar la distrazione della caccia ecc., il tutto colle stesse parole di Gallo lievemente modificate secondo le esigenze del verso e della sua composizione. In questa ipotesi c'è sicuramente del vero. Servio attesta commentando il v. 46 del testo latino, cioè le parole da Gallo rivolte alla sua Licoride viaggiante tra le nevi dell'Alpi e i freddi delle terre Renane: *hi autem omnes versus Galli sunt de ipsius translati carminibus.* Ma si chiede: che cosa ha da intendersi per *hi... omnes versus*? Solo quei versi che contengono l'accenno a Licoride, come quasi tutti pensano? o anche alcuni versi prima e alcuni dopo di quel brano, a proposito di cui Servio fa quell'osservazione, come fu detto da qualche interprete? Ebbene lo Skutsch ha esteso l'espressione di Servio a dirittura a tutto il monologo di Gallo, traendone la conseguenza che dunque Gallo non compose solo elegie alla maniera degli Alessandrini, ma anche ecloghe alla Teocritea, mescolando nel suo canzoniere l'uno e l'altro genere.

Ora tale ipotesi a me non sembra approvabile. Prima di tutto osservo che se l'ipotesi fosse vera, Servio avrebbe nel suo commento rilevato fin dal principio del monologo di Gallo che esso era ricavato dalle poesie di lui, e non avrebbe aspettato a far quest'osservazione al v. 46. Di poi trovo estremamente improbabile che Virgilio, richiesto dall'amico di una pubblica attestazione di simpatia e di una poesia consolatoria, lo fingesse pastore d'Arcadia, e, facendolo pastore, davanti ad Apollo, Pane e gli altri non gli mettesse in bocca altro che un indice delle sue proprie poesie e un centone de' suoi proprii versi; mentre è del tutto plausibile che in un discorso attribuitogli in tali contingenze egli introducesse qua e là qualche ricordo letterale di poesie già divulgate e celebri. Lo Skutsch ha detto che forse Gallo stesso già in qualche sua poesia aveva paragonato sè stesso al Dafni teocriteo, affetto dallo stesso struggimento d'amore, sicchè Virgilio prendendo da lui questa idea non avrebbe fatto altro che far parlare questo personaggio con parole tolte al vero Gallo. Ma allora, come avrebbe egli osato in fine della sua composizione rivolgersi alle Muse e dire: « bastino questi versi che *io, vostro poeta,* ho cantato; fate

voi che essi siano una gran cosa per Gallo »? che senso avrebbero avuto queste parole? No, no; l'interpretazione data dallo Skutsch del concetto generale dell'ecloga decima e delle singole sue parti non è accettabile. Rimaniamcene all'idea vecchia che Virgilio abbia voluto *bucolicamente* fare un omaggio al suo amico poeta, facendogli dir parole esprimenti al vivo la passione d'amore colle sue oscillazioni, colle sue incertezze, co' suoi propositi da scriver nell'acqua. Gallo non aveva fatto che versi Calcidici; Virgilio, seguendo il suo costume, lo raffigurò come pastore e lo fe' cantare sulla zampogna di Teocrito; ma questo fu una semplice invenzione poetica di lui, non rispondente in nulla alla realtà.

SESTA ECLOGA.

È quella che portava in fronte il nome di Varo, cioè di Alfeno Varo il giureconsulto, succeduto ad Asinio Pollione nel governo della Gallia Traspadana, protettore egli pure di Virgilio, ma non così efficace da salvargli i suoi possessi mantovani, che caddero invece preda di avido centurione. Varo avrebbe avuto piacere di essere ricordato in qualche epico canto, e pare che il giovane poeta mantovano si disponesse a contentarlo; ma messosi all'opera si avvide che l'impresa era troppo grave per lui [1]), e pensò ch'era meglio attenersi sempre al più modesto genere bucolico [2]) in cui aveva dato buona prova. E a Varo, non potendo altro, dedicò quest'ecloga, pensando che anche così sarebbe celebrato il nome del suo protettore. Tutto questo dice il poeta nei primi dodici versi dell'egloga che ne formano l'introduzione. Venendo poi a trattare il tema scelto per questa composizione, racconta come due timidi pastori, Cromi e Mnasilo, ebbero la fortuna di trovare in un antro addormentato Sileno, il vecchio Sileno maestro di Dioniso, che l'antica mitologia da una parte aveva raffigurato come un ubbriacone, grasso e tondo, dal naso rincagnato, dalla testa calva e dal petto irsuto, dall'altra n'aveva fatto un saggio sprezzante dei beni terrestri e anche un po' profeta. Virgilio che commescola i due aspetti di quest'essere mitico, lo dipinge appunto mentre se ne giace a smaltire la sbornia del giorno avanti, e gli stanno a' piedi le corone di fiori onde s'era cinta la testa, e da un lato pende il cántaro dall'anse usate. I due pastorelli, a cui si aggiunge la ninfa Egle, bellissima fra le Naiadi, fatta coi fiori una catena, ne legano stretto Sileno, ed Egle si diverte a tingergli, mentre già si sveglia, con sugo di more la fronte e le tempia. Sileno ride del tiro birbone, e contenta subito que' ragazzi principiando un lungo e vario canto, che i Fauni e le fiere stesse odono danzando a ritmo e le rigide quercie ascoltano agitando le cime. Virgilio non fa parlare direttamente Sileno, ma, servendosi sempre di discorso indiretto, riferisce i varii argomenti di quel canto, prima l'origine delle cose, cioè i semi dei quattro elementi costretti nel vuoto e la formazione del mondo, e la solidificazione del suolo e la separazione delle acque e le forme delle cose e il sole e la pioggia e i boschi e gli animali (vv. 31-40); di poi il diluvio di Deucalione e Pirra e l'età di Saturno (v. 41), e il furto di Prometeo (42); di poi lo smarrimento di Ila e il lamento degli Argonauti (43-44); poi, con più diffuse parole, il mito di Pasifae, innamorata del bianco torello, a cui s'intreccia un ricordo delle Pretidi mutate in vacche (vv. 45-60); poi Atalanta e i pomi delle Esperidi (61), e le sorelle di Fetonte cangiate in ontàni (62-3); poi il poeta Gallo che mentre errava sulle rive del Permesso (fiume della Beozia nascente dall'Elicona) fu da una delle Muse condotto sui monti Aonii (in Beozia), ed ivi al suo apparire sorse in piedi il coro di Febo, e il divino Lino gli consegnò, a nome delle Muse, le cannuccie già date al vecchio di Ascra (Esiodo) colle quali cantando egli soleva trarre giù dai monti i duri frassini, e ciò perchè egli Gallo canti in maniera degna di Apollo l'origine del bosco Gri-

[1]) Così dice modestamente, in realtà doveva sentire Virgilio che le recenti guerre civili (*tristia bella* v. 7) non erano adatte a essere argomento di canto epico.

[2]) Secondo il concetto antico i generi di poesia si succedevano per difficoltà e importanza nell'ordine seguente, cominciando dal più facile: poesia bucolica o sicula, poesia elegiaca o Callimachea, didascalica o Ascrea, ed epica o Meonia.

neo (vv. 64-73); poi ancora Scilla il mostro marino che co' suoi cani feroci sbranò i marinai greci (74-77); e il mito di Tereo e di Filomela trasformati in uccelli (78-81), e infine tutti quei soggetti che cantando Apollo sulle rive dell'Eurota riempiè di felicità quei popoli, e li fe' imparare a memoria ai lauri stessi (82-84). E così si protrasse il canto di Sileno infin che fu ora di sera, e i greggi si dovevan riportare all'ovile, e scese la notte con dispiacere dell'Olimpo stesso.

Certo è assai strana quest'ecloga, che come si stacca dal genere bucolico, così ci lascia incerti sull'intenzione vera e propria del poeta. Questo canto di Sileno col suo contenuto cosmogonico, mitologico e letterario da che fu ispirato e a che tende? Servio c'informa che lo storico greco Teopompo (4° sec. av. C.) aveva raccontato appunto ne' suoi *Thaumasia* o *Mirabilia*, la storiella di Sileno sorpreso dai pastori del re Mida e da loro legato per obbligarlo a cantare, soggiungendo che poi Sileno li aveva contentati disputando, a loro richiesta, *de rebus naturalibus et antiquis*. Servio credeva che Teopompo fosse stato fonte a Virgilio; ma è da notare che di questo mito si erano impossessate le scuole filosofiche e dovette quindi essere qua e là ripetuto, come fu riprodotto più tardi da Plutarco nella *Consolatio ad Appollonium* (c. 27). In ogni modo non vi è dubbio che Virgilio prese l'idea di questo canto di Sileno da qualcuna delle fonti greche, e come in queste, mise in bocca al satiro varii argomenti cosmogonici e mitici; per il brano cosmogonico (vv. 31-40) s'è osservato che prese molto dal quinto di Lucrezio e che vi sono molte reminiscenze anche d'altri libri [1]); negli altri brani pure vi sono ricordi d'altri poeti; così nel mito di Pasifae l'esclamazione ripetuta *A virgo infelix*, è detto esser presa dal poemetto di Licinio Calvo, intitolato Io; nel mito di Scilla tre versi si trovano a esser identici a que' che si leggono nel *Ciris* (ecl. 75-77 e *Ciris* 59-61), e nel mito di Filomela un verso quasi intiero è pure identico qui e nel Ciris (ecl. 81 e *Ciris* 51).

[1]) V. CARTAULT. — Étude sur lés bucol. de V., Paris 1897, p. 269. Skutsch Vergil's fruhz. p. 45.

Tra i varii brani del canto di Sileno è particolarmente notevole, per l'originalità sua, quello relativo al poeta Gallo, che è evidentemente un omaggio da Virgilio voluto rendere all'amico poeta. E immagina che errando Gallo sulle rive del fiumicello a piè dell'Elicona, una delle Muse lo portasse sul monte e là egli ricevesse tra grandi segni d'onore la zampogna di Esiodo per cantar di Apollo Grineo. Si può arguire con certezza che Gallo sollevandosi sopra il campo più modesto dell'elegia [1]), tentò il genere epico religioso cioè il genere esiodeo, componendo un poemetto su Apollo Grineo, come aveva fatto Euforione di cui Gallo non era che traduttore alla maniera de' Romani. Ma si può chiedere: la finzione dell'ascensione all'Elicona e del colloquio colle Muse sarà un complimento di Virgilio, o già Gallo stesso nell'esordio del suo poemetto aveva imaginato una simile scena, forse come un sogno? Quest'ultima ipotesi è probabilissima, essendo conforme alla maniera di poetare alessandrina, e ci fa ricordare il sogno analogo di Callimaco (di cui in un epigramma dell'Antologia, VII, 42) e quello di Ennio in principio degli Annali, e prima di tutti gli altri quello di Esiodo nella Teogonia (v. 22 e sg.) da cui certamente Gallo (o Virgilio) trasse l'ispirazione del suo.

Comunque sia di ciò, riman certo che Gallo ottenne lode con un poemetto su Apollo Grineo, l'altro suo lavoro da aggiungere alle elegie di Licoride, cui si riferisce la decima ecloga precedentemente illustrata. E qui si presenta l'ipotesi nuova dello Skutsch, il quale, notando che gli altri argomenti del canto di Sileno non hanno alcuna connessione tra loro che spieghi la loro ragion d'essere, ha pensato che tali argomenti siano stati tutti trattati in poemi separati da Gallo, e che Virgilio col suo canto Sileniano non abbia fatto altro che un catalogo delle opere poetiche di Gallo. A costui s'apparterrebbe dunque un poema come quelli di Lucrezio ed Egnazio sulla natura, e varii poemi mitologici sui varii temi sopra ricordati;

[1]) Cfr. Prop. II, 10, 25:
nondum etenim norunt Ascraeos mea carmina fontes
sed modo Permessi flumine lavit amor.

da questi avrebbe il poeta Mantovano tolto qua e là espressioni isolate o intieri versi. È plausibile quest'ipotesi? A me par di no. Se già il Sileno di Teopompo parlava di cose naturali ed antiche, e Virgilio non ha fatto che riprodurre questo motivo artistico, come si può supporre che ciò gli abbia servito di cornice per fare un indice dei carmi dell'amico? E perchè nel brano *de rerum natura* ha saccheggiato Lucrezio? non avrebbe dovuto prender da Gallo invece? E com'è che parlando di Pasifae, prese da Calvo anzichè da Gallo? E come avrebbe taciuto di tutti questi lavori Servio, il quale si mostra bene informato dell'operosità letteraria di Gallo? E ancora: come si può supporre che Virgilio, per onorare una sua pagina bucolica col nome del governatore Varo, scegliesse ad argomento proprio un indice o catalogo dei lavori d'un poeta che per quanto si voglia supporre amico a Varo, era sempre un privato e quindi una figura secondaria? Per me è evidente che Virgilio volle far onore all'amico introducendo nel canto Silenico il brano a lui relativo; idea bizzarra se vogliamo, ma spiegabilissima per la tendenza comune allora a mettere i poeti in comunicazione diretta cogli esseri e colle forze più misteriose della natura; ma tutto finisce lì, e le ricostruzioni dello Skutsch sono, come ardite, così del tutto irragionevoli. Gallo è e sarà sempre il poeta delle elegie e di Apollo Grineo e nulla più. Rimane che esaminiamo la questione del Ciris; ma di ciò in un altro articolo.

Felice Ramorino.

SU L'INNO DI GABRIELE D'ANNUNZIO

PER VINCENZO BELLINI

Ha già corso l'Italia un inno di Gabriele d'Annunzio [1]), in celebrazione del primo centenario della nascita di Vincenzo Bellini: ed ormai i giornali quotidiani hanno accennato alla classicità della sua forma, con errori scusabili quanto grossolani. Sia concesso di esporre qui brevemente e, speriamo, senza errori l'impressione ch'esso ha prodotto su un dilettante di studi classici.

Chi ponga appena gli occhi sul canto dannunziano, ne coglie subito la disposizione metrica, in strofe, antistrofe, epodo: la strofe e l'antistrofe, naturalmente di eguale ampiezza, sono fra loro collegate dalle rime del primo e dell'ultimo verso (ABCDEFg; AHIJKLg); l'epodo, indipendente dalle strofe, è rimato soltanto nella seconda parte (MnOPqRrSRS). Se anche non ce ne avvertisse una lettura attenta, la forma metrica ci direbbe dunque d'un tratto che siamo dinanzi ad un'ode pindarica. Torneranno forse alla nostra memoria e faranno una qualche impressione sul nostro giudizio le parole ammonitrici del vecchio Orazio (*Carm.* IV, 2, 1 sqq.)

> ' Pindarum quisquis studet aemulari,
> Iule, ceratis ope Daedalea
> Nititur pinnis vitreo daturus
> Nomina ponto ' ?

Così piccolo come mi sento ed ho ferma consapevolezza di essere di fronte al poeta rinnovatore delle antiche forme, non io certo oserò dire che al D'Annunzio s'aspetta la sorte di dare il nome ad un qualsiasi mare; prima di tutto perchè, ch'io sappia, non vi son mari, se non forse troppo lontani, a cui imporre novello battesimo; e perchè la grandezza del pericolo cui è andato incontro il novo emulo del poeta tebano deve conciliargli rispettosa simpatia; in fine, perchè l'opera ch'egli ha fatto sembra a me degna di considerazione, mossa com'è da vero impeto lirico, densa di concetto, colorita e avvivata da belle e poetiche imagini.

Con le prime strofe, con tutto il primo periodo lirico, ch'è quasi la fronte del solenne edificio (*ἀρχομένου δ' ἔργου πρόσωπον χρὴ θέμεν τηλαυγές* Pind. *Ol.* VI, 3), il poeta ci rappresenta Pindaro e l'opera sua di cantore in Sicilia: sicchè a celebrare il Musico di Catania, ultimo erede della molteplice musicalità della sua terra divina, ci sentiamo trasportati nella più bella età dell'antica Sicilia

> ' ... ricca di messi e di cavalli,
> di lunghe navi e di città potenti,
> d'aste corusche e di cerate canne,
> di magnanimi eroi e di pastori
> melodiosi '.

Ma anche il mito è introdotto a far parte di questo mondo che il poeta ricostruisce e vivifica in-

[1]) *La Tribuna,* Sabato 30 Nov. 1901.

torno al celebrato cantore; e noi rivediamo Alfeo (l'amante della ninfa Aretusa, figlia di Nereo e di Doride), che trasformato in fiume, mentre l'altra è ridotta in fontana, traversa l'interposto Ionio e, senza mescolar le sue acque col mare, s'unisce con la fonte diletta. ' Ed ella accoglie l'amante affaticato e gli si concede, e tu vedresti allora il mirabile amore del fiume e della fonte ' [1]). La graziosa leggenda che dette materia di canto a poeti come Ovidio (*Met.* V, 752 sqq.), e di fiorettature stilistiche a rètori come quello or ora citato, fu condensata in due parole da Pindaro (*Nem.* I, 1) *Ἄμπνευμα σεμνὸν Ἀλφεοῦ*, che svolgendo l'invocazione proseguiva:

' *κλεινᾶν Συρακοσσᾶν θάλος Ὀρτυγία,*
δέμνιον Ἀρτέμιδος,
Δάλου κασιγνήτα,...'

E nell'antistrofe dannunziana troviamo:

' da Ortigia ramoscel di Siracusa,
che fu sorella a Delo...'

Segue un'invocazione che in tutto il resto dell'inno è frequente: dando all'inno stesso un'anima sensibile, il poeta gli si rivolge, mentre a punto gli sgorga dalla mente e dal petto.

' Inni, rapidi figli del furore
e della fiamma, qual degli iddii, quale
eroe, quale uomo noi celebreremo
oggi....? '

Chi non ricorda il pindarico (*Ol.* II, 1 sq.)

' *Ἀναξιφόρμιγγες ὕμνοι,*
τίνα θεὸν τίν' ἥρωα, τίνα δ' ἄνδρα κελαδήσομεν; '

e i versi onde già rievocava quel suono il poeta di Venosa (*Carm.* I, 12, 1 sqq.)

' Quem virum aut heroa lyra vel acri
Tibia sumis celebrare, Clio?
Quem deum? '

Ma di dei e d'eroi facevan veramente il ricordo, dopo la solenne invocazione, i due antichi: per il moderno cantore, sacerdote della Bellezza, è cosa degna il fonderli quasi in unica concezione poetica:

' Il dio celebreremo noi, pel cuore
innumerevole avido di eterna
vita, l'eroe celebreremo e l'uomo
in una sola forma di bellezza
giovenile, rapita negli alti astri
ma sempre ritornante in terra come
la primavera '.

E l'esordio è finito.

[1]) Procop. Gaz. Ep. III.

Come uno de' principali caratteri dell'inno pindarico sta in ciò, che il poeta v'introduce la narrazione epico-lirica d'un mito, la quale si adagia e, direi quasi, s'inquadra nel bel mezzo dell'ode; così a questo canone della poesia melica, di cui ci fornisce un altro esempio cospicuo il risorto Bacchilide, anche il D'Annunzio s'uniforma nel congegnare il suo canto. Allo svolgimento del mito s'apre la strada il D'Annunzio con una comparazione che vorrei dire bellissima; ma, in verità, se bene intessuta di splendidi versi, dovremo riconoscerla inadeguata all'idea che si vuol dare al lettore: perchè, mentre ognun sa che i fiumi, per quanto spinti e ' sforzati ' dal mare procelloso, non risalgon però alle ' sorgenti prime ', l'anima è dall'onda del canto veramente volta ' verso l'antichità di nostra gente '. E volgiamoci dunque: chè già si sente in distanza la gentil voce di un poeta boschereccio, che accenna a farsi ascoltare.

' Dove il veglio Stesicoro per Ilio [1])
ereditò la cecità di Omero,
dove Pindaro assunse ai cieli il carro
del re Ierone fondatore d'Etna
e Teocrito addusse tra i bifolchi
eloquenti le Càriti dal fresco
fiato silvano,
quivi improvvisa dopo il lungo esilio
la doriense Musa ricomparve
tra l'immemore popolo...'

Alla critica moderna non è ormai ignoto che è stato errore tradizionale quello di credere Bione (a cui fu dato il nome di Orfeo dorico) più antico di Mosco; errore che, dissipato dal Bücheler [2]), torna ora a far capolino nella lirica dannunziana. Il ' lungo esilio ', un periodo di circa cent'anni, cessò non per il comparire della Musa pastorale di Bione Smirneo, ma di Mosco Siracusano, che non compose quindi l'epitafio del poeta di Smirne, vissuto certamente, come è provato dal Bücheler, alla fine del secondo secolo a. C. Ma è egli necessario, si dirà, che sappia tutto questo un poeta che voglia rianimar con la sua lirica le cose antiche e le antiche persone? Se anche non sosterremo che ciò sia necessario, non però ci sarà

[1]) Sembra certo che s'accenni alla leggenda secondo cui i Dioscuri presero acerba vendetta del vecchio Stesicoro, che aveva rappresentato la loro sorella, Elena, sotto cattiva luce: onde il poeta, reso cieco, fu costretto a scrivere la nota *παλινῳδία*.

[2]) Fr. Bücheler, *De bucolicorum Graecorum aliquot carminibus*, in Rhein. Mus. N. F. 30 Bd (1875) p. 37-41.

vietato il desiderio ed il voto che anche una tal condizione si avveri. Comunque sia, il ' mito ' è stato scelto con accorto sentimento di artista: chè, dovendosi con l'inno di gloria alzare un monumento ad un cantore siciliano, il ricordo di un melodioso poeta vissuto e morto in Sicilia sembra che si affacci spontaneo, come ne è gentile l'evocazione; e poichè ' sul trapassato auleta ' sonò un ' antico pianto ', è degna cosa che questo divenga come la fonte di un novo pianto sopra il musicista moderno.

'Ἄρχετε Σικελικαὶ τῶ πένθεος ἄρχετε Μοῖσαι '

è il ritornello di dolore, che di tanto in tanto riecheggia nell'idillio in morte di Bione [1]), e che il D'Annunzio traduce, ripetuto due volte:

' Sicelie Muse, incominciate il canto
fùnebre! '

Per la morte dell'Orfeo dorico (v. 18 *ἀπώλετο Δώριος Ὀρφεύς*), il poeta invitava i rosignuoli ad annunziare il triste fato alla ninfa Aretusa (v. 9 sqq.) con belle parole, così tradotte e compendiate nell'inno:

' .... O rosignuoli, annunziate
ad Aretusa ch'egli è morto e il canto
morto è con lui, ... '

Proseguendo, il poeta italiano toglie qua e là dal canto greco, sparsamente, alcune imagini, che dispone e intèsse nello splendido giro delle sue strofe sonore:

' ... e il latte non fluisce
più, nè dai favi il miele chè perito
è nella cera

per lo dolore; ... '

il che vuol corrispondere a'versi 32-34 dell'idillio:

' μάλων οὐκ ἔρρευσε καλὸν γλάγος, οὐ μέλι σίμβλων,
κάτθανε δ'ἐν κηρῷ [2]) λυπεύμενον· οὐκέτι γὰρ δεῖ
τῶ μέλιτος τῶ σῶ τεθνακότος αὐτὸ τρυγᾶσθαι '.

Ed ecco un altro segno di profonda costernazione (cfr. v. 106 sq.) ' e il verde apio nell'orto langue, e l'aneto aulente '; dopo il quale, descritto il silenzio doloroso delle montagne (cfr. v. 23) e il pianto delle fonti silvane (cfr. v. 29; e v. anche Bione *Id.* I, 34), canta il poeta:

' ... e al mare Cèrilo fa lai '.

Ben altro, ci sia lecito osservare, e con ben diverso pensiero, aveva detto l'antico (v. 42 sq.): ' ... nè tanto cantava (piangendo) sulle glauche onde « Cèrilo », quanto compiansero il morto Bione tutti i rosignuoli e le rondini ... '.

Ma chi è Cerilo? Il verso che è o fuori di posto o a dirittura interpolato (cfr. l'ediz. cit. dell'Ahrens), e che nelle antiche edizioni avrebbe dovuto esser congiunto al seguente, così come l'ho dato tradotto, per ricavarne un senso possibile, è stampato, dal Didot in poi, così:

οὐδὲ τόσον γλαυκοῖς ἐνὶ κύμασι κηρύλος ᾖδεν,

e segregato giustamente, come io credo, in piè di pagina dall'editore lipsiense. Vero è che tutte le edizioni più antiche, come, a citarne solo alcune, la commeliniana del 1604, la bodoniana del 1780, la londinese del 1829, e le teubneriane dello Schaefer (1829) e del Weise (1867) lo conservano al suo luogo ed imprimono ***Κηρύλος***, senza però darci nessuna notizia in proposito; e che tutte le traduzioni da me vedute, come quella di Bernardo Zamagna (Siena, 1788) e la tedesca di I. H. Voss (Tübingen, 1808) e le italiane di Giuseppe Pagnini (1780) e di Giuliano Ricci (Livorno 1862) e perfino quella notissima di Giacomo Leopardi, stampano concordemente e rispettivamente Cerylus, Kerylos, Cerilo: ma data la grafia delle antiche stampe, la concordanza anche delle traduzioni si spiega benissimo. Quello che non si spiega è come oggi si possa ancora personificare, col suo nome greco italianizzato, un uccello marino, un alcione, il cui diritto di cittadinanza nel regno mitologico è, dato il silenzio di tutti gli scrittori [1]), per lo meno assai discutibile. Invece, così io credo,

[1]) Incertorum idyll. I (Mosch. III) in *Bucolicorum Graecorum etc. reliquiae.* Recensuit H. L. Ahrens (Lipsiae 1894).

[2]) Anche se non sarà da tutti accolta la congettura di M. Schmidt (Rhein. Mus. N. F. 26 Bd (1871) p. 181) *κάτθανε δὲ σκλήρῳ λυπ.*, per cui il miele non verrebbe a morir ' nella cera ' ma in séguito ad una malattia propria degli alveari (Arist. *h. an.* IX 40, *σκλῆρος* o *κλῆρος νόσημά τι σμήνεσιν ἐγγιγνόμενον, ὥστε τήκεσθαι τὰ κηρία*); è certo che la connessione logica nel testo greco è diversa da quella che apparisce dalla traduz. dannunziana: ' non (scorre) il miele dagli alveari, *ma* s'è spento nella cera per il dolore; *poichè*, spentosi il tuo miele (cioè: del tuo canto), non si deve più raccogliere quello '.

[1]) Non può identificarsi nè pure in quel *Κήρυλλος*, compagno di peregrinazioni di Dercyllis e di Astreo, le cui mirabili avventure sono narrate da Antonio Diogene (c. 4-5, edit. Didot, Paris 1861, in *Erot. Gr.*).

da un passo di Aristotele (*Hist. An.* VIII, 3 *Περὶ δὲ τὴν θάλατταν καὶ ἀλκυὼν καὶ κηρύλος*), da cui, come da alcun altro luogo, verosimilmente ricavaron gli antichi scoliasti che *κηρύλος* fosse il nome dell'alcione maschio, un qualche lettore dello pseudo-Mosco, vedendo, nel verso antecedente a questo ora discusso, ricordato l'*ἀλκυονίς* e credendolo forse la forma femminile di *ἀλκυών*, fu tratto ad aggiungere un verso, che gli sembrava necessario, dove comparisse anche il nome del maschio, *κηρύλος*. Il dargli poi anche la dignità di persona fu meritoria opera di copisti e, più tardi, di editori; opera che lasciò, come abbiamo veduto, ben lungo strascico di errori e di malintesi, fino a quest'ultimo, venialissimo invero, ma tale, per la qualità di chi l'ha commesso, che mi ha invogliato a rintracciarne ed esporne, come ho fatto, la storia.

L'interrogazione sconsolata, seguìta da parole di esaltazione per il poeta defunto

'Omai chi canterà su le tue canne?
Respiran elle come le tue labbra.
Pan non si ardisce...'

ha perfetto riscontro ne' versi 52 sqq.; e nel doloroso grido: 'e oppresso tu dal silenzio della Terra sei!' si risente l'eco dell'altro (v. 112)

'*καὶ σὺ μὲν ὢν σιγᾷ πεπυκασμένος ἔσσεαι ἐν γᾷ*...'

finchè dalla chiusa dell'idillio, nella quale si augura che, in virtù del suo canto, tocchi al trapassato la sorte d'Orfeo che strappò all'Ade l'amata Euridice, toglie il D'Annunzio la chiusa dell'epodo:

'Ma se canti a colei
che pur pensosa è d'Enna in Acheronte,
ella in memoria dei narcissi ennèi
ti ridona al tuo mare ed al tuo monte'.

Così, al dolore che seguì la morte di Bione è ben da paragonarsi quello sentito per il giovine Cantore glorificato nel suo centenario. E che il primo fosse ben grande ci avverte il poeta, coi versi:

'...E le città illustri
piangevano, come Ascra per Esiodo,
per Archiloco Paro, per Alceo
Lesbo su l'acque'.

Ma assai più efficacemente aveva detto l'autore dell'idillio (v. 86 sqq.): 'Ascra rimpiange te molto più che il suo Esiodo; le selve della Beozia non hanno tanto desiderio di Pindaro, nè tanta brama d'Alceo l'amabile Lesbo... e più che d'Archiloco Paro ha sete di te...'

Qui ci fermeremo nel nostro esame fugace. Che se con l'alata invocazione al Genio della stirpe italiana, perchè si svegli e risorga, dovunque egli stia interrogando i vestigi (notiamo con sodisfazione le parole d'amore per la 'sacra polve del Foro' e per Roma), il poeta volge il pensiero a sè stesso ed ha la coscienza d'essere quel 'messaggero di popoli' e di 'edificare immortalmente'; noi non lo accuseremo di troppa superbia, riconoscendo che anche questo sentimento è pindarico. Solo, se ci sentissimo di poter dare un consiglio al poeta magnifico, esprimeremmo il voto modesto ch'egli proceda più cauto nell'adoprare quel materiale onde dà forma e colore alle sue vivide imagini; sì c[illegible] lettore non senta mai corrersi nè anche un sorr[illegible] alle labbra, mentre pur freme d'ammirazione.

Firenze, 6 Dicembre 1901.

Luigi Galante.

ATTI DELLA SOCIETÀ

CONFERENZE FIORENTINE

La sera del 24 Febbraio nella sala gentilmente concessa dalla Società *Pro-Cultura* ebbe luogo, alla presenza di numeroso uditorio, la prima conferenza del ciclo di quest'anno. Il prof. Loewy dell'Università di Roma trattò dell'Amazzone nell'arte greca. Premessi alcuni cenni sull'importanza che venne ad avere in Grecia la leggenda delle Amazzoni e delle loro fiere lotte con Eracle, con Teseo, con Achille, sì che le scene di Amazonomachia non erano meno frequenti nelle opere di scultura e pittura che quelle della Gigantomachia, il Loewy fece passare in rassegna i tipi di Amazzoni quali appariscono nei monumenti, prima a foggia di guerrieri senza distinzione dai maschi, poi via via ingentilite e fornite di caratteri di femminilità che rendevano le scene di lotta più varie e interessanti, fino a che si giunse a infondervi il maggior sentimento umano col mostrarle coraggiose sì e audaci ma soccombenti nella lotta cogli eroi, soccombenti per forza fisica e nello stesso tempo trionfanti per forza d'amore come avvenne della regina Pentesilea, che nell'atto di essere trafitta dalla spada di Achille lo innamorò della sua morente figura. Specialmente s'indugiò il Loewy a discorrere dei tre tipi di Amazzoni rappresentati da tre celebri statue, quella del Vaticano ferita, quella di Berlino in istato di riposo e la statua Mattei in atto di spiccare un salto sul cavallo. Le varie questioni sull'idea ispiratrice di queste opere, sull'autore loro, sul tempo probabile di loro fattura vennero trattate dal Loewy con molta dottrina e competenza. Tutto il discorso venne illustrato con un bel numero di proiezioni perfettamente riuscite. Si può ben dire che le Conferenze classiche a Firenze anche quest'anno sono principiate bene, e se n'ha a trarre buoni auspizii per tutte le altre che verranno.

F. RAMORINO, *Direttore.*
ARISTIDE BENNARDI, *Gerente responsabile.*
Firenze, Tip. dei Fratelli Bencini, Via del Castellaccio 6

Anno V. Marzo 1902. N. 39.

ATENE E ROMA

BULLETTINO DELLA SOCIETÀ ITALIANA
PER LA DIFFUSIONE E L'INCORAGGIAMENTO DEGLI STUDI CLASSICI

DIREZIONE
Firenze — 2, Piazza S. Marco

Abbonamento annuale . . . . . L. 8.—
Un fascicolo separato . . . . . » 1.—

AMMINISTRAZIONE
Viale Principe Eugenio 27-A, Firenze

SOMMARIO

M. Scherillo, Il Cristianesimo di Stazio secondo Dante p. 497
V. Costanzi, I varii atteggiamenti del ratto d'Elena » 503
G. Pellegrini, Scoperte archeologiche nell'anno 1900. » 516
Appunti bibliografici . . . . . p. 525
Atti della Società: Conferenze fiorentine, Supplemento all'elenco dei soci, Per la scuola classica. » 527

IL CRISTIANESIMO DI STAZIO

SECONDO DANTE [1])

. . . . . .

Ed ecco un altro formidabile quesito che la critica ha lasciato senza una vera e sodisfacente risposta: codesta della conversione di Stazio fu tutto un capriccio o una gratuita immaginazione di Dante; ovvero già prima di lui una qualche pia leggenda era venuta disegnando l'aureola del santo intorno a quel capo già coronato di mirto?

Non pare, in verità, che nel medioevo Stazio destasse quel fantasioso e carezzoso interessamento personale da cui nascono e si nutrono le leggende. In pro dell'anima sua non si foggiò nulla di simile a quella corrispondenza epistolare tra Seneca e san Paolo, onde poi il moralista fu ascritto — non però dal nostro poeta — fra i santi; e neanche alcun brav'uomo si curò mai, ch'io sappia, di digiunar dì e notte per assicurarle il cielo, come pur fece il buon san Cadoco per amor di Virgilio. [2]) Il poema, anzi i due poemi, eran sì letti e studiati e ammirati; e in grazia loro, Stazio faceva parte, con Virgilio, Ovidio e Lucano, di quel quatrumvirato canonico che tiranneggiava le scuole medievali. Ma la persona del poeta non interessava. E poichè delle sue *Silvae*, dove son pur tanti accenni personali [1]), si perdè molto per tempo ogni traccia, si finì col non saper proprio più nulla neanche di lui; e Dante medesimo lo confuse con l'omonimo retore tolosano. Qual nuovo vincolo di simpatia non si sarebbe stretto fra loro, se Dante lo avesse saputo nato su quel lido medesimo di Partenope dolce, dove un lauro sempiterno ombreggia il sepolcro di Virgilio; se gli avesse sentito narrare dei suoi pellegrinaggi a quell'ara sacra; se n'avesse ascoltato il voto di chiudere colà i suoi giorni!

Una certa leggenda — non saprei però dire quanto antica — narrava tuttavia come il poeta avesse cercato d'ammansare Domiziano persecutore, e si fosse guadagnata così la condanna capitale. [2]) Ma d'un tal martirio o Dante non seppe nulla o non volle prestarvi fede. Se mai, la tranquilla narrazione di quella conversione senz'eroismo, messa proprio sulle labbra del pusillanime neofita, potrebbe anzi volere sfatare l'assurda leggenda. La *paura* e la *tiepidezza*, di cui Stazio s'accusa, non sono le più acconce disposizioni d'animo a lasciar indovinare una fine

[1]) Dalla *Lettura* del Canto XXII del *Purgatorio*, fatta nella Sala di Dante in Orsanmichele, il 23 gennaio, e ripetuta a Milano, nella Sede di quel Comitato della Società Dantesca Italiana, il 4 febbraio 1902.

[2]) Cfr. la mia conferenza *Dante e lo studio della poesia classica*, nel vol. *Arte Scienza e Fede ai giorni di Dante*, Milano, Hoepli, 1901, p. 244 ss.

[1]) Mi è caro qui di rimandare al garbato e dotto articoletto del dr. Camillo Vitelli, *Le Selve di Papinio Stazio*, in questa stessa Rivista, a. I, n. 6, p. 283 ss.

[2]) Cfr. Ozanam, *Le Purgatoire de Dante*, nota al c. XXI. — Graf, *Roma* ecc., II, p. 320. — D'Ovidio, *Studii sulla D. C.*, p. 38 e 176-7.

tragica, pur se si voglia supporla involontaria e tardiva! Quel battesimo di sangue sarebbe riuscito un così insigne lavacro, che fin la memoria della primitiva timidezza ne sarebbe stata scancellata. Anzi, perfino della prodigalità non gli si sarebbe forse più chiesto conto, e « dal martirio » anche Stazio sarebbe salito direttamente « alla pace ».

Vogliate prestarmi fede: codesta conversione è interamente frutto d'una speculazione ermeneutica di Dante. Ei s'arrogò verso Stazio quel medesimo diritto di grazia di cui si valse in pro di Catone. Del sostanziale cristianesimo di costui le prove gliele fornirono scrittori sacri e profani; del cristianesimo *chiuso* del poeta, ei si credette lecito desumerle dalle opere stesse di lui. Una grazia condizionata per entrambi: chè Catone non abbandonerà le falde del monte dell'espiazione prima del giudizio finale; e Stazio solamente ora, dodici secoli dopo la morte, è licenziato d'avviarvisi. A buon conto, pur le grazie dantesche non fan che mutare la pena di morte in un interminabile ergastolo!

Ripensate alla domanda di Virgilio. [1]) Egli tira in ballo la *Tebaide*, quasi che potesse averla letta negli ozii del Limbo. Senza dubbio, pur il solo titolo bastava a far comprendere, anche a chi non fosse stato nè poeta nè pagano, che vi si trattavano argomenti pagani; e i personaggi, che tra poco Virgilio enumererà per nome, non era arduo indovinarli, pur non conoscendo il poema. Tuttavia non è senza un certo senso di sorpresa che sentiamo accennar dal poeta — che per la sua *Eneide* aveva invocata Calliope, e Calliope aveva insegnato d'invocare anche all'autor della *Commedia* [2]) — a Clio come alla musa invocata per la *Tebaide*. [1]) Che anche di ciò gli abbia dato ragguagli Giovenale? E sia! A patto però che ci si lasci altresì ammettere che una segreta ragione dovè spingere Dante a formulare in quel modo, poco naturale e verosimile, la domanda virgiliana. E la ragione a me pare sia da vederla nella risposta di Stazio, precisa come una citazione. [2]) L'uno aveva chiesto: — quando ti convertisti, se nella *Tebaide* ti mostri ancora pagano? — E l'altro risponde: — fui battezzato un po' prima che scrivessi quell'episodio del poema, in cui i Greci giungono ai fiumi di Tebe.

***

Non vi dispiaccia di rileggere insieme con me qualche verso del poema latino.

Indignati per la morte di Tideo i seguaci di Eteocle, per lo strazio di Menalippo quelli di Polinice, riaccendono più fiera che mai la lotta intorno a quei due cadaveri. Ma Ippomedonte riesce a cacciare i Tebani fin sulle rive, non raggiunte fin allora, dell'Ismeno; e li preme, e spinge nelle acque, e v'entra anche lui insanguinandole con la strage immane. Le violate deità fluviali insorgono contro il sacrilego. [3]) Il nevoso Citerone fa rigurgitare al fiume più abbondanti i rivoli montanini; e l'Asopo, rigonfio per le nevi che vanno squagliandosi, accorre più valido al soccorso del maggior fratello. [4]) Il temerario è

1) « Or quando tu cantasti le crude armi
Della doppia tristizia di Jocasta »,
Disse il cantor de' bucolici carmi,
« Per quello che Clio teco li tasta,
Non par che ti facesse ancor fedele
La fe', senza la qual ben far non basta.
Se così è, qual sole o quai candele
Ti stenebraron sì, che tu drizzasti
Poscia diretro al pescator le vele? »

2) *Aen.* IX, 523: « Vos, o Calliope, precor, adspirate canenti ». — *Purg.* I, 9: « E qui Calliopè alquanto surga ». — Stazio medesimo, nel *Genethliacon Lucani* (*Silv.* II, 7), fa pronunziare l'elogio del poeta della *Pharsalia* da Calliope:

Natum protinus, atque humum per ipsam
Primo murmure dulce vagientem,
Blando Calliope sinu recepit. . . .
Et dixit. . . .

1) *Theb.* I, 41: « Quem prius heroum, Clio, dabis? »

2) « E pria ch'io conducessi i Greci ai fiumi
Di Tebe, poetando, ebb'io battesmo ».

3) *Theb.* IX, 340 ss.:

« Non haec fecunda veneno
Lerna, nec Herculeis haustae serpentibus undae:
Sacrum amnem, sacrum (et miser experiere!) deumque
Altrices inrumpis aquas ». Nihil ille, sed ibat
Comminus.

4) *Theb.* IX, 447 ss.:

Mittit gelidus montana Cithaeron
Auxilia antiquasque nives et pabula brumae
Ire iubet; frater tacitas Asopos eunti
Conciliat vires et hiulcis flumina venis
Suggerit.

sopraffatto dalle onde rigonfie, travolto, sommerso. — Tutto ciò è argomento del libro IX della *Tebaide*; e a quest' episodio, quindi, Stazio accenna nella sua risposta.

E proprio qui occorre un passo, in cui, o m' inganno, Dante dovè intravedere un mutamento nelle credenze religiose del poeta. La madre del leggiadrissimo tra gli eroi greci — al quale il sospiroso cantore pose un nome soave al suo cuore, Partenopeo —, atterrita da tristi presagi, scongiura Diana che le salvi il giovinetto. La dea pietosa vola verso Tebe; ma, in vista de' verdi colli di Parnaso, s' imbatte in Apollo. Era mesto costui, benchè circondato da nubi fulgenti: presso le mura dell' infausta città, avea dovuto assistere, impotente, all' ultima rovina del suo devoto Anfiarào, inghiottito nell' improvvisa voragine. E dice alla sorella: — Ove corri? credi tu di poter sottrarre alla morte l' audace giovinetto? Ohimè che siamo ridotti all' impotenza, noi, vanamente recalcitranti all' inesorabile Fato!

« Ecco ch' io stesso del fedel mio vate
Senza riparo (oh mia vergogna eterna!)
L' armi e le sacre bende al vuoto Inferno
Discender vidi, e lui l' avide luci,
Precipitando, in me tenere immote;
Nè il carro io gli ritenni, e non gli chiusi
La gran vorago. O veramente fiero,
E d' esser adorato indegno Nume!
Non vedi, o suora, come stanno mesti
I nostri spechi e taciturni i templi?
Questo sol dono al mio fedele io rendo!
Cessa tu ancor da la tua vana aita,
Sorella, e non pigliar fatica indarno! » [1])

Oh come? — avrà esclamato Dante, cui erano ignoti quei maravigliosi capolavori del teatro greco dov' è ritratta con tanta gagliardia la titanica e vana lotta degli uomini e degli Dei contro l' inflessibile Fato. — Non ha dunque più fede nei suoi numi il poeta, che n' avea fatto gli àrbitri della guerra? Che cosa di peggio potrebbe dire delle divinità pagane chi le volesse rinnegare?

E il sospetto trovava più avanti un' inaspettata conferma. — Sul campo della strage cadde finalmente la notte. Qua e là ardevano i roghi dei Tebani; insepolti e insanguinati giacevano i corpi degli Argivi. Le costoro vedove, ammantate di nero, s' avviano per rendere anche ad essi gli onori estremi. Le guida la sconsolata consorte di Polinice, Argìa, che ad ora ad ora ricade tra le braccia delle sue ancelle, folle ed estenuata dal dolore. E a lei fanno corona e la sorella Deifile, vedovata del magnanimo Tìdeo, il disdegnoso rosicchiatore delle tempie di Menalippo; e le recenti vedove di Anfiarào e d'Ippomedonte; e la madre di Partenopeo [1]). S' incontrano in un Greco ferito e fuggitivo, che le scongiura di tornare indietro, poichè il perfido tiranno di Tebe vieta ai Greci le esequie, e le esorta ad implorare il pietoso aiuto di Téseo tornante vincitore dal Termodonte. Il misero corteo, recante ciascuna l'urna vuota tra le mani, volge verso Atene. Donne, uomini, fanciulli escon sulla strada a vederlo passare, a chiederne i casi, a compiangerlo [2]). E prima che alla reggia, esso va a

[1]) Versione del cardinale Cornelio Bentivoglio. — *Theb.* IX, 653 ss.:

« En ipse mei (pudet!) inritus arma
Cultoris frondesque sacras ad inania vidi
Tartara et in memet versos descendere vultus;
Nec tenui currus terraeque abrupta coegi,
Saevus ego immeritusque coli. Lugentia cernis
Antra, soror, mutasque domos: haec sola rependo
Dona pio comiti; nec tu peritura movere
Auxilia et maestos in vanum perge labores ».

[1]) *Theb.* XII, 105 ss.:

Flebilis interea vacuis comitatus ab Argis
(Fama trahit miseras) orbae viduaeque ruebant
Inachides ceu capta manus; sua vulnera cuique,
Par habitus cunctis, deiecti in pectora crines
Accinctique sinus; manant lacera ora cruentis
Unguibus, et molles planctu crevere lacerti.
Prima per attonitas nigrae regina catervae,
Tristibus inlabens famulis iterumque resurgens,
Quaerit inops *Argia* vias; non regia cordi,
Non pater: una fides, unum Polynicis amati
Nomen in ore sedet . . . . . .
Proxima Lernaeo Calydonidas agmine mixtas
Tydeos exsequias trahit haut cessura sorori
Deiphyle; scelus illa quidem morsusque profanos
Audierat miseranda viri, sed cuncta iacenti
Infelix ignoscit amor. Post aspera visu,
Ac deflenda tamen, digno plangore *Nealce*
Hippomedonta ciens. *Vatis* mox *impia coniunx*
Heu vacuos positura rogos. Postrema gementum
Agmina Maenaliae ducit comes orba Dianae . . .

[2]) *Theb.* XII, 464 ss.:

Iuno . . . . . coetumque gementem
Conciliat populis et flentibus addit honorem.
Ipsa manu ramosque oleae vittasque precantes
Tradit, et obtenta submittere lumina palla
Et praeferre docet vacuas sine manibus urnas.
Omnis Erechtheis effusa penatibus aetas
Tecta viasque replent: unde hoc examen? et una
Tot miserae? necdum causas novere malorum,
Iamque gemunt.

pregare nel tempio. Un tempio — ed è qui il punto — molto singolare; dove non fumavano are cruenti nè sorgevano simulacri di « Dei falsi e bugiardi ». Vi si adorava invece una divinità nuova, altrove ignorata, la Clemenza o la Misericordia, che non vittime pingui chiedeva, bensì lagrime devote e cordiali preghiere.

Nel mezzo a la città sorgeva un tempio
Non dedicato ai più possenti Numi,
Ma eretto in sede a la Clemenza, e sacro
Fatto l'aveva miserabil gente.
Ognor sùpplici nuovi, e ognor le preci
Sono esaudite. Ognun s'ascolta: aperto
È il dì e la notte, e a mitigar la Dea
Bastano solo le querele e i pianti.
Parco n'è il culto: non l'incenso o il sangue
Delle vittime pingui ivi s'adopra.
Son di lagrime aspersi i miti altari,
Pèndono in vóto le recise chiome
E le vesti dai miseri lasciate
Che a fortuna miglior condusse il Nume.
Placida selva il cinge, in cui verdeggia
Il sacro lauro e il supplicante olivo.
Ma non v'è simulacro, e della Dea
Nessuna immago in vivo bronzo espressa:
Le menti e i cori d'abitar sol gode.
Sempre di meste turbe e bisognose
E supplicanti è pieno il luogo, e solo
Ai fortunati è quell'altare ignoto.
. . . . . .
Ad ogni gente è di già noto il tempio;
E i vinti in guerra e gli esuli e dal trono
I re scacciati, e quei che per errore,
Non per rea volontà, commiser fallo,
Vi concorreano a gara, e chiedean pace. [1])

[1]) *Theb.* XII, 481 ss.:

Urbe fuit media nulli concessa potentum
Ara deum, mitis posuit Clementia sedem,
Et miseri fecere sacram; sine supplice nunquam
Illa novo, nulla damnavit vota repulsa.
Auditi quicumque rogant, noctesque diesque
Ire datum et solis numen placare querellis.
Parca superstitio: non turea flamma, nec altus
Accipitur sanguis: lacrimis altaria sudant,
Maestarumque super libamina serta comarum
Pendent et vestes mutata sorte relictae.
Mite nemus circa, cultuque insigne verendo
Vittatae laurus et supplicis arbor olivae.
Nulla autem effigies, nulli commissa metallo
Forma dei, mentes habitare et pectora gaudet.
Semper habet trepidos, semper locus horret egenis
Coetibus, ignotae tantum felicibus arae.
. . . . . .
Iam tunc innumerae norant altaria gentes:
Huc victi bellis patriaque a sede fugati,
Regnorumque inopes scelerumque errore nocentes
Conveniunt pacemque rogant.

***

Immaginiamo la commozione che un lettore cristiano avrà provata nell'imbattersi, di tra gli orrori di quella guerra fratricida, in quest'oasi, seminata di viole màmmole e di viole del pensiero, quasi prenunzia della « divina foresta » del Cristianesimo! Anche a noi vien sul viso, leggendo i molli e melodiosi esametri del vecchio poeta, come un'aura di anticipata poesia manzoniana. E qual maraviglia se la fervida fantasia di Dante sospettò, e quindi sentì, di sotto alla persistente vernice di paganesimo, un palpito rivelatore d'un sentimento nuovo? E se codesto sentimento era conforme a quello che allora appunto i messaggi di Giudea eran venuti a predicare nel mondo classico, [1]) non era probabile che chi lo provava fosse un cristiano anche di fatto come si mostrava qui di spirito? che questo tenero cuore di poeta echeggiasse il lamento dei miseri che agognavano il riscatto? La storia sacra e profana taceva di lui e della conversione sua; ebbene Dante poeta osò di leggere nel cuore del poeta! Il *chiuso cristiano* non ha segreti pel magnanimo epico del cristianesimo. E quel Virgilio medesimo, che, come cantore di Enea e dell'Impero, sarà mosso da Beatrice per la redenzione di Dante, compirà, come « cantore dei bucolici carmi », altresì quel miracolo più antico.

« Per te poeta fui, per te cristiano »,

gli dichiarerà Stazio, commosso.

E si badi: di quella mite ara ateniese non fanno cenno se non scrittori molto tardivi, quali Pausania e Plinio, Claudiano ed Apuleio; [2]) e per

[1]) « Già era il mondo tutto quanto pregno
Della vera credenza, seminata
Per li messaggi dell'eterno regno;
E la parola tua sopra toccata [*la IV Egloga di Virg.*]
Si consonava ai nuovi predicanti,
Ond'io a visitarli presi usata . . . . »

[2]) PAUSANIA, *Attica* I, 15: « In foro et alia sunt opera, quae praecipuam quandam Atheniensium in Dis colendis diligentiam declarant; et *Misericordiae ara*, cuius numini, quod magna habeat in tota hominum vita et casuum varietate momenta, soli ex omnibus Graecis singularem quendam honorem habent Athenienses. Neque vero illi maiorem quam caeteri in homines humanitatem, ac non in deos etiam religionem

chi voglia saperne di più, gl'interpreti non sanno che rimandare a Stazio. Or io non so se, anche per noi, sarebbe troppo arrischiato supporre che davvero questi — ne avesse o no chiara coscienza, rimanesse o no pagano, poco monta — in quella turba mesta di mogli e di madri orbate, che vanno a deporre le loro spregiate lagrime e i loro preghi e gli affanni e le querele nel sen regale della ignota divinità pietosa agli imi, ritraesse una frotta di femminette cristiane, avviantisi, angosciate, tra le ombre della notte, su su per la collina deserta dove sono scavate le catacombe di San Sebastiano e di San Calisto.

***

L'episodio del *Purgatorio* rispecchia, a parer mio, drammaticamente, la congettura o divinazione ermeneutica di Dante. Il sospetto della conversione di Stazio al cristianesimo gli s'affacciò alla mente nel leggere gli ultimi libri della *Tebaide:* un indizio ei ne trovò forse nel IX, nello scoraggiamento di Apollo; una magnifica conferma nel XII, nella dipintura dell'ara della Clemenza. Tutto ciò è, nei rapporti soprattutto col mondo classico, pienamente conforme ai consueti procedimenti della creazione dantesca.

Michele Scherillo.

prae se ferunt. Est enim sua apud illos Pudori, Famae, Alacritati ara ». — PLINIO, *Nat. Hist.* II, 7: « Effigiem dei formamque quaerere imbecillitatis humanae reor. Quisquis est deus, si modo est alius, et quacumque in parte, totus est sensus, totus visus, totus auditus, totus animae, totus animi, totus sui. Innumeros quidem credere atque etiam ex vitiis hominum, ut Pudicitiam, Concordiam, Mentem, Spem, Honorem, Clementiam, Fidem, aut (ut Democrito placuit) duos omnino, Poenam et Beneficium, maiorem ad socordiam accedit ». — CLAUDIANO, *De cons. Stilichonis,* II, 6 ss.:

Principio magni custos Clementia mundi.
. . . . . .
Haec dea, pro templis et ture calentibus aris,
Te fruitur posuitque suas hoc pectore sedes.

— APULEIO, *Metam.* XI, 15: « et maximis actus procellis, ad portum quietis et *aram Misericordiae* tandem venisti ». — Cfr. anche TACITO, *Ab. exc. Aug.* IV, 74: « ita, quamquam diversis super rebus consulerentur, *aram clementiae,* aram amicitiae effigiesque circum Caesaris ac Seiani censuere, crebrisque precibus efflagitabant visendi sui copiam facerent ». — E cfr., tra gli scrittori cristiani, PRUDENZIO, *De vero numine:*

Aedem sibi ipse mente in hominis condidit,
Vivam, serenam, sensualem, stabilem.

Sbiadito il commento di SERVIO a *Aen.* VIII, 342; e di LATTANZIO PLACIDO a *Theb.* XII, 481 e 497.

I varii atteggiamenti del ratto d'Elena

Ben pochi, secondo il mio avviso, saranno disposti a vedere nella saga del ratto di Elena compiuto da Teseo una copia o un riflesso dell'altra più fortunata, perchè ispiratrice della musa di Omero che *Ἑλένης ἕνεκ' εὐκόμοιο* fa muovere tutta la Grecia in guerra contro Troia [1]). Infatti sarebbe davvero singolare che accanto a una tradizione universalmente diffusa e alla quale senza dubbio non si negava valore storico, potesse sorgerne un'altra analoga nei tratti, ma divergente nelle circostanze di luogo e di persone. Il rigoglio d'una tradizione trae seco di regola l'intristimento delle altre da essa discrepanti, o le mette nella necessità di conciliarsi con un lavoro di combinazione e di adattamento: immaginate adunque se mentre è minacciata la vita di quelle già cresciute e diffuse, vi potrebbero essere le condizioni favorevoli per l'efflorescenza di altre sbocciate proprio in opposizione con quella avvalorata dal generale consenso e stereotipata in una forma canonica.

Ciò premesso ritengo opportuno di tornare sopra un soggetto che toccai incidentalmente in altro lavoro [2]), sperando di poter corredare con opportuna dimostrazione una congettura che allora mi contentai appena d'enunciare, e di rettificarla in

[1]) Mi confesso in colpa di non aver letta una recentissima pubblicazione italiana sull'argomento, cioè: 'La più antica leggenda di Elena' di Arturo Avelardi (Tip. R. Giusti, 1901). Dal riassunto che ne ho visto nell'*Atene e Roma* dicembre 1901, rilevo che l'autore ammette che la forma più antica sia quella del ratto di Teseo con la conseguente riconquista per opera dei Dioscuri, ai quali sarebbero stati sostituiti poscia Agamennone e Menelao.

[2]) *Sulla relazione tra il mito di Demetra e quello di Persefone* in 'Rivista di Storia Antica e Scienze Affini' anno I n. 2 p. 41 sq.

quei punti che mi sembra abbiano bisogno di correzione. Ma prima di procedere nel mio discorso, mi piace dichiarare che riterrei tempo del tutto perduto quello che impiegassi nel dimostrare il contenuto mitico della figura di Elena; la maggior parte dei lettori di questo periodico che mi faranno l'onore di degnare d'una benevola attenzione il corso del mio ragionamento, spero che non ne avranno bisogno. Quelli poi che negli scavi dello Schliemann credono di poter attingere le prove (!) dell'esistenza storica degli eroi omerici, rassomigliano a coloro che negli scavi di Creta vedono un'augurale rivendicazione della personalità storica di Minosse (forse anche del Minotauro), ed io non ho la minima presunzione di persuadere questi valentuomini. Similmente non spero che le mie ragioni abbiano qualche efficacia su quei dotti che hanno l'ossessione del simbolismo. Chi è disposto a vedere nella presa di Troia una delle forme del mito della vittoria degli elementi attivi del sacrifizio sugli ostacoli che s'oppongono alla loro manifestazione, e nell'incendio il simbolo dell'esplosione del fuoco sacro [1]), vi pare che invece di attribuire al mito di Elena una funzione importante in questo dramma simbolico-allegorico, si rassegnerebbe a vedere nella connessione di esso con la guerra di Troia, l'effetto accidentale d'un aggregamento avveratosi in un periodo, sia quanto si voglia antico, in cui l'eroica tradizione aveva cominciato ad elaborarsi? E chi non vede nella guerra di Troia questo significato ieratico, ma tiene fermo al concetto del conflitto tra luce e tenebre, tra sole e nubi, credete voi che tanto facilmente negherà importanza al fatto che Elena da un paese occidentale fu nel ratto portata in una regione orientale, e non gli basterà questa circostanza per asserire che il mito d'Elena è organicamente connesso con la tradizione della guerra di Troia? [2]) — Per conto nostro cercheremo d'intenderci solo con coloro i quali sono convinti che in certi periodi della storia di tutti i popoli il mito si innesta e si compenetra profondamente con la tradizione storica, fino ad acquistare su di essa una decisa prevalenza, che spesso equivale a una completa sovrapposizione; ma nello stesso tempo riconoscono che il mito, una volta che ha avuta la sua figurazione storica, è suscettibile di vicende nelle quali non si potrebbero scorgere tracce del suo primitivo significato.

Or dunque, tornando al nostro argomento, abbiamo stabilito che la leggenda del ratto di Elena per opera di Teseo non può derivare da quella che ne fa autore Paride ed ha per conseguenza la guerra decennale. Ma se in ciò possiamo senza tema di errare convenire, sarebbe poco prudente l'affermazione che la leggenda omerica sia un adattamento dell'altra che fa rapire Elena da Teseo e la fa ricuperare dai Dioscuri. Prima di tutto è molto discutibile se la simmetria tra i due Dioscuri da una parte, Agamennone e Menelao dall'altra, abbia altro fondamento che quello di un riscontro casuale e superficiale: almeno la consociazione di questi due ultimi eroi non ha radice nel mito e non è messa in evidenza nella saga. Non ha radice nel mito perchè Agamennone è un'ipostasi di Zeus (vedi appresso); Menelao, come ci rivela lo stesso epiteto stereotipo di ξανθός ci fa pensare a una divinità apollinea. Non si potrebbe inoltre attribuire ad uno stadio qualunque della saga sorta sul mito la sostituzione consapevole di Agamennone e Menelao ai Dioscuri: almeno questa consapevolezza non domina lo sviluppo dell'azione epica. Non si muove soltanto Agamennone per vendicar l'onta subita dal fratello, ma tutti gli altri re della Grecia partecipano alla spedizione: Menelao è un re come un altro che riconosce come tutti i sovrani congiurati alla rovina di Troia la suprema autorità del maggiore Atride. Potrebbe l'originario motivo della geminazione dei due protagonisti essersi oscurata con l'evoluzione del materiale epico; ma trovandosi proprio a Sparta un tempio a Menelao (vedi appresso), e tenendo presente che Menelao è una divinità solare, è difficile supporre che la con-

1) Paul Regnaud *L'Agamemnon d'Eschile* p. 41. Vedi la recensione del Vitelli (*Atene e Roma*, IV n. 29 p. 159) che riporta uno *specimen* di certe allucinazioni.

2) Avverto che non intendo negare l'ineruenza della circostanza geografica alla concezione mitologica, ma solo il riflesso di quest'inerenza nell'azione epica.

nessione di Menelao con Elena sia il prodotto d'una più recente stratificazione.

Tutti adunque i caratteri del mito e della tradizione c'inducono a credere che la congiunzione della figura di Menelao con quella di Elena sia originaria: resta solo a vedere se la circostanza del ratto sia inerente alla forma primigenia della concezione di Elena, e in tal caso se la versione del ratto operato da Paride sia ricalcata su quella del ratto operato da Teseo, o sia a quest'ultimo solo parallela. È stato già rilevato che la leggenda del mito d'Elena ha le sue radici nel patrimonio comune delle tradizioni indogermaniche, e se ne trova il riscontro nella mitologia indiana dove si rappresenta la nube aurea (Ed. Meyer *Geschichte d. Alterthums* I 532) riconquistata dagli spiriti della luce. Ma se devesi ammettere che nella leggenda del ratto d'Elena si contenga un vero elemento protoariano, questo rimane solo nelle circostanze e nei tratti, mentre il subbietto nella mitologia greca è diverso. *Ἑλένη* è un'altra forma di *Σελήνη*; e all'attrazione nel mito di Elena delle peculiarità proprie della nube aurea può aver contribuito la somiglianza che ha la concezione ctonica di Selene con la rappresentazione del mito atmosferico protoariano. Selene infatti discendendo in una grotta o, non diversamente da Helios, nel fondo del mare, si immaginava facilmente che fosse stata involata dal dio che domina nelle regioni infernali o nel mare (Cfr. memor. cit. a p. 1 n. 2). E questo tratto caratteristico si adatta alla figura di Elena non meno che a quella di Selene, quantunque il processo avanzato di riduzione antropomorfica in Elena lo abbia reso a prima vista irriconoscibile. Abbiamo già nella nostra citata memoria accennato solo di volo al significato della dimora di Elena presso Proteo, di cui ci è conservato traccia nella sua alterazione razionalistica e nel suo prammatismo pseudostorico presso Erodoto (II, 113, 39); nella versione più vicina alla forma primigenia in un presunto frammento d'Esiodo [1]) e in frammenti certamente autentici di Stesicoro [1]). Secondo quest'atteggiamento del mito la vera Elena sarebbe rimasta presso Proteo, un *εἴδωλον* soltanto di essa sarebbe stato portato da Paride a Troia. Il significato di quest'*εἴδωλον* l'ha dichiarato esaurientemente Alessandro Enmann (*Kypros und der Ursprung desAphroditeskultes* p. 79-81 apd. Mémoires de l'Academie de Sciences de S. Petersbourg VIIe Série, Tome XXXIV, N.° 13 et dernier), il quale ricordando che *Ἐρινύς* viene definita presso Esichio come *δαίμων καταχθόνιος ἢ Ἀφροδίτης εἴδωλον*, e fondandosi sull'esegesi di Adalberto Kuhn della saga concernente Saranyû moglie di Vivasvat, giunge alla conclusione che l'*εἴδωλον* rappresenta il disco lunare oscurato nella fase del novilunio. E a questo proposito richiama l'*εἴδωλον* di Elena, osservando (p. 81) quanto segue: ' Nessuno dubita che la greca *Ἑλένη* era simile a *Σελήνη*, dunque era la luna. Vi era un mito, purtroppo alterato in

[1]) Cfr. Preller-Plew *Griech. Mythologie* II³ p. 112 n. 2 ' La notizia di uno scolio a Lykophron 822 ed. Bachmann, secondo cui *πρῶτος Ἡσίοδος περὶ τῆς Ἑλένης τὸ εἴδωλον παρήγαγε* è del tutto incredibile '. In verità non vedo perchè in qualche poesia attribuita ad Esiodo non si potesse parlare dell'*εἴδωλον* di Elena.

[1]) Platon. *De republ.* IX p. 586 C; *Phaedr.* p. 243 A dove come in Isocrate (*Περὶ Ἑλένης*, 64) la palinodia è connessa con la storiella dell'accecamento di Stesicoro, cessato appena ebbe rinnegata la tradizione volgare. Nell'Elena Euripide come è noto, segue la tradizione stesicorea, e così fa parlare la protagonista v. 42 a 46

> Poich'Hermes d'una nube circonfusa
> M'ebbe sublime per l'etra levata,
> Quivi m'addusse alla magion di Proteo:
> Tant'ebbe Zeus a cuore la mia sorte.

Va notato che la circostanza della partecipazione di Hermes all'involamento di Elena difficilmente può avere importanza mitologica, come vorrebbe l'Usener (o. c. p. 240). ' Hermes invola i giovenchi del Sole, rapisce Elena trasportandola in Egitto etc. '. Essa può essere una finzione puramente poetica, anche che non sia stata escogitata da Euripide, perfettamente in armonia colla natura del dio Hermes: l'involucro della nube richiama troppo da vicino l'espediente omerico, p. e. di Paride sottratto al furore di Menelao con una nube da Afrodite (*Γ* 381). Sono troppi inoltre i particolari accennati nel prologo che si rivelano come una vera superstruttura della saga sul mito, quale il giudizio di Paride e l'involamento della vera Elena macchinato da Era, per non vedere anche nell'azione di Hermes un tratto ascitizio.

conseguenza della sua riduzione storica e del suo adattamento alla saga iliaca, pel quale si parlava di un *εἴδωλον* di Elena. L'Elena reale doveva essere stata rapita da Proteo, mentre Paride tenne presso di sè soltanto la sua immagine. Qui abbiamo dunque l'*εἴδωλον*, l'immagine oscurata della luna '. Ora Proteo che nella fase più recente della concezione ci si presenta come una modesta divinità marina, era in origine la personificazione dell'elemento acqueo, e non è forse casuale il riscontro tra il significato etimologico del nome Proteo, inseparabile da *πρῶτος* e la concezione omerica dell'Oceano che circonda la terra ed è il principio di tutte le cose (*Ξ*, 201, 246, 302). Adunque Elena che dimora presso Proteo non è altro che la luna dimorante nei gorghi del mare durante il periodo in cui il cielo, parzialmente o totalmente privato del suo splendore, mostra una parte del disco fortemente ottenebrato.

Osserviamo ora quale significato si cela nella leggenda del ratto di Elena compiuto da Teseo. L'etimologia per sè stessa non ci aiuterebbe a comprenderne l'intima natura; ma all'incontro ci illuminano in quest'indagine molti tratti relativi all'origine e alla vita dell'eroe. Da una parte il nome delle mogli, Antiope e Fedra, e della madre Etra, discendente di Pelope (Plutarch. *Thes.* 3), l'eroe eponimo della regione in cui pascolavano gli armenti di Helios, la *Θρινακίη* omerica (*λ* 106-107; *μ* 127-128, 352, 398); il nome del figlio (Ippolito) [1]); la discesa all'inferno e la prigionia presso Adoneus (Plut. o. c. 30: Ael. Var. Hist. IV, 5) farebbero pensare a un eroe solare, e la coesistenza di tutte queste circostanze, di cui le prime non si ritrovano in nessun altro eroe, rende superflua l'ipotesi che l'altra sia puramente ascitizia e derivata dalla figura di un altro eroe, Herakles, come è stato sostenuto. D'altra parte Teseo è rappresentato con l'occhio nero (Bacchil. XVI, v. 16-18 *ἴδεν δὲ Θησεύς | μέλαν δ' ὑπ' ὀφρύων | δίνασεν ὄμμα*) che non è certo nota caratteristica delle divinità solari, ed è ben difficile che questo tratto gli sia stato attribuito perchè si riteneva figlio di Posidone, non essendo l'applicazione dei caratteri mitologici fatta con determinazione consapevole. Consideriamo ora un riscontro della massima importanza. A Lico ed Egeo figli di Pandione, viene così diviso il regno: al primo la costa situata dirimpetto all'Eubea, al secondo la parte posta a sud-ovest: ma Egeo caccia Lico dal suo dominio, che si ricovera presso Sarpedone (Sophocl. fgm. 872). Teseo alla sua volta viene scacciato da Lico, dando, come asserirono i *νεώτεροι* che a tutte le istituzioni storiche vollero trovare un'origine nei tempi mitologici, il primo esempio di ostracismo (Usener *Götternam.* p. 200). Vorremmo credere che si tratti in quest'ultimo caso di un episodio prodottosi per elaborazione della saga, quando il motivo fondamentale apparisce nelle due narrazioni tanto diverso, piuttostochè scorgere nell'una e nell'altra leggenda l'espressione di due momenti d'uno stesso concetto mitologico? Invece l'ignoranza dell'identità originaria di Teseo e di Egeo ha determinato i mitografi, forse della scuola esiodea, a escogitare circostanze di luogo e di tempo, e a presentare i fatti alla luce d'un illusorio prammatismo. Tutto c'induce adunque a ritenere Teseo, Egeo e Posi-

[1]) Per intendere a dovere il significato del mito d'Ippolito, non è inopportuno ricordare che Euripide designa l'Occidente come

ἀελίου κνεφαίαν
ἱππόστασιν (*Alc.* v. 593-594).

Il vocabolo *Ἱππόλυτος* è perfettamente analogo a *βουλυτός*, e lo spostamento d'accento si deve all'elevazione a nome proprio (cfr. *ξανθός* e *Ξάνθος*). L'aggettivo che era prima applicato ad *ὥρα*, si riferì al sole, acquistando significato attivo (cfr. Herod. IV, 142 *ἄδρηστα* in senso attivo). Cfr. per tutte le questioni sul mito d'Ippolito l'opera poderosa di Augusto Balsamo (*Euripides, Hippolytos* II p. 7-24), col quale non posso convenire quando afferma che ' difficilmente si può ammettere col Nork che il nome *Ἱππόλυτος* abbia dato luogo al particolare mitico del suo laceramento per opera dei cavalli ' (p. 11 n. 1). Questa io credo la vera spiegazione, e tutte quelle escogitate da tanti dotti, non escluso il nostro Puntoni, hanno secondo il mio avviso, il difetto di voler ricercare tratti del mito dove si deve vedere solo l'opera della leggenda.

done tre personalità sostanzialmente identiche, nelle quali Posidone è la figura originaria, Teseo ed Egeo due ipostasi. Teseo probabilmente non è altro che *Ποσειδῶν Θησεύς*, cioè Posidone fondatore, analogo ad *Ἀπόλλων ἀρχηγήτης* e ad *Απόλλων οἰκιστής*, mito indigeno di Atene, che insieme con Pallade aveva Posidone come *πολιοῦχος*. L'origine trezenia per parte di madre va ricercata nel fatto che a Trezene aveva speciale culto e vererazione Ippolito; ma Posidone è una divinità indigena dell'Attica o almeno importata da tempi remotissimi anteriormente alla formazione del ciclo leggendario riguardante Teseo.

Ma come si conciliano i caratteri di eroe solare con quelli di divinità marina? Già il Sonne (*Zeitschr. für vergleichende Sprachforschung herausgegeben von A. Kuhn*, Vol. X, p. 132) aveva notato che gli epiteti di *ταχύπωλος*, *κλυτόπωλος* applicati ad Hades (cfr. *ἵππότα Νέστωρ*) ricordano molto da vicino i cavalli del sole: il cavallo è inoltre proprio di Posidone, e l'analogia con le divinità infernali rende per lo meno molto problematica la spiegazione che gli venisse attribuito perchè i flutti del mare accavallati rendevano l'immagine della criniera equina (Preller, *Griech. Myth.* I⁴, 588; Bassi, *Mitologia Greca*, p. 65). Ora è facilmente concepibile che secondo antiche credenze il sole discendendo nei flutti del mare o sotterra regnasse in questo frattempo nelle regioni infere. Posidone è certo una personificazione del mare, come Hades del mondo invisibile; ma che la nozione del dio rappresentante l'elemento acqueo o il mondo delle tenebre attraesse molti caratteri della divinità solare ospitata nelle profondità, ciò è per sè probabile, e quantunque non siamo in grado di rifare il processo psicologico che ha portato a questa conglobazione di concetti, gli indizi superstiti ci autorizzano a questa ipotesi, non altrimenti che i frammenti di colonnati e le tracce del lavoro umano ci obbligherebbero a stabilire che in un dato luogo vi è stato un centro di popolazione, anche se dovessimo rimanere sempre all'oscuro intorno a tutte le circostanze storiche e topografiche. I risultati delle ricerche di uno storico illustre, condotte senza alcuna preoccupazione di provare la tesi che noi sosteniamo, servono ad avvalorarla molto efficacemente. Edoardo Meyer (Hermes XXX, p. 240-288), dopo aver isolato il nocciolo originario della saga d'Ulisse, in cui la partecipazione alla guerra di Troia apparterrebbe a uno strato più recente che non è arrivato ad alterare la fisonomia originaria della leggenda odissiaca consistente nella storia delle avventure e degli errori del personaggio, stabilisce in base a *λ* 121-224 che il motivo fondamentale dei travagli d'Ulisse era la collera di Posidone, e che l'azione si doveva risolvere con un atto dell'eroe che placasse la collera del dio. Con una fine analisi e una critica magistrale dei frammenti di opere perdute, specialmente della Telegonia giunge a stabilire che ultima meta dell'azione d'Ulisse doveva essere la fondazione di un tempio a Posidone: un tempio a Posidone Ippio si trovava proprio in Arcadia (p. 263), dove era indigeno il culto di Penelope, rappresentata come madre del dio Pane (p. 264): ' Ulisse come fondatore dell'arcadico culto di Posidone sta a Posidone come Enea ad Afrodite, Licaone e Licurgo a Zeus, Io (Kallitya) ad Era. Queste analogie e inoltre il rapporto di Callisto ad Artemis, autorizzano a vedere in Ulisse (Odysseus) proprio un originario epiteto di Posidone '. Inoltre nota ancora come l'epiteto *Ὀδυσσεύς*, inseparabile da *ὀδύσσεσθαι* (*α* 62, *τ* 407) si adatti benissimo a esprimere un aspetto del mare (p. 267) non diversamente dell'altro *πτολιπόρθης*, il quale ' è appropriatissimo per Posidone scotitor della terra '.

Difficilmente si può trovare a ridire sulle conclusioni dell'illustre storico: soltanto mi sembra che a torto [1]) egli neghi importanza ai caratteri

[1]) A proposito delle divinità solari mi sembra opportuno reagire contro una tendenza che si va manifestando da un pezzo. Nell'Usener (o. c. p. 177) troviamo esplicitamente affermato l'influsso orientale nella formazione dei miti solari. ' È un fatto che l'età in cui era cessato l'isolamento religioso, sotto l'influsso dimostrabile dei culti orientali, negli dei solari venerava la divinità che tutto abbraccia e domina il mondo '. Più esplicito è il Seeck in *Die Bildung des troianischen Sagenkreis* p. 135 (studio compreso nel vo-

d'eroe apollineo che gli riconoscono il Wilamowitz (*Homeriche Untersuchungen* p. 112 sq.) e il Seeck (*Quellen der Odyssee* p. 267 sq.). Arrogi la dimora presso la ninfa Kalipso (= Terra), presso i Feaci [1]) (il popolo degli spiriti delle tenebre), la discesa all'inferno, l'esser marito di Penelope che lo stesso E. Meyer inclina a ritenere identica con Artemis [1]) (p. 264). L'esegesi del mito di Ulisse adunque rincalza opportunamente la tesi da noi sostenuta, che le divinità marine hanno molti ed essenziali caratteri delle divinità solari; il mito d'Ulisse quindi forma un preciso riscontro a quello di Teseo, secondo la nostra spiegazione.

(continua)

Vincenzo Costanzi.

lume *Die Entwickelung der antiken Geschichtsschreibung und andere populäre Schriften* p. 121 sq.), e nella *Geschichte des Untergunges der antiken Welt*, p. 381 sq., dove enuncia questa ragione aprioristica: ' In un popolo che si trovava nel punto centrale delle comunicazioni nel mondo antico, sarebbe stata una prova della peggiore angustia spirituale, se non avesse ricevuto insegnamenti da tutte le parti e non li avesse accolti nel suo proprio giro d'idee ' (p. 387). Veramente non si vede perchè il processo psicologico che aveva condotto gli Egizi alla religione solare non ci potesse condurre i Greci, e più sorprendente è la mancanza assoluta di divinità egizie nell'Olimpo greco, quando l'importazione almeno di alcune sarebbe stata inevitabile con un contatto così assiduo: invece i Greci si sarebbero contentati di modellare sullo schema egizio i loro dei e i loro eroi! La religione solare è un fatto greco come egizio, e stabilita questa indipendenza, possiamo portare più sicuro giudizio sulla genesi del culto delle divinità solari in Egitto. Edoardo Meyer (*Geschichte des alten Aegyptens* p. 73) attribuisce la religione solare alla speculazione sacerdotale, sostenendo che le prime forme della religione egizia hanno una manifestazione molto rudimentale, consistente nella credenza che esseri divini si rivelino passando nel corpo degli animali e nei feticci. Ora il fatto che in Grecia, in cui è sempre mancato un sacerdozio organizzato, si è potuta svolgere la religione solare, prova che per questa in Egitto l'azione del sacerdozio si potè limitare a disciplinarla e a regolarla, non fu capace di crearla.

[1]) In una mia breve nota ' Sul significato originario del mito dei Ciclopi ' pubblicata nel *Bollettino di Filologia Classica* gennaio 1895 rilevavo la circostanza che i Ciclopi cacciano i Feaci da Iperea, la regione della luce. Mi son permesso segnalare che alla distanza di sei anni il Seeck senza aver conosciuta la mia nota si è incontrato con me nella stessa osservazione ' Il nome di *Φαίακες* indica i *grigi* cioè gli abitatori delle ombre. Essi sono emigrati da Iperea, vale a dire, secondo il senso etimologico, il mondo superiore, ed abitano all'estremo della terra, lontano da tutti i mortali, in un'isola dell'Occidente. ' (*Geschichte des Untergangs der antiken Welt* p. 376). Non è ancora uscito l'appendice contenente le note, ma si può con certezza asserire che il *fern von allen Sterblichen* si riferisce all'*ἑκὰς ἀνδρῶν ἀλφηστάων* che nella mia nota rilevavo come non era la designazione propria per indicare un'isola, e se in questo senso l'adoperava il poeta dell'Odissea, ciò faceva solo perchè il senso originario dell'espressione si era oblitterato.

[1]) Tralascio di considerare molte circostanze notate dal Seeck in *Die Bildung des Troianischen Sagenkreises*, p. 121 sq. perchè il lavoro di fantasia mi sembra quivi veramente soverchio. Osservazioni giuste all'incontro fa lo stesso storico nel suo secondo volume della *Geschichte des Untergangs der Antiken Welt* p. 396 (cap. IV der *Sonnenglaube*).

SCOPERTE ARCHEOLOGICHE
nell'anno 1900

*(Continuazione vedi n. 37 *).*

Continuando la nostra rassegna degli Scavi e delle scoperte fatte nel corso dell'anno 1901, e passando dalle isole greche alla terraferma, troviamo che anche ivi non fu minore l'attività degli archeologi. Sta in prima linea la Società archeologica greca, le cui ricerche, oltre che in Atene e al Pireo, si estesero in infiniti altri luoghi, a Sunio, nella grotta di Pane sul Parnes, a Calcide ed Eretria, alle Termopili, ad Epidauro, Micene, Sparta, Andania ecc. Vengono appresso alla Società greca, come al solito, le Scuole straniere: tedesca, austriaca, francèse, inglese, americana.

In Atene furono specialmente produttive le scoperte sepolcrali. Tombe interessanti del secolo V-IV a. C. furono messe a nudo presso il Dipylon e lungo l'*ὁδὸς Ψαρομηλίγγου*. Un' intera necropoli con suppellettili dei sec. IV-III a. C. apparve presso i macelli a sud-ovest della città nel punto dove la linea delle lunghe mura taglia l'Ilisso; ed un' altra necropoli del sec. V, dove si tumulavano di preferenza personaggi eminenti si scoprì nelle vicinanze di Kallithea fra Atene e il Falero.

Ad Eretria il Kuruniotis restituì alla luce le fondamenta del tempio di Apollo *Δαφνηφόρος* che le iscrizioni designano come il più importante della città. Era

*) Errata corrige p. 447. In luogo di: Tale avvenimento (cioè la catastrofe del palazzo di Festo) non può essere posteriore alla rovina del palazzo di Cnosso — leggi: non può *ch'* essere posteriore. ecc.

di forma periptera dorica; fu costruito nel sec. V a. C., ebbe il massimo splendore nel IV e fu distrutto nel primo secolo dell'era volgare.

A Corinto gli Americani proseguirono alacremente i lavori così felicemente intrapresi negli anni scorsi e che sembrano destinati a far di Corinto uno dei centri archeologici più importanti di tutta la Grecia. Delle scoperte ivi fatte nel 1900 fu già dato un breve cenno a p. 246 dell'*Atene e Roma* dell'anno 1900.

Gli stessi Americani esplorarono un antico teatro ad Oeniadae nell'Acarnania.

A Delfo i Francesi hanno posto termine ai grandiosi loro scavi con l'esplorazione definitiva dei resti del tempio di Athena Pronaia.

A Tegea nell'Arcadia, gli stessi Francesi rimisero a nudo alcune opere plastiche appartenenti al tempio di Athena Alea, utilissime per meglio conoscere l'arte di Scopa.

Sempre in Arcadia nel demo Pheneus si rinvenne un tumulo preistorico, stato identificato con la tomba del re Aipytos. — E qui è il caso di ricordare gli importanti scavi eseguiti nel 1898-99 dagli Austriaci nella piccola città arcade di Lusoi menzionata da Pausania come celebre per il tempio di Artemis Hemera, ma di cui già al tempo del perieseta non vedevansi più nemmeno le rovine. Di tali scavi è stata soltanto ora pubblicata la relazione nei *Jahreshefte* dell'Istituto austriaco di Vienna (vol. IV, 1901). Si rimise a nudo il tempio di Artemis, che risultò singolare per la sua forma insolita. La navata centrale, divisa come al solito in tre parti (il *naos* propriamente detto o cella, il *pronao* e l'*opistodomo*) era poi fiancheggiata in modo strano da due vasti corridoi chiusi tutt'intorno da pareti eccetto forse nella parte superiore donde pigliavano luce. La costruzione del tempio, come quella della maggior parte degli altri edifici scoperti nelle adiacenze, spetta al sec. IV o al principio del sec. III a. C.

Ad Epidauro ebbero seguito gli scavi del tempio di Esculapio, e si rinvennero nuove iscrizioni di guarigioni miracolose.

Nel villaggio di Desylla, in territorio dell'antica Andania in Laconia, fu scoperto un grandioso musaico romano con rappresentazioni di animali e con medaglioni a figure umane accompagnate talvolta da iscrizioni.

Finalmente in Tessaglia nelle vicinanze di Volo, si rinvennero tombe preistoriche antichissime, premicenee, di massiccia costruzione e assai povere di oggetti. Altre tombe scoperte nel medesimo territorio appartengono alla necropoli della vicina città di Jolco.

***

Nelle vecchie provincie dell'Africa romana i Francesi mostrano un'attività straordinaria nel restituire alla luce gli antichi monumenti, nell'esplorarne gli antichi centri abitati, erigendo Musei, costituendo Uffici e Società che vanno ogni anno più acquistando importanza.

A Cartagine, oltre un piccolo porto, protetto da un molo, nel seno di El-Kram, ed oltre la necropoli punica dei sec. V-IV, che costituiva finora una lacuna nella storia della città, si è scoperto un Odeo, costruito circa i tempi di Tertulliano che ne fa menzione.

A Dugga (*Thugga*) fu condotta a termine l'esplorazione del teatro; ad El Alia quella della villa romana scoperta l'anno prima.

Necropoli puniche tornarono in luce ad *Hadrumetum* (Susa) e Tapso, la città dove Cesare sbaragliò l'esercito dei Pompeiani.

Importanti risultati topografici si ebbero da alcuni scavi praticati nel sito dell'antica Tacape (Gabes) e in quelli delle due città della Zeugitana, Siagu e Pupput.

Degna di speciale ricordo è l'esplorazione eseguita da ufficiali francesi di guarnigione in Tunisia di un antico posto militare romano situato sui confini del Sahara, a circa 100 chilometri a sud-ovest del golfo di Gabes. Dalle iscrizioni rinvenutevi risulta che il luogo chiamavasi anticamente *Tisavar*, ed era occupato verso la fine del sec. II dell'e. v. da un distaccamento (*vexillatio*) della legione III Augusta, posto sotto gli ordini di un centurione di nome Sesto Paolino.

Ricordi epigrafici di un altro distaccamento di questa stessa *leg. III Aug.*, che ebbe la sua prima sede a *Theveste* (Tebessa) e rimase sempre in Africa, si ebbero in Haidra antica *Ammaedara*. — Due grandi basiliche ed un edificio termale di straordinarie proporzioni furono rimesse a nudo presso Marsott, antica *Vezampus*, nell'Algeria, ed un'altra basilica fu pure scoperta al capo Matifu presso Algeri, nel sito dell'antica *Rusguniae*.

***

Mentre per opera di Italiani tornavano in luce nell'isola di Creta i grandiosi avanzi del palazzo miceneo di Festo, continuavano con sempre crescente fortuna gli scavi che il Governo italiano va eseguendo fin dal 1899 in quello che fu il centro stesso di Roma antica, il luogo dove più intensa si svolse la vita dell'eterna città ne' periodi più gloriosi della sua storia, e dove più alte e solenni parlano le sue memorie.... voglio dire nel Foro Romano. Fra i lavori che la solerzia intelligente del benemerito Direttore degli Scavi, arch. comm. Giacomo Boni, ha già condotto a termine, dobbiamo quest'anno menzionare: l'esplorazione del sacrario di Vesta, le indagini stratigrafiche del Comizio, il rinvenimento della genuina *cloaca maxima*, l'esplorazione dei Rostri e quella del sacrario di Giuturna, finalmente la scoperta della Basilica Palatina.

Gli scavi del tempio di Vesta (*aedes Vestae*) che la tradizione considerava come uno dei santuari più

vetusti di Roma attribuendone la fondazione al re Numa, hanno dimostrato come l'imbasamento rotondo dell'edificio tuttora esistente presso la Casa delle Vestali e la Regia, non possa risalire più indietro dell'età imperiale, e come vi si debbano distinguere due epoche: la parte inferiore con due strati di muratura a massi di tufo appartiene all'età dei Flavii, la superiore, d'opera a sacco, è dovuta alla ricostruzione fattane da Giulia Donna dopo l'incendio commodiano del 191. A tale ricostruzione appartengono altresì gli avanzi del rivestimento marmoreo già noti in parte per precedenti pubblicazioni, ed ora stati considerevolmente accresciuti in seguito alla demolizione del terrapieno su cui sorgeva la Chiesa di S. Maria Liberatrice. Dallo studio di tali residui possono ricavarsi nuovi e più sicuri elementi per determinare le proporzioni del tempio di questa tarda epoca imperiale. Durante gli scavi è pure tornata in luce nel centro del podio, la *favisa* o fossa di forma trapezoidale che non è ancora ben chiaro, a quale uso determinato potesse servire, date le misteriose cerimonie della religione di Vesta. Si rintracciarono altresì i confini del *temenos* o sacro recinto del tempio, ed importanti avanzi di sacrifici consistenti in ceneri, ossa, frammenti fittili ed *aes rude* si raccolsero addossati al segmento nord e a quello sud-ovest del basamento. Le ossa sembrano provenire da sacrifici di suovetaurilia e di cani; i frammenti fittili appartengono a vasi corinzi ed attici, a vasi di bucchero, a ceramiche dipinte dell'Italia Meridionale, a stoviglie d'impasto rude e ad altre di argilla rossa del genere romano avanzato. Si raccolsero inoltre piramidette fittili, che si interpretano generalmente per pesi da telaio, statuette di lavorazione greca, ecc. Sugli scavi del sacrario di Vesta ha pubblicato due ampie relazioni il Boni in *Notizie degli Scavi* e *Nuova Antologia 1900.*

Di singolare importanza furono le indagini stratigrafiche potute fare nel Comizio, dopo la remozione dell'immenso terrapieno medievale e moderno che lo ricopriva dall'antico livello fino alla soglia della Chiesa di S. Adriano, ricavata, come è noto, nell'antica Curia imperiale. Ricordai l'anno passato, come sulla fronte interrata di questa ritornasse in luce una parte dell'antico ingresso del tempo di Diocleziano. Aggiungerò ora, come siasi altresì scoperto il nucleo della gradinata che lo fronteggiava, in cui nell'avanzato medioevo erano stati praticati ossari e fosse sepolcrali. Alcuni loculi sepolcrali si rinvennero scavati perfino sulla fronte stessa dell'edificio. A circa m. 9 di profondità dall'odierno livello stradale, fu messo a nudo il piano imperiale del Comizio, sopra il quale posava un lastricato di travertino rifatto nel sec. XI dell'era nostra. Sopra questo secondo piano, e per conseguenza non sul posto originario, ma proveniente con certezza dal Comizio, si rinvenne una grande base marmorea dedicata da Massenzio *Marti invicto patri et aeternae urbis conditoribus* (Romolo e Remo). La base fu posta il 21 aprile, giorno delle Palilie, verosimilmente dell'anno 368 che fu quello in cui Massenzio assunse il titolo di Augusto, e il Boni suppone, ripensando alle grandi instaurazioni fatte da questo imperatore in onore delle prische memorie e della fondazione di Roma, ch'essa sostenesse in cima ad una colonna la celebre lupa capitolina in bronzo. Prima di essere adoperata da Massenzio, la base era stata posta e dedicata forse all'imperatore Antonino Pio, il primo agosto del 154 dai *magistri quinquennales* e dai decurioni del collegio dei carpentieri (*fabri tignarii*). Giacente in parte sul lastricato imperiale e in parte su quello medievale si rinvenne un grande bacino piatto di pietra, destinato a sostenere una di quelle colossali vasche o tazze di granito così frequenti in Roma. Taluno ha voluto riconoscere la nostra in quella collocata attualmente dinanzi al palazzo del Quirinale. A mezzo metro circa sotto il piano imperiale tornò in luce il lastricato dei tempi repubblicani, costruito a grandi blocchi di travertino sopra una platea di pietrisco di tufo. A considerevole profondità sotto di esso apparvero i resti di un piano molto più antico, composto di una massicciata di tufo, alla quale scendeva una scaletta di vari gradini. Più sotto si procedette fino a raggiungere l'argilla vergine e la rupe tufacea naturale del fondo della valle. Tutte queste parti furono studiate per strati, vagliandosi e tenendosi accuratamente separato il materiale archeologico che ciascuno di essi produceva. Alcuni dei risultati ottenuti sono stati pubblicati nelle *Notizie* 1900. Particolarmente interessante, anche per le quistioni che si connettono col *niger lapis* ed i suoi monumenti, è la descrizione dei 23 strati di cui è riprodotto il disegno a p. 318 della pubblicazione suddetta. Il primo di tali strati coincide col lastricato medievale dell'XI sec.; il secondo con l'imperiale. Il lastrico repubblicano a grandi blocchi di travertino (verosimilmente dell'epoca di Catone) era fondato sopra una massicciata di tufo che costituisce il sesto strato da cui erano stati coperti i monumenti del *niger lapis* e con cui Boni suppone si trovasse in origine a livello lo stesso *niger lapis,* prima che venisse sollevato e disorientato. Attraverso al sesto strato ed a livello con quello immediatamente superiore stanno le bocche di numerosi pozzi di forma diversa (rettangolare, pentagonale, e rombo-trapezoidale) che il Boni ed altri interpretano per pozzetti rituali, dove si facevano sacrifici di propiziazione agli dei infernali. Il settimo ed ottavo strato erano rispettivamente formati dalla terra ricca di carboni e di avanzi sacrificali e dalla ghiaia gialla che avvolgevano i piedistalli dei leoni e gli altri monumenti del *niger lapis,* i quali posavano sopra una seconda massicciata repubblicana di tufo che forma il nono strato, e che sottostà di circa m. 0,80 al lastrico di travertino. Da questo punto a raggiungere il piano (XIV strato) su cui scende la scaletta ricordata superiormente, passano altri quattro strati fra cui di nuovo due massicciate di tufo compresa quella su cui s'adagia la scaletta stessa. I nove strati seguenti appartengono specialmente a *munitiones* di

ghiaia tufo e terra. Degno di particolare menzione, per la qualità e lo spessore, è lo strato XX°, a circa m. 1,50 dal fondo naturale, cosparso di pezzi d'embrici e di grandi tegole arcaiche provenienti da qualche antichissimo edificio sorto nelle vicinanze. Uno studio d'insieme, munito di appositi disegni e di tabelle esplicative, coordinerà in seguito i vari risultati finora ottenuti.

Una scoperta felicissima fu quella della vera *cloaca maxima*, l'impianto della quale come, è noto, si fa risalire a' tempi di Tarquinio Prisco. Finora era stata sempre considerata tale, per quanto rifatta fra il IV e III sec. a. C., quella grande cloaca a grossi blocchi di pietra di Gabii che attraversando il Foro e passando sotto il lato orientale della Basilica Julia, va a sboccare nel Tevere presso il tempio della *Mater Matuta*. Ma il livello della cloaca, che non sta in relazione con i monumenti antichissimi sottostanti al *niger lapis*, il materiale di cui essa risultò composta esaminandone lo svolto nell'Argileto e che apparve formato con massi di antichi edifici repubblicani, la costruzione di qualche sua parte che accenna ai tempi di Agrippa, e finalmente la scoperta di un'altra cloaca di non meno grandiose proporzioni ad un livello considerevolmente più basso sotto il portico che fronteggia la Basilica Aemilia, hanno posto fuori di dubbio che quest'ultima è appunto la tradizionale *cloaca maxima* del periodo dei re. Essa fu abbandonata nell'antichità stessa e nell'ammasso di terra di cui si rinvenne interamente ripiena si raccolse una grande quantità di frammenti ceramici e d'altri oggetti, alcuni dei quali risalgono al VII° e VI° sec. a. C. Ma la grande prevalenza delle stoviglie del genere così detto etrusco-campano, e la pressochè assoluta mancanza di vasi aretini dimostrano come la chiusura della cloaca debba essere all'incirca avvenuta verso l'ultimo terzo del sec. II° a. C. Al di sotto di questa cloaca se ne trovò un'altra anche più antica e più semplice, probabilmente ottenuta con la canalizzazione e la progressiva copertura di uno scolo o rigagnolo naturale delle acque sul fondo della valle primitiva.

Una scoperta che ha suscitato, e susciterà forti dibattiti, è quella relativa ai *Rostra* repubblicani. Finora ritenevasi che la costruzione visibile nel lato occidentale del foro, accanto e un po' avanti all'arco di Settimio Severo, rappresentasse la tribuna tolta dal Comizio e fatta quivi trasferire da Cesare nell'anno 44 a. C. Ma il Boni ritiene che così per il livello su cui essa sorge, messo in relazione con i rimanenti edifici repubblicani, come per la maniera ed i caratteri della lavorazione, la costruzione in parola non possa essere anteriore all'epoca de' Flavii e propriamente di Domiziano (81-96). Anzi in essa sarebbero da distinguere due periodi, quello testè citato e quello rappresentato dall'aggiunta dinanzi all'arco di Settimio Severo fatta nel principio del sec. V e. v. dopo una vittoria navale riportata dai Romani sui Vandali (a. 418). La tribuna cesarea, o per meglio dire il suggesto della medesima, sarebbe invece rappresentata da una serie di otto arcuazioni, costruite a materiale di tufo e con pavimento laterizio a tenuta d'acqua, scoperte negli ultimi scavi un po' indietro ai Rostri imperiali, e propriamente fra l'infima crepidine del tempio della Concordia e il tempio di Saturno. Tale opinione troverebbe una conferma nel fatto che la nuova costruzione sembra corrispondere abbastanza bene con quella figurata nel denaro di Palicano della *gens Lollia*, creduto generalmente rappresentare la tribuna dei Rostri, e la cui coniazione cade all'incirca intorno al tempo del quinto consolato di Cesare. La piattaforma su cui l'oratore parlava, si sarebbe trovata al di sopra delle arcuazioni recentemente scoperte, e dentro alle medesime sarebbero stati collocati fra l'acqua, per meglio accennarne l'origine primitiva, i rostri tolti alle navi nemiche. In attesa della relazione ufficiale che venga ad illustrare questa importantissima esplorazione e queste idee, di cui fu dato soltanto un cenno nelle *Notizie* 1900 p. 627, aggiungeremo per la cronaca, come coloro che si attengono ancora alla vecchia opinione, considerano la costruzione testè rinvenuta come un piccolo portico destinato a far da costruzione al *Clivus Capitolinus* ed a chiudere verso il Foro la terrazza che fronteggia il tempio di Saturno.

A sud dei supposti Rostri repubblicani si rinvenne la platea a pietrisco di selce dell'arco di Tiberio, per cui erano state tagliate due delle arcuazioni suddette. Esso aveva probabilmente un solo vano come l'arco di Tito. Se ne ricuperarono vari membri architettonici ed un frammento dell'iscrizione. Durante i lavori, demolendosi una chiavica moderna, si raccolse altresì un nuovo ed interessante frammento inscritto della *forma urbis* marmorea, riferibile alle Terme di Agrippa.

Intorno agli scavi del sacrario di Giuturna abbiamo un'ampia ed esauriente relazione pubblicata dal Boni nelle *Notizie degli Scavi* dell'anno 1901 p. 41 sgg. Come è noto, la leggenda raccontava, che i Dioscuri dopo aver prestato il loro aiuto ai Romani nella battaglia del lago Regillo contro Sesto Tarquinio e i Latini, erano venuti a portar la notizia della vittoria a Roma, dove giunti si erano fermati ad abbeverare i loro cavalli al fonte di Giuturna. Il soggetto è espresso sopra alcuni denari della *gens Postumia*, coniati intorno all'a. 90 a. C. La posizione del fonte di Giuturna conoscevasi già in antecedenza, per le notizie di vari scrittori, fra il tempio dei Castori, la Casa delle Vestali e il Palatino. Esso è inoltre rappresentato in un frammento della celebre pianta marmorea della città. I recenti scavi e la demolizione della Chiesa di S. Maria Liberatrice che occupava in parte il terrapieno formatosi in quel punto, hanno permesso di rimettere completamente allo scoperto gli edifici che costituivano e circondavano i monumenti sacri a Giuturna. Il lato orientale dei medesimi è occupato da una grande scalea a rampa, fondata sopra arcuazioni digradanti, la quale scendeva dal Palatino in direzione del sacrario

di Vesta. Addossati alle rampe e disposti intorno al fonte, si trovano vari ambienti dedicati già a divinità salutari, e serviti più tardi come *statio aquarum*, ossia di ufficio per l'amministrazione delle acque. Fra i detti ambienti è notevole un'ampia sala testudinata dell'età adrianea, in cui si raccolse una statua acefala di Esculapio, accompagnata da un cammillo che tiene nelle mani un gallo ed un coltello sacrificatorio. Si trovarono inoltre un bel torso arcaistico di Apollo del solito tipo, una testa galeata di Athena-Roma del secolo II. e. v., e vari altri frammenti di statue di divinità. Per la storia successiva dei locali sono degni di menzione un cippo di marmo lunese con la dedica *Genio stationis aquarum* e due piedistalli di statue recanti i nomi di due *curatores aquarum et miniciae*, entrambi del tempo di Costantino. Il fonte o *lacus* propriamente detto ha la forma di una grande vasca quadrangolare circondata da pianerottolo e fiancheggiata da un lato da un muro laterizio con arcone costruito nell'età adrianea. Nel mezzo della vasca sta una isoletta o pilone rettangolare, rivestito con lastre di marmo lunese al pari di tutto il resto del *lacus*. L'acqua sgorga tuttora limpida e fresca dal fondo. In uno degli angoli della vasca era stata costruita nel medioevo una latrina, dentro alla quale si raccolsero numerosissime brocche o boccali a vernice vitrea verdastra stati specialmente in uso nei secoli XI e XII dell'era volgare. Fra la terra che riempiva il fonte, si recuperarono molti frammenti architettonici e scultorii di marmo: fra l'altro vari pezzi di un gruppo dei Dioscuri con i loro cavalli che forse sorgeva nel pilone centrale della vasca Il gruppo originario, forse trasportato a Roma da Taranto, era un'opera greca del sec. V a. C., stato poi più volte risarcito con pezzi di marmo lunese. Si raccolsero inoltre un bel busto di Giove ed una grande ara pulvinata del sec. II dell'e. v. riccamente decorata e rappresentante sulle quattro facce Giove, Leda, i Dioscuri, Diana (o meglio Helena) Lucifera. Sotto il fondo del *lacus* tornarono in luce i resti dell'antico piano repubblicano costruito a massi di tufo e diversamente orientato dal *lacus* imperiale che sta in isquadra col tempio dei Castori rifatto da Tiberio. L'edicola sacra a Giuturna, posta nella parte di mezzogiorno, si componeva di un portico distilo e della cella. In essa si raccolsero molti avanzi architettonici in marmo, fra gli altri un pezzo dell'epistilio con l'iscrizione *Iuturnai sa[crum]*. Dinanzi all'edicola sta un puteale di marmo, con base e cimasa riccamente decorate; l'acqua del pozzo vi deriva dal prossimo *lacus*. Sulla faccia anteriore del puteale è incisa in belle lettere del tempo circa di Claudio l'iscrizione: *M. Barbatius Pollio aed. cur. Juturnai sacrum rest[ituit] puteal.* La medesima iscrizione, eccettuate le due ultime parole, si ripete sulla superficie della cimasa. Due fori impiombati che si veggono sopra questa dimostrano come in origine l'acqua si attingesse facendo scendere il secchio attraverso ad una carrucola appesa ad un archetto di ferro. Più tardi si adottò il tiro diretto e da ciò provengono i solchi fatti dalle corde sull'orlo del puteale, dalla parte di contro all'edicola. Nel medesimo tempo, riuscendo quello troppo alto, vi fu collocata dinanzi, a mo' di *scabellum*, un grande lastrone di marmo, e siccome esso ostacolava lo smaltimento delle acque intorno al pozzo, si murò la base del puteale con pietrisco di coccio pesto. Fra il III e IV secolo, quando già il lastrone era stato consunto dallo stropiccio dei piedi, fu fatto servire di base ad un'ara pulvinata di marmo lunese che tuttora si vede al suo posto. La fronte dell'ara rappresenta una donna di aspetto matronale con scettro che stende la destra favellando verso un guerriero barbato e tutto armato: forse Giuturna e il suo fratello Turno.

Con la demolizione della chiesa di S. Maria Liberatrice e quella del grande terrapieno, su cui essa sorgeva, è stato rimesso a nudo tutto l'angolo sud-est del Foro, dal sacrario di Giuturna e dal tempio de' Castori alle ultime pendici del Palatino. Ivi, in mezzo alle costruzioni dei palazzi imperiali, è tornata in luce una grandiosa Basilica cristiana dedicata alla Vergine, la più antica che le fosse eretta in Roma, e di cui erasi scoperto un tratto, stato poi subito ricolmato, l'anno 1702. I recenti trovamenti hanno posto fuori di dubbio, che la chiesa in parola è quella di *Sancta Maria Antiqua*, già così detta in un catalogo del sec. VII e nell'itinerario di Einsiedeln della fine del secolo VIII. Essa era stata semplicemente ricavata da una grande sala del palazzo di Caligola, e si compone di due parti, l'atrio e la basilica propriamente detta. Questa è divisa in tre navate con l'abside e due cappelle laterali. Tutte queste parti erano coperte di preziosissime pitture riferibili a tempi diversi, e condotte talvolta su vari strati sovrapposti di intonaco. La maggior parte di tali pitture appartengono al VII e specialmente all'VIII sec. dell'era volgare, talune discendono fino nel IX; le più antiche risalgono al sec. VI. (L'impianto della chiesa pare sia della fine del sec. IV o del principio del sec. V). Quasi ogni figura è accompagnata da apposite iscrizioni in latino o in greco. Il lettore che voglia conoscere i soggetti espressi su queste pitture, destinate a spargere di novella luce le costumanze religiose del primo medio evo e la storia dell'arte cristiana, può, in attesa della pubblicazione ufficiale che ne sarà fatta a suo tempo, consultare intanto lo scritto relativo del Marucchi nel *Nuovo Bollettino d'archeologia cristiana* 1900 p. 285 sgg. Qui basti ricordare, come fra le tante imagini dipinte sulle pareti spicchino quelle di taluni papi, alcuni de' quali insigniti di nimbo quadrato per indicare, che furono ritratti, mentre erano ancora in vita. Bellissima a questo proposito, per i suoi tratti fisionomici e per le particolarità dell'arte è una figura di papa Zaccaria (741-52) dipinta nella cappella a sinistra dell'abside.

(continua)

G. Pellegrini.

APPUNTI BIBLIOGRAFICI

Sull'*accento dell'enclitica latina* il dott. Calvagna pubblicò testè una breve e ben condotta monografia (Caltanisetta 1902) dedicata al suo maestro prof. Sabbadini. Sostiene che la legge accennata dai grammatici latini per cui, unendosi le enclitiche *que, ve, ne* a una parola, questa pigliava l'accento sull'ultima anche se breve, è veramente giusta e rispondente all'effettiva pronunzia degli antichi, non solo in casi di parole sdrucciole come *perìculáque* ma anche per bisillabi come *templáque, rŏsáque* ecc., e ciò contro il LANGEN (*De Grammatic. praec. ad accentum spectantib.*) e l'uso tradizionale di molte scuole italiane. Dimostra il suo assunto, a) rilevando le frequenti finali d'esametri nelle iscrizioni dell'età imperiale come: *regnaque piorum*; *sanctaque altaria cernis*, ove l'allungamento della vocale *a* più che al trovarsi davanti al gruppo *qu* si deve supporre prodotto dall'accento; b) facendo vedere come in clausole oratorie di Lattanzio, Simmaco ecc. per l'uso frequentissimo della formola ⏑̲ ⏑ | — — ⏑̲ (mentre rarissimo è il molosso o antibacchio finale preceduto da un dattilo) le espressioni come *factăque narrantur, mensurăque praestatur* dovettero essere pronunziate coll'accento sull'*ă*; c) anche in Cicerone le clausole: *Tigranĕque gessit* (pro domo s. 8) e *summaque virtus* (Philip. 2,13) dovettero essere pronunziate colla stessa norma, evitando egli la clausola adonia che arieggiava la final d'esametro, quale si sarebbe avuta pronunziando *Tigráneque, súmmaque*. Il Calvagna previene l'obbiezione che le cose non siano sempre state a un modo durante il secolare corso della parlata latina; non crede che la pronunzia dell'età ciceroniana si sia mutata nei secoli di decadenza, nè che si sia a poco a poco smarrito il senso delle quantità. Quest'ultima asserzione è certamente fallace, tante essendo le prove onde si arguisce l'oscuramento del senso prosodico nei parlanti latino durante i secoli 3° e sgg. dell'e. v. E in genere non credo si possano formolare leggi molto precise, la cui applicazione si deva credere seguita in tutti i tempi e in tutte le provincie dell'impero; nè le attestazioni dei grammatici latini devono esser prese troppo sul serio, pieni come sono d'incongruenze e contraddizioni. Comunque sia la scrittura del Calvagna è degna di tutta l'attenzione degli studiosi.

***

Il prof. Rigutini dell'Accademia della Crusca nell'elogio di Brunone Bianchi, letto in adunanza pubblica del 22 decembre 1901 e poi dato alle stampe (Firenze, tip. Galileiana 1902), a proposito degli studi fatti dal Bianchi nel campo delle letterature antiche, pronunziò bellissime parole a difesa della scuola classica, unica atta a educare il gusto, a disciplinare l'ingegno, a promuovere la facoltà e l'arte della parola, deplorando che si voglia da alcuni rompere « l'aurea catena che tenne per tanto tempo unita l'Italia alla Grecia » onde « una nuova barbarie » potrebbe, essere « il frutto delle nuove pedagogie. Dico barbarie, « collo stesso senso che Goethe che pure era salito in « fama col Werther e con altri lavori del suo genio, « venuto la prima volta a Roma e affacciatosi all'arte « greca e romana, ebbe ad esclamare: Fin qui sono « stato un barbaro; e nella visione della Elena for- « mosissima contemplò e adorò la bellezza del mondo « classico, egli che fu uno dei più potenti fondatori « del romanticismo in Germania ».

A favore degli studi classici ha scritto anche testè un opuscolo il dott. Luigi Zenoni (Venezia, Sorteni, 1902), rispondendo a obbiezioni dei proff. Colonna e Griffini contenute in articoli da loro pubblicati in varii giornali. Piace che anche fra i giovani, sebbene puntino lo sguardo all'avvenire e sognino nuovi ideali di progresso, trovinsi fautori convinti e valorosi dell'istruzione classica.

***

Diamo l'annunzio delle seguenti pubblicazioni:

L. La Rocca. La proscrizione del secondo triumvirato. Catania 1901, p. 15.

A. Colombo. La leggenda di Eracle nella epopea greca con un breve riscontro nella lirica. Savona, Bertolotto 1901, p. 48.

P. Tacchi Venturi S. I. Corrispondenza inedita di L. A. Muratori con i padri Contucci, Lagomarsini ed Orotz.

— Nuove lettere inedite di Vittoria Colonna. Roma, Tip. di Prop. Fide 1901, p. 10 in 4°.

Antonino Romano. Note Minime sulle fonti dei « Topica » di Cicerone, Palermo, Barravecchia, 1901.

— Particula Pliniana, Palermo, Barravecchia, 1901.

Hülsen. Wandplan von Rom. Berlin, Dietrich Reimer, 1901.

A. Mazzoleni. La Compassione nei poemi Omerici. (Estratto dal vol. XVI degli Atti dell'Ateneo di Bergamo). Bergamo, Istit. arti grafiche, 1902.

Gennaro De Filippis. Contributo allo Studio della Tebaide di P. Papinio Stazio. Memoria letta alla R. Accademia di Archeol. Lettere e Belle Arti nella tornata del 21 Giugno 1901. Napoli, Tip. Univers., 1901.

Cicerone. L'Oratore, Saggio di traduzione del prof. F. Guglielmino. Catania, Battisato, s. d.

Platone. Il Protagora commentato ad uso delle Scuole dal prof. Brambilla. Milano, Briola, 1902.

Tacito. Il dialogo degli Oratori commentato da A. Manoni. Palermo, Sandron, 1902.

L. Cisorio. Per un saggio di versione dal poema di Lucrezio. (Estratto dalla Rivista Cremonese « il Torrazzo » 22-25 novembre 1901).

C. Pascal. La dottrina epicurea nell'egloga VI di Virgilio. (Estratto dagli Atti della R. Accademia delle Scienze di Torino, adunanza del 5 gennaio 1902).

— Il rinnovamento umano negli scrittori di Roma antica. (Estratto dalla Rivista d'Italia, Fasc. 1° 1902).

G. Giurdanella Fusci. Babrio, le sue Favole e il loro rapporto colle Esopiane e con quelle di Fedro e di Ariano. Modica, Papa, 1901.

L. Cantarelli. La serie dei *curatores aquarum*. (Estr. dal Bull. della Comm. archeol. Comun. di Roma 1901, 2).

N. Vianello. L' evoluzione del diritto attico nelle leggi di adulterio e violenza carnale (*νόμοι περὶ μοιχείας, περὶ βιαίων*). Modena, Dir. arch. giurid., 1901.

ATTI DELLA SOCIETÀ

CONFERENZE FIORENTINE.

Il 23 Marzo ebbe luogo nell' Aula Magna dell' Istituto di Studi Superiori l' annunziata conferenza del prof. E. Gerunzi. Incominciando col ricordare il blocco di Metellino per parte dell'ammiraglio francese pochi mesi or sono, egli accenna alla condizione dell'isola di Lesbo nei tempi moderni. Passa poi a parlare delle migrazioni della razza eolica dalla Grecia settentrionale verso la meridionale e del suo passaggio nell'Asia Minore, affermando la guerra troiana simboleggiare appunto la secolare trasmigrazione di popoli Achei nell' Asia. Accettando come assai probabile l'opinione dello Hinrichs sulla formazione dei poemi omerici, parla degli aedi eolici e ionici e del più grande eroe eolico, Achille; dice non esatta la determinazione del suo carattere fatta da Orazio nell'Ep. ad Pis. vv. 120-23. Nella estensione dei sentimenti dell'eroe omerico, nell'affettuosa relazione con Patroclo il Gerunzi vede come preannunziata la molteplice affettività dei poeti eolici, e il primo esempio di amore nell'ambito del sesso maschile che avrà riscontro in quello di Saffo per le sue alunne. Passa quindi a dire dei rivolgimenti morali e politici della Grecia dopo l'età eroica, del sorgere delle tirannie, che si accompagna con lo sbocciare dell'individualismo e con l' incremento di tutte le arti. Accennato alle varie manifestazioni liriche, si ferma nella lirica eolica, dicendo delle varie influenze musicali che esercitarono su Lesbo la Tracia e l' Asia Minore. Parla di Terpandro e di Arione, poeti musici, eolici per nascita, dorici per arte, di Anacreonte ionico, messo impropriamente dalla tradizione letteraria fra gli eolici. Passa quindi a tratteggiare il profilo di Alceo e ne legge, illustrandoli, i frammenti, che aggruppa per affinità di argomento; dà particolare rilievo alla figura di Saffo, dicendone le poche notizie sicure e intrattenendosi a determinare e a spiegare il carattere dell'amore saffico; illustra e legge le due odi intere, raggruppa come in varie nuove odi gli altri frammenti. Delinea la figura della Saffo reale, toccando fugacemente della Saffo leggendaria, dice della venerazione in cui il suo nome fu tenuto dagli antichi, e del significato che ha il suo apparire nella storia circa il valore della donna quale interprete di sentimenti. Finalmente, toccando della produzione figurata e letteraria che si inspirò dalla Saffo della leggenda e variò nella rappresentazione sua secondo la condizione morale dei vari secoli, rievoca negli uditori il ricordo delle primavere elleniche di Giosuè Carducci, a cui manda un memore saluto, chiamandolo ultimo e vero poeta della terza Italia.

La lettura, elevata d'intonazione, e interessante per l'argomento, fu salutata alla fine da unanimi applausi.

Rammentiamo a chi possa averci interesse che il 30 Maggio prossimo scade il tempo utile per la presentazione delle monografie sul tema « Gli Studi classici e la cultura Italiana nel secolo XIX » per il quale la Società ha bandito un concorso, assicurando al vincitore il premio di Lire Duemila.

I manoscritti devono pervenire entro il detto giorno alla Sede Sociale (Piazza S. Marco, 2).

SUPPLEMENTO ALL'ELENCO DEI SOCI.

SOCI ORDINARI.

Castiglioni Luigi, scuola superiore normale, Pisa.
De Filippis prof. Gennaro, Cava dei Tirreni.

SOCI AGGREGATI.

Lesca prof. Giuseppe, Firenze.

PER LA SCUOLA CLASSICA.

A proposito della Relazione sugli studi classici pubblicata nel numero precedente, abbiamo ricevuto dall'egregio Dr. Friedmann dell' Accademia Scientifico-Letteraria di Milano una lettera in cui egli richiamandosi all'affermazione che i Licei moderni, frettolosamente istituiti e soppressi, non hanno dato guari, buoni frutti, asserisce che nel Liceo Parini di Milano dov' egli prof. Friedmann aveva assunto l' insegnamento del tedesco, l' esperimento riuscì ottimamente, essendo giunti gli allievi a intendere benissimo il tedesco parlato relativo sia a cose della vita comune sia ad argomenti letterarj.

Non dubitiamo punto di ciò che il Friedmann attesta; e non ci meraviglia affatto che un insegnante come lui abbia ottenuto buoni risultati. Ma pur troppo non è avvenuto lo stesso altrove, e ciò principalmente perchè si è creato questa cattedra senza pensare prima a formare gl' Insegnanti, inconveniente riconosciuto dallo stesso Friedmann (v. il suo articolo « Lingua tedesca » nel Dizionario Pedagogico del Credaro e Martinazzoli).

F. RAMORINO, *Direttore*.

ARISTIDE BENNARDI, *Gerente responsabile*.

Firenze, Tip. dei Fratelli Bencini, Via del Castellaccio 6

Anno V. Aprile 1902. N. 40.

ATENE E ROMA

BULLETTINO DELLA SOCIETÀ ITALIANA
PER LA DIFFUSIONE E L'INCORAGGIAMENTO DEGLI STUDI CLASSICI

DIREZIONE
Firenze — 2, Piazza S. Marco

Abbonamento annuale . . . . . L. 8.—
Un fascicolo separato . . . . . » 1.—

AMMINISTRAZIONE
Viale Principe Eugenio 27-A, Firenze

SOMMARIO

E. Lattes, Qualche appunto intorno alla preminenza delle donne nell'antichità . . . . . p. 529
S. Nicastro e L. Castiglioni, Nuovi framm. di Saffo » 541
V. Costanzi, I varii atteggiamenti del ratto d'Elena » 546
G. Pellegrini, Scoperte archeologiche nell'anno 1900. p. 548
Recensioni . . . . . » 553
Appunti e Notizie bibliografiche . . . . . » 557
Atti della Società . . . . . » 559

QUALCHE APPUNTO
intorno alla preminenza delle donne nell'antichità

Venuto alla luce nel 1890 il monolito di Castignano, e toccata a me la buona ventura di studiarne pel primo l'insigne epigrafe paleosabellica, fra le cose più notevoli di essa, per quel tanto che ne intendevo, parvemi subito, come poi al Lindsay, essere l'ordine delle parole nella formola *materesh pateresh*, ossia ' matris (et) patris ' [1]): ordine, a conferma del quale però non seppi subito addurre che un solo e poco utile riscontro (v. num. 12). Perciò appunto d'allora in poi, come si suole, raccolsi in calce al commentarietto castignanese quel che d'analogo mi cadesse sotto gli occhi; tanto più che soventi le notizie occorrevano accompagnate con accento di sorpresa, così da far credere che nessuno ancora di proposito avesse badato al fenomeno e raccoltine i documenti. A rileggere quel mio quaderno mi trovai testè invitato dall'iscrizione di una paletta, secondo pare, sacrificale, di bronzo, disotterrata l'anno scorso a Padova presso la basilica del Santo e descritta dal Ghirardini colla sua limpida e sicura dottrina nelle Notizie degli Scavi (Luglio 1901, p. 314-321) [2]). Codesta iscrizione, da destra a sinistra, in due linee contrapposte, ininterpunta, salvochè in fine di ciascun rigo [3]), è d'alfabeto venetico, ma, come vide già il Teza, di lingua etrusca: vale a dire, mentre gli elementi *l* ed *u* vi si presentano capovolti, conforme alla scrittura veneta anteromana, specie di Este e Padova, e contr'al costume di quella degli Etruschi, le parole e le forme ricevono tutte conferma, o riscontro, solo nei monumenti lasciatici da costoro. Aiutato dai quali a passo a passo, e quasi a lettera per lettera, potei dividere e leggere:

et-sua-leutiku-kaial. | *na-kina-tarisa-kvil.*

ed anzi:

et-Sua-Leutiku-Kaial | *na-kina-tarisa-Kvil,*

mercè al fortunato soccorso d'analoga epigrafe

[1]) La stessa interpretazione (Rendic. Istituto Lomb. 1891 p. 151-182), salvo qualche riserva quanto al trattarsi di genitivi, diedero poi il Pascal (Atti Accad. di Torino XXXI, 1895 p. 33) e indipendentemente (v. anche l'ultima nota) il Lindsay (Academy 1836 num. 1277 p. 313). Il Pauli (Venet. 220) lesse *materesho pateresho:* ma le pagine relative alle iscrizioni paleosabelliche, per concorde giudizio degli studiosi, non vanno di certo fra le migliori del suo libro (cf. Due isc. prerom. 66 sg. con Lindsay l. c.). Le simili forme *materi mater(e)* occorrono in epigrafi latine dell'Etruria, come di nuovo avvertii testè nell'Archivio del Wölfflin XII 133, dove anche ricordai le frigie *materez materan;* cf. altresì osc. *pateri* e lat. *Pateri Celeriani* (C. I. L. V 6251).

[2]) Ne ragiono minutamente nel vol. X 1-17, sotto stampa, degli Studi Ital. di filol. classica.

[3]) L'interpunzione finale, segno di continuazione, specie quando il seguito o complemento sia sovrapposto (Iscr. paleol. sopra bronzi o fittili di provenienza etr. p. 70), qui in ambo i righi sta dentro l'elemento *l*, precisamente come più volte nella grande iscrizione etrusca di S. Maria di Capua (cf. Atene e Roma III 195 sgg.): sicchè omai siffatta novità paleografica, che al pari dell'altre di quel cimelio era stata accampata fra noi contro la sua sincerità, si muta in argomento a favor di questa e va ad accrescere il cumulo poderoso delle sue grandi e piccole difese; v. ora a tale riguardo anche il mio ultimo scritto ne' Beiträge del Bezzenberger XXVI 154-161.

scritta sopra un verso di bronzo trovato presso Bolzano:

pevas'-Niχesiu-Pikutiu-tisa-Xvil-ipi-perisnati;

analoga, intendo, perchè, come nella padovana

tarisa Kvil,

così nella bolzanese

tisa Chvil;

e come nella prima precedono a *tarisa* i nomi propri di due persone, cioè *Sua* e *Leutiku*, precedono nella seconda a *tisa* i nomi propri parimente di due persone, cioè *Nichesiu* e *Pikutiu* [1]): senza dire che entrambe le epigrafi non solo adornano oggetti sicuramente votivi, ma sì ancora dello stesso metallo; oggetti che rispettivamente le due coppie diedero o donarono, e, insomma, dedicarono (*tarisa* e *tisa*) al medesimo dio (*Kvil* o *Chvil* [2]). Laddove però quanto ai due di Bolzano, la memoria dell'atto pio da loro compiuto c'insegna appena il nome di famiglia, per la coppia padovana, dall'epigrafe posta sul suo proprio anatema, impariamo che fu di una donna e di un uomo, fratello e sorella per via della madre *Caia*: ora ecco qui ancora la sorella (*Sua*) nominata prima del fratello (*Leutiku*), come a Castignano la madre prima del padre. Mi sembra pertanto opportuno segnalare agli studiosi il nuovo fatto, richiamando insieme alla loro memoria l'antico e mettendo loro innanzi i pochi altri pertinenti al subbietto, che d'occasione m'accadde radunare nell'intervallo fra la scoperta dell'uno e quella dell'altro.

1. Anzitutto un'epigrafe etrusca delle più semplici, scritta con caratteri non affatto recenti — stanno tutte quelle che qui si riportano fra il III e il I secolo a. E. — sopra un tegolo sepolcrale di Chiusi, ricorda (Corp. Insc. Etr. 1795):

Θania Aulia | Raus' Plecus' | Arnziu | Fraunis' | lautni,

ossia ' Dania [3]) Aulia moglie di Ravio Plecone (e) Arunzione liberto di Fruginio '; insegna esso tegolo pertanto che qui precede all'uomo la donna, perchè libera sin dalla nascita e superiore a lui nato schiavo.

2. Un altro epitaffio etrusco, ancor più semplice, scolpito con bei caratteri d'età nè recente affatto, nè guari antica, sopra un ossuario bisome di Camulliano, nell'agro fra Chiusi e Siena, suona (C I E. 318):

Θana . Lecnei | Alfnal | V. Secu . Ls,

e dice adunque che ' Dana Licinia di madre Alfenia (e) Velio Secone figlio di Laris ' uniti riposavano nel loro doppio sepolcro. Perchè la donna qui preceda, non si vede; ma può conghietturarsi che l'inferiorità dell'uomo provenisse pur qui da macchia simile a quella del testo precedente, benchè assai più lieve [4]); può conghietturarsi cioè che mentre verbigrazia l'albero genealogico dell'uomo non andò oltre all'avo, ultimo de' suoi progenitori liberi, quello della donna sodisfacesse alla vanità delle paterne e materne parentele, derisa dall'etrusco Persio nella famosa domanda:

an deceat pulmonem rumpere ventis
Stemmate quod Tusco ramum millesime ducis? [5])

3. Un terzo epitaffio, semplicissimo anch'esso (C I L. 988):

Thania . Galia | Aruntis . f(ilia) || A. Caule

si legge, come il primo, sopra un tegolo chiusino, ma appartiene manifestamente a tempi più tardi,

[1]) Cf. etr. *su* con *Velu Petru* ecc. e fem. *Velua Petrua* ecc., *Σόος Σῶος*, *Λεώδικος*, *Nicesius*, etr. *pike* con *Mazutiu Mlaχuta* e con lat. etr. *Anutie* (C I L. XI 2512).

[2]) Deità nuove saltano fuori dai testi etruschi ogni giorno, quasi a ribadire che gli Etruschi furono ' gens itaque ante omnes alias eo magis dedita religionibus quod excelleret arte colendi eas ' (Liv. V 1. 6): cf. del restante *Us-il* o *Us'-il* ' il Sole ', *Ar-il* ' Atlante ', *Tins-cv-il* o *Tins'-cv-il*, *Θan-cv-il* o *Θan-χv-il* ecc. insieme con *Cv-ei* e *Cu-s* deità già note, l'ultima delle quali si ritrova forse nel dio retico *Cu-sl-anu-s* e nei corrispondenti gentilizi etruschi *Cuie-s'* *Cuis'la* o *Cuisla*, *Cuislania-s* o *Cuizlania*.

[3]) Ne' testi latino etruschi il prenome *Thana* (ossia *Θana*) vedesi spesso trascritto *Dana*, e così di solito etr. *ϑ* con latino *d* come *p h* (*φ*) e *ch* (*χ*) con *b* e *g*; inversamente lat. *d* occorre rappresentato da etr. *ϑ* (p. es. lat. *nundinae* etr. *nunϑene*).

[4]) Oltre agli schiavi affrancati (*lautni*), i loro figli (*lautneteri*) e nipoti (*etera*) si confessano tali apertamente, certo per legge, salvo ben rare eccezioni; soltanto i figli degli ultimi, secondo verisimiglianza, possedettero a pieno i diritti civili e politici (Rendic. Ist. Lomb. 1892 p. 409-422), e nelle relazioni sociali la memoria delle origini servili andò probabilmente più oltre, come si vede accadere oggidì nei figli e nipoti (*quadroons* e *octoroons*) dei Negri in America.

[5]) Il nome di *Laris Pulena* (Gamurrini Append. 799) occupa due intere linee nel suo epitaffio, consta di dodici parole e ricorda anche il bisavolo.

perchè, non solo è tutto d' alfabeto latino, ma ne latineggia pur la lingua della parte spettante alla donna (' Dania Gallia figlia di Arunte '), sotto alla quale sta disposto verticalmente il nome affatto etrusco dell' uomo (' Aulo Gavilio '). Ora già gli antichi avvertirono come le donne, perchè più casalinghe, più tenacemente conservino la lingua e gli usi di casa loro: dall' esser quindi in quest' esempio di precedenza femminile quasi latino l'epitaffio della donna e per contro etrusco, salvochè nella scrittura, quello dell' uomo, sembra potersi dedurre che fu dessa di nazione diversa da lui e, quali correvano i tempi, maggiore o migliore.

4. Serve poi all' argomento di queste linee un'epigrafe etrusca, che, per converso delle precedenti, va fra le più singolari di quella epigrafia, pur tanto ricca di siffatti documenti. Si legge essa sopra un cippo alabastrino conservato nel museo di Volterra: scritta con caratteri piuttosto recenti, mostra (*Kai* e *Faalki*) due volte *k* per *c*, secondo l'uso più antico, e mostra insieme (*Faalki* e *iiu-laϑi*) le vocali *a i* geminate, ch'è ortografia, salvo qualche eccezione, novissima; per giunta poi, delle tre linee onde si compone, le due prime procedono da sinistra a destra — modo proprio delle epigrafi più antiche e, per diversa ragione, insieme delle più tarde [1]) — e la terza per metà da destra (*iiu-lathi-lin*) e per metà da sinistra (*Θania*), cosa alquanto insolita; finalmente non solo porge codesta iscrizione esempio sì di una rara formola mortuaria (*lin*), sì della non frequente iterazione parziale del nome portato dal defunto (*Θania Faalki* e *Θania*), sì di una dizione (*iiu-lai*) incontrata poi soltanto in testa (*eu-lat*) della grande epigrafe perugina, ma sì la formola, sì l' iterazione, sì la dizione presentano aspetto alquanto diverso dagli altri esemplari. Suona del resto il ben curioso cimelio (C I E. 144):

Θa-Faalki | L-Aϑuni-Kai | Thania-iiu-laϑi-lin

e significa che ' Dania Falcia (e) Larte Atonio, di madre Caia ', si addimandarono i due [2]), e che la medesima ' Dania ' fu quel che le parole *iiu-lathi lin* [3]) esprimevano; sicchè non soltanto qui la donna si nomina prima dell'uomo, ma si nomina due volte, laddove questi una sola, e così di nuovo, per via d' iterazione [4]) si rin-

[1]) Le tarde, naturalmente per influsso romano; quanto alle più antiche (cf. Atene e Roma III 195 n. 1 e Rendic. Ist. Lomb. 1899 p. 694 n. 2) si tratta o di spirali, o di bustrofedi incompleti, composti cioè di una sola linea, sicchè manchi la prova esserne la direzione da sinistra di ragione ben diversa che nelle iscrizioni recenti.

[2]) Il Pauli ad l. antepose la seconda linea, ch' egli pel primo lesse giustamente, alla prima, senza necessità e contro la paleografia dei casi analoghi, nei quali nè si dà mai un rigo sottoposto, nè mancano mai indizi estrinseci manifesti della sovrapposizione: cf. C I E. 440. 2403 e v. St. Ital. di filol. class. VII 493-96 num. 3326. 3429. 3431. 3546.

[3]) Come *line* in fine dell'epitaffio qui subito appresso riferito e *lin(e)* in fine di questo, dicesi *line* di una donna, come in questo, in fine di altro epitaffio trovato a Siena (C I E. 198); parimente in fine di ben cinque epitaffi incontrasi poi *leine*, cui però, a differenza di *line* o *lin(e)*, precede sempre la voce *ril* (circa ' anni ') seguita da cifra (per es. *ril LIII leine*), tra la quale e il premesso *ril* sta *leine* interposto in un sesto esemplare (*ril leine L*); e s'interpreta quindi esso *leine* da tutti con ' morì ', per confronto insieme con *Leinθ*, nome di una deità etrusca della morte, e altresì, a mente di taluno, con lat. *letum:* sorge pertanto il quesito se *leine* differisca da *line* soltanto sotto il riguardo fonetico (cf. *Aneini Anini, catneis catnis* ecc.), secondo opina il Corssen (Spr. der Etr. I 523), oppure nella base stessa e nel significato, secondo stima il Pauli (Etr. St. V 75), che renderebbe *line* con ' extruxit '. Per me, l'omonimia del defunto colla persona che *line* o *lin(e)* nei due testi qui riportati, e l'essere nel terzo esemplare menzionata soltanto la donna che *line* — sicchè, se questa voce non significò all' incirca ' morì ', mancherebbe il nome del defunto — escludono l'interpretazione del Pauli; e s' aggiunge a rincalzo il confronto con C I E. 195 e Fab. 2327 terb, dove le due persone, che *mulune* nel primo caso e *farθnaχe* nel secondo, sono diverse dal defunto e precisamente, pare, il figlio e la nuora nel primo e la figlia e il genero nel secondo. D'altra parte, tanto mi ripugna separare interamente *leine* da *line*, quanto il pareggiarli: conghietturo adunque che differiscano solo rispetto al tempo, e rendo *leine* con ' quievit ' e *line* con ' quiescit ', sicchè ben s'intende come col primo s'indichi l'età, ma non mai col secondo; rendo poi *Leinθ* con ' Quies ' nel senso di lat. *Quietalis* per ' Orcus ' e interpreto *iiu-laθi lin(e)* con ' hic quiescit '. L' allitterazione di *laθi* con *lin* conferma la separata esistenza di quello e di *iiu*, provata dal confronto con *eu-lat* (cf. *eu* e Novilara *eu-s'*); quanto all' inesistente *nul(a)θe* citato dal Pauli in appoggio dell' immaginato ' Iovelledius ', v. St. It. di filol. class. IV 325 num. 144.

[4]) L' iterazione dell' intero epitaffio occorre presso gli Etruschi assai di frequente specie in quel di Chiusi (Iscr. lat. col matronim. di provenienza etrusca p. 10-12), e non può attribuirsi, come pare si soglia tacitamente, nè a caso, nè a capriccio, nè a mero desiderio di maggiore evidenza: esempli quali C I E. 1067, 1338 (lat. etr.), 2246, 2653, 2655, 2729, 4063 mi persuadono sempre più essere stata di ragione rituale (cf. n. sg.). Io quasi sospetto ch'essa si rannodi al ' doppio ' degli Egiziani (cf. per es. Revue de l' hist. des religions XXIII 1891 p. 157 ' culte du double ', ' double paternel ', libazioni al ' doppio ' del defunto e al ' doppio ' di Osiride ecc.), come ad influsso egizio quasi inclinerei ad attribuire il matronimico, il numerale *cezp-* e il feminile in *-ita* (cf. egizio-semitico *-it -ith* e Saggi e App. 97 n. 107, 188 n. 135, 190 n. 136. Anche il *-sa* (*-ssa -za*) onomastico mi fece pensare più volte, il confesso, all'Affrica settentrionale, cioè dire p. es. a *Massinissa Tebessa Tipasa* e a' Numidi e Berberi, spe-

salda la preminenza di lei. A conferma di che, si confronti primieramente l'analogo epitaffio senese (C I E. 181):

Larθ. Vete-Arn | θalisa-θui-Lar | θ-Vete-line

ossia ' Larte Vezio di Arunte fu quel che la voce *thui* esprime ' [1]), e il medesimo ' Larte Vezio quel che la voce *line* '; e si confrontino poi coi quattro testi riferiti (1-4), nei quali la donna precede, per contrapposto i tre, dov' ella e il compagno suo, essendo insieme apertamente designati siccome coniugi (*tu-surϑir* o *tu-su'rϑi*), il nome di lei non già precede, ma sempre segue (C I E. 3860 e 3858 di Perugia, 433 d'Arezzo):

La . Tite . Petruni . Ve . Clantial . Fasti . Capznei . Ve | Tarχisa . Xvestnal . tusurθir ' Larte Tizio Petronio figlio di Velio e di Clanzia (e) Fausta Capenia figlia di Velio, figlio di Tarquio, e di Questinia, coniugi';

Ve : Ti : Petruni : Ve : Aneinal : Spurinal : clan : Veilia : Clanti : Arznal || tus'urθi ' Velio Tizio Petronio figlio di Velio e di Aninia Spurinia (e) Velia Clanzia di madre Artinia, coniugi;'

Lrt . Tule . Cavinei | tus'(urθir) ' Larte Tullio (e) Cainnia, coniugi ' [2]).

5. La più chiara testimonianza etrusca di questa maniera venne però in luce poco fa; la più chiara, perchè i nomi de' due tengono una linea sola, e però la precedenza della donna torna insuperabilmente manifesta (C I E 5714):

.Hasti: Titi-Aule: Marcni

ossia ' Fausta Tizia (ed) Aulo Marcanio ', come si legge sopra un tegolo sepolcrale della Badia di S. Cristoforo (cf. Pellegrini, Not. d. sc. 1898 p. 311 . 34); « titulus, nota il Pauli, nomina uxoris et mariti continet ».

6. Molto più abbondano però gli esempli del fenomeno in quella parte della formola onomastica etrusca, che ricorda il padre del defunto; ne conosco già circa trenta, ma nè tutti sicuri, nè spesso tali da potersi allegare senza lunghe chiose; e perciò mi contento di riportarne qui due soli. L'uno si legge sopra un ossuario d'origine, chi dice perugina e chi chiusina (C I E. 2321):

Hastia : Θactrei : Aulias' : Vl

e nomina ' Fausta Datteria (figlia) di Aulia (e) di Velio ' (cf. Pauli, Bezz. Beitr. XXVI 52 num. 25).

7. L'altro sta fra le bilingui e adorna un sarcofago di Chiusi (C I E. 3023):

Aθ. Unata . Varnal Ar | M.' Otacilius . Rufus . [Varia . natus [3]);

sicchè la parte etrusca commemora ' Arunte Unazio (figlio) di Varia (e) di Arunte ', e la latina ' Manio Otacilio Rufo, nato da Varia ' senza menzione del padre. La precisa rispondenza delle due leggende si riduce pertanto a un solo punto, il matronimico; tuttavia, secondo l'usanza di simili testi, si conghiettura che in qualche modo concordino anche i due gentilizi, e verbigrazia

cie dopo la scoperta d'un' iscrizione etrusca a Cartagine (Rendic. Ist. Lomb. 1899 p. 658-670), alla quale or s' aggiungerebbe quella d'un sarcofago istoriato de'tempi delle guerre puniche « oeuvre d'un artiste grec ou étrusque » (Temps, 8 fevrier 1902). Al postutto, appunto in questi due ultimi anni, anche il fegato aruspicale di Piacenza, che ci diede un intero catalogo di deità etrusche, e il suo compagno minore di Volterra, trovarono, grazie ad A. Boissier, riscontro, pare, assai preciso, in due monumenti fittili babilonesi (cf. Rendic. Ist. Lomb. 1900 p. 547 n. 30 e De Cara, Civiltà Cattolica XVIII 4, quad. 1233, 2 novembre 1901). Nè, ben s'intende, avvertendo queste od altre simili congruenze, punto contraddicesi al canone che eziandio l'etrusco si debba sopratutto studiare in sè e per sè coll'etrusco, e che, ciò fatto colla maggiore diligenza, se ne debbano poi ricercare con discrezione gli elementi italici, anche se accattati, senza pregiudizi o paure; sgraziatamente, quanto male tutto ciò oggi ancora, per la mancanza di buoni indici, si possa effettuare, apparisce pur dall'ultimo (IX) fascicolo del C I E., dove si ripetono, tre testi già dati ne' precedenti: 4610 = 3203, 4514 = 475, 4490 = 3393 (cf. St. It. di filol. class. VII 502 sg.).

[1]) La formola *θui cesu* o *ces'u* o *θui (cesu* o *ces'u)* s' interpreta ' hic cubat ' o ' (hic cubat) '; ma dopochè la Mummia dimostrò che *θui* fu voce numerale (Saggi e App. 146-148, Rendic. Ist. Lomb. 1900 p. 1377-79), vuolsi pensare ad altro, a meno che si preferisca credere che in etrusco si diedero due *θui* diversi affatto. A quest' ipotesi ricorsi io stesso dapprima (Saggi 148) con ripugnanza, la quale andò poi crescendo, specie pel sospetto che *θui* si riferisca all' iterazione dell' epitaffio (n. prec.), e, scritto, come suole, in fine di questo, suoni invito ai passanti di recitar due volte ritualmente l'intero nome del morto.

[2]) Cf. altresì C I E. 254. 339. 364. 414. 415 bis (p. 609), 768. 775 (lat. etr.), 2396. 2785. 2811. 4376. 4698, dove insieme si nominano prima un uomo, poi una donna, senz' altro, come p. es. 4708 due donne e 4713 a.b due uomini. — Sospetto pur contro si tratti di vera precedenza femminile anche 1863 *Hasti* (e) *Vl Xaine*, e *3293 *Natia* (e) *Vl Sneisa* (cf. 2785).

[3]) Nella parte etrusca l'ultima parola *Ar* procede in direzione da sinistra, laddove le altre normalmente da destra: il Pauli, contro tutti i suoi predecessori, lesse quindi *ra(ufe)*, certo perchè risponderebbe a lat. *Rufus;* ma trattasi d'epigrafe in cui tutte le *a* presentano figura latina, e la mescolanza delle due direzioni nella stessa linea occorre più volte (p. e. C I E. 280. 1697, sup. num. 4); d'altronde, come già dissi, son trenta le iscrizioni del tutto analoghe, e più e più sono le simili, fra le quali 2988 finisce appunto con *Ar(nθ* e 1867. 2825 con *A(rn)θ*.

si tratti forse di un lat. *O(n)tacilius:* del restante tutti sanno che ben di rado le due parti di una bilingue, a qualsiasi favella spetti, consentono pienamente; e ben s'intende, i due testi dovendo essere non già traduzione letterale uno dall'altro, ma ripetizione libera conforme allo spirito de' due popoli rappresentati e delle due letterature.

8. Epitaffio falisco (C I L. XI 3159.6[a.b] = Deecke, Falisk. 173.44, tav. II):

Cesula : Tiperilia : Te . f | Larcio

ossia ' Cesola Tiberilia figlia di Te. . . (e) Larsio ', il quale ultimo stima il Deecke non aver potuto essere se non un ragazzo od uno schiavo e piuttosto quello che questo.

9. Leggenda, almeno in parte sicuramente latina pretta, incisa sopra uno specchio trovato, come tant'altri che « sequuntur usum apud Etruscos late sparsum » (Mommsen), a Palestrina; specchio adorno di figure, le quali sembrano riferirsi alla vita domestica ed aspettano, al pari dei nomi loro dati, chi le dichiari (C I L. XIV 4104):

Ceisia . Loucilia . fata . ret . Iunio . Setio . atos . ret;

qui ancora pertanto la donna ' Cesia Lucilia ' precede all'uomo ' Giunio Sezio ', sebbene la permanente o momentanea loro uguaglianza risulti, come sembra, da ciò che della prima si dice *fata ret* e del secondo parimente *atos ret* (cf. però in contrario Körte Etr. Spieg. V 299-301); così C I L. XI 2038 = C I E. 4279 lat. etr. *Caitho Ab(er)* sta per 2037 = 4278 *Caitho Faber.*

10. Iscrizione della cista ficoroniana, venuta anch'essa « ex vetere Praenestinorum sepulcro » (C I L. I 54), se leggasi nell'ordine che a me pare voluto dall'interpunzione finale del rigo contrapposto (Iscr. paleol. 70):

Dindia . Macolnia . fileai . dedit . | Novios . Plautios .
[med . Romai . fecid

esempio che potrà apparire fra tutti il più semplice, ben comprendendosi, e già rispondendo al costume antico, che prima si nomini chi diede commissione dell'opera e poi chi l'eseguì.

11. Dedicano in Roma (C I L. VI 690) al ' santo Silvano ' un'ara marmorea *Valeria Profutura et Marcus Antonius Hymetus com filis;* e a Verona (C I L. V 3240) *Iunonibus Aug(ustis) sac(rum) Metella ide(m) nomine suo et Flavi Hermetis viri sui d(ono) d(edit)*[1]).

12. Paul. epit. ex Festo p. 3: ' axites mulieres sive viri dicebantur uno agentes; cf. Plaut. ap. Varr. l. l. VII 66: ' axitiosae annonam caram e vili concinnant viris '.

13. Serv. ad Aen. VIII 641: ' in omnibus sacris feminini generis plus valent victimae; denique si per marem litare non possent, succidanea dabatur femina; si autem per feminam non litassent, succidanea adhiberi non poterat. ' La quale testimonianza qui si riporta naturalmente senz'alcuna intenzione ironica o scherzosa, ma solo perchè le religioni sogliono riflettere usi e dottrine della vita quotidiana.

14. Epitaffio scritto sopra una tabelletta marmorea delle catacombe di s. Giovanni a Siracusa (Notizie degli Scavi 1895 p. 499 num. 205):

Κυριακὴ-καὶ | Κυριακὴ-καὶ-Κυριακὸς-ἔνθαδε | κεῖνται ☩

dove le due donne precedono all'uomo, « che sono una intera famiglia di Ciriachi », mentre poi « altra famiglia dello stesso nome è commemorata dal titolo Kaibel 139, e deriva dalle stesse catacombe di s. Giovanni » (P. Orsi).

15. Proclo, in Plat. Theol. V. 35. 322 (Portus) scrive che i Kureti custodiscono *τὴν τε Κόρην καὶ τὸν Διόνυσον* [2]), premesso il nome della dea a quella del dio, insieme associati nei misteri orfici.

16. Tutti sanno il racconto di Erodoto, IV 33, che gl'Iperborei mandarono a Delo i primi loro doni a mezzo di due ragazze (*κούρας*), accompagnate per sicurezza da cinque uomini, detti *περφερέες*, cui si resero grandi onori; e che più an-

[1]) Cf. le statistiche del De Marchi, Il culto privato dei Romani I 253 sg. n. 3, che cita questi due testi come eccezioni alla normale precedenza dell'uomo.

[2]) Cf. Maas, Orpheus 87 n. 115 in f. con 69. 83 e 96 sg. La precedenza di Kore, del resto affatto eccezionale negli scritti del neoplatonico myste eleusinio (cf. Maas op. cit. 15. 95), trova forse ragione nel mito orfico, secondo il quale Kore, e insieme Semele, sarebbero state madri di Dionysos (Maas ib. 83).

ticamente (ib. 35) erano giunte colà dagl'Iperborei stessi due vergini (*παρθένους*) sole, con doni per Eileithya in ringraziamento del parto sollecito.

17. In questo periodico (Atene e Roma III 177 sg.) ricordò il Pellegrini, come nelle scene funerarie rappresentate sui vasi attici, per ciò che spetta all'esposizione del cadavere (*πρόθεσις*) « le donne occupano sempre il posto principale, accanto o intorno al letto del morto, mentre gli uomini stanno raccolti in disparte, come addossati alle pareti della stanza, dove compievasi la cerimonia; al contrario di quello che seguiva nelle esequie propriamente dette (*ἐκφορά*), dove gli uomini occupavano sempre i primi posti dopo il cadavere e le donne venivano dietro ». In generale poi la separazione dei due sessi « oltre che da ragioni sociali, dipendeva altresì, com'è noto, dalle esigenze della musica, essendo fin dai tempi antichissimi — basti, per esempio, ricordare i funerali di Ettore in Omero — le strofe della nenia o canto funebre alternativamente cantate dal coro degli uomini e da quello delle donne ».

18. In una conferenza alla società archeologica di Berlino intorno al palazzo miceneo di Cnossos, lo Zahn (Wochensch. für klass. Philol. 1901, num. 19, col. 625), a proposito di certi resti di pitture parietali, allegò un coccio miceneo di Cipro, « un monumento di piccola apparenza, ma grandemente notevole », la cui rappresentazione figurata « somiglia in modo sorprendente alle orientali più recenti », ed avvertì come « anche in questo monumento appaia rimarchevole la precedenza (den Vortritt) della donna rispetto all'uomo », e come « la stessa osservazione vogliasi fare quanto ai resti di un piccolo fregio, rappresentante una grande festa, nella quale le donne siedono davanti agli uomini. » Così pure a proposito dello stesso palazzo poco fa il Pellegrini (Atene e Roma V 450): « Pare che godessero (le donne micenee) in alcuni casi di una certa preminenza di fronte agli uomini. »

19. Lo Gsell nell'ultima sua cronaca affricana (Mélanges d'archéol. et d'histoire XXI 201) parla di numerose stele puniche trovate a Costantina e conservate al Louvre, nelle quali « contrairement à l'usage suivi à Carthage, *Baal Hammon* est invoqué le premier; *Tanit* vient après lui et elle ne porte pas le titre honorifique de *Rabbat* (la Grande Dame). Parfois même l'ex-voto est dedié à Baal Hammon seul ».

20. Torna del restante inutile rilevare, come buon frutto pel presente subbietto possa ricavarsi dalle mitologie, campo tuttavia, ognun sa, assai pericoloso a chi non vi scenda ben bene armato contro le facili e fallaci apparenze. Trascrivo quindi con ogni specie di riserve dal mio quadernino anche la concordanza della triade capitolina (Giove, Giunone, Minerva) colla sibillina (Cerere, Liber e Libera) e colle tre *Fata divina* della tomba di Vibia (cf. Maas, Orpheus p. 221), quanto al prevalervi nel numero le donne (due per un nome solo); ed aggiungo che a' tre Fati collocati presso al trono di *Dispater* risponde l'analogo gruppo ternario, con prevalenza muliebre di Vibia e Alceste, precedente da Mercurio, presso all'unito trono di *Aeracura* [1]).

Ed ora, se qualche dotto uomo getterà gli occhi per caso sopra queste pagine, sentirà certamente compassione per la povertà della mia messe: ma forse appunto siffatta compassione gli farà trar dallo scrigno le molte e maggiori e migliori notizie che si troverà aver fra mano; e forse insieme alcuno de' più giovani fra i nostri assidui cultori delle filologiche discipline, s'invoglierà di raccoglierle tutte e ordinarle e classificarle, per ciascuna classe cercando assegnare i confini e le cause [2]) del fenomeno: dove gioverà non dimenticare che presso gli antichi spesso

[1]) Anche nell'arcaica e popolare coppia di *Mutunus Tutunus*, se quello si rannodi a Hes. *μυττός τὸ γυναικεῖον* (cf. Wissowa, Rel. n. Cultus d. Römer p. 196 n. 1), precederebbe chi rappresenta la donna. — Quantunque paia contraria, ricordo ancora, come curiosa e inesplicata, la prescrizione dello statuto degli Iobacchi (Maas op. cit. p. 22), che gl'iscritti al nome del padre pagherebbero metà del contributo mensile, sinchè fossero nella sezione delle donne (*διδόντες ἡμιφόριον μέχρις ὅ του πρὸς γυναῖκας ὦσιν*).

[2]) Secondo il Lindsay (v. la 1ª n.) la precedenza della 'madre' al 'padre' nel testo di Castignano « may without undue stretch of imagination be connected with the higher posi-

fu primo chi apparisce ultimo (cf. sup. num. 4), secondochè tuttodì ancora mostra nella liturgia la tradizione chiesastica.

Milano, febbraio 1902.

Elia Lattes.

NUOVI FRAMMENTI DI SAFFO

« Resurgunt litterae vetustae; *ζῶσιν οἱ γᾶς ὑπαὶ κείμενοι*, atque utinam etiam alii, qui nunc nondum videntur! » Il fervido voto col quale Federigo Blass accompagnava la recente riapparizione di Bacchilide, è ancora una volta soddisfatto. Dopo Archiloco e Menandro, ora succede Saffo, della quale W. Schubart ha editi tre nuovi frammenti nel rendiconto della seduta 20 Febbraio dell' Accademia Berlinese delle scienze. Brevi e succose spiegazioni completano il lavoro del dotto professore, alla cui gentile premura dobbiamo il piacere di riferire oggi sul nuovo rinvenimento ai lettori di *Atene e Roma*.

***

Il dotto tedesco, rinunziando ad allargare le sue ricerche perchè non si sentiva, come troppo modestamente dice, nel suo campo, ci ha dato il testo dei frammenti con alcune note critiche e metriche, aiutato dall'egregia e costante collaborazione del Wilamowitz-Möllendorff.

Fra una quantità di quasi inutili papiri, acquistati nel 1896 dal Museo di Berlino, si trovarono tre resti di pergamena dall'aspetto poco promettente, ma che ripuliti diedero alla luce insieme con due frammenti già noti di Saffo, anche quelli che qui esporremo. Questi resti di pergamena del 6° e 7° secolo d. C. appartenevano ad un rotolo dai fogli molto ampi, scritti su tre colonne e su ambedue le facciate, così che purtroppo i forti caratteri del recto, trasparendo, hanno reso irriconoscibili quelli del verso. A rendere più difficile la lettura hanno concorso le pieghe originariamente fatte al manoscritto e alcune macchie scure della pergamena. L'elegante facsimile aggiunto al fascicolo dello Schubart mostra che la scrittura è in piccole lettere unciali, diligentemente eseguite, dovendosi attribuire i caratteri malsicuri al cattivo stato della pergamena. Le altre particolarità del testo, esposte con ogni diligenza dallo scopritore, noi ora omettiamo a scopo di brevità.

***

Il contenuto della prima colonna si riferisce ad un colloquio poetico tra Saffo e una sua scolara che prende congedo da lei. Prima di dare la traduzione del testo, ne preporremo il sommario, seguendo in ciò ancora lo Schubart. La scolara dice che per lei la separazione è tanto dura, quanto non sarebbe la morte. Saffo tuttavia la conforta a partire e la invita a ricordarsi di lei o almeno di tutto ciò che di lieto avevano fatto e goduto insieme. Ricordasse sovra tutto gli uffici del culto alle ninfe e ad Afrodite, la cui statua ella soleva ornare di ghirlande e purificare con preziosi unguenti.

Eccone la traduzione lettterale:

. . . . . .
vorrei davvero essere morta ».
Essa mi abbandonava piangendo
e fra le molte cose diceva questo:
« ahimè! come soffrimmo dure sorti,
Saffo, oh! certo io ti abbandono di mal volere ».
A lei io risposi così:
« Va felice e di me
ricordati, perchè sai come ti seguo.
Ma se no, vorrei almeno che avessi
memoria delle dee che lasci,
⟨onorando le quali⟩ provavamo gioia.
Infatti molte corone di viole
e serti di rose
e ⟨di . . . . . .⟩ presso me ponesti
e molte ghirlande
intrecciate intorno al morbido collo
fatte di fiori soavi

tion held by the women in Illyria than in other countries. We haer of more than one ' Queen of Illyria ' ». Qui i noti ricordi delle ginecocrazie e dei matriarcati, già più volte raccolti e studiati, si omisero, e così pure i documenti egizi, greci, etruschi, latino-etruschi, del semplice matronimico, perchè o sola si nomina la madre, e contano poco al presente proposito, o insieme si menziona il padre, e questi per lo più precede (cf. sup. i num. 6. 7): tanto poco la pratica del matronimico basta da sola ad attestare quella del matriarcato.

e molte . . . . . d'unguento
odoroso, ricco
ungesti . . . . .
e tappeti . . . . .
presso alla tenera ⟨effigie della dea⟩
stendesti . . . . . .
. . . . . .
. . . . . .

Questi ultimi versi non si saprebbe davvero come supplirli e, quelli che seguono, specialmente, come tradurli. Noi crediamo che qui si parlasse appunto dei riti che compiva Saffo con il cerchio delle sue scolare: a ciò accennerebbero le parole *ἷρον* e *ἄλσος*. All'ultima parte di questo frammento vorremmo che si avvicinassero anche quelli 7 e 53 B, i quali darebbero quel po' di luce che può dare in simili casi la comparazione. In riguardo all' *ἄλσος* si può vedere il fr. 4 di Saffo e il 1° di Ibico. Non si deve inoltre tacere che i versi 15, 16 e 19 corrispondono a frammenti già noti e conservatici da Ateneo (46 e 49 B).

II^a Colonna.

Le prime tre righe di essa sono in una condizione quasi disperata: per altro il poco che ci resta del seguito ci lascia assai meno dubbi che il primo frammento. Qui si parla di Atthis, che è lontana, in Lidia, ed è desiderata ardentemente da una donna alla quale Saffo rivolge questi versi:

. . . . . .
Te simile alle dee
il famoso canto qui principalmente ammirò.
Ma ora risplende fra le donne Lidie (essa)
come, quando è tramontato il sole,
la luna dalle rosee dita
superante tutti gli astri, la luce della quale
si effonde sul mare salso, e
egualmente sui campi ricchi di fiori;
la rugiada bella si spande
e lussureggiano le rose e le tenere
erbe e il meliloto simile a fiore.
Spesso ricordando con voce soave
la splendida Atthis, per desiderio
nel delicato seno ti si agita il cuore
. . . . . .

Seguono tre versi troppo lacunosi per potersi supplire con sicurezza. Ragionevolmente pensa lo Schubart che Saffo parli del vano desiderio di raggiungere colà l'amica lontana, fondandosi sulle parole *κηθυ δ' ἔλθην*.

Riguardo alla persona alla quale è indirizzata la seconda poesia, noi non crediamo di doverci posare nell'opinione dell'illustre Wilamowitz. A impedire l'identificazione di questa con Andromeda è, a nostro parere, decisivo il fr. 41 B.

Ἄτθι, σοὶ δ' ἔμεθεν μὲν ἀπήχθητο
φροντίσδην, ἐπὶ δ' Ἀνδρομέδαν πότη.

Nel quale vediamo un mal celato e accorato rimprovero all'antica scolara. alla quale diceva:

Ἠράμαν μὲν σέθεν, Ἄτθι, πάλαι πότα.

Resta inoltre sulle relazioni di questo genere, tra Saffo e le maestre rivali, ciò che dice Mass. Tir. XXIV, 8. Se si volesse fare una congettura, si potrebbe supporre il carme come indirizzato ad un'altra scolara, molto amica di Atthis, forse prima che questa si scostasse da Saffo per unirsi ad Andromeda.

È bello ritrovare anche in questo frammento una di quelle descrizioni, tanto soavi e piene di poetico sentimento della natura, che ci faceva presagire e desiderare già quello che ci era rimasto. In questo secondo carme l'idea della bellissima Atthis, bella fra tutte le donne di Lidia, come fra le stelle minori la luna, suggerisce alla poetessa una splendida descrizione del paesaggio notturno. Noi confronteremo questo con i frammenti 3 e 4 dell'edizione Bergk: nel primo dei quali si descrive esplicitamente la luna argentea, che illumina la terra, e nell'altro, come vuole il Bergk, l'orto delle Ninfe.

Questi, così come sono, ci colpiscono per la finezza e la verità dell'arte e ci suggeriscono subito il raffronto. Il primo degli antichi passi, che citammo, ha qui riscontro diretto: il secondo no, ma il sentimento che ne spira, di quiete, di fresco e di verde, richiama pure i fiori rugiadosi che lussureggiano sotto la luna, nella quiete della notte. Tra il frammento 3 B. e il nostro nuovo, vi è una notevole differenza di particolarità; nel primo si parla della luna *ἀργυρία* e *κάλα*, quivi invece le è dato un aggettivo insolito: è chiamata *βροδοδάκτυλος*, come

l'aurora. La varietà descrittiva dell'arte di Saffo si afferma ancora mirabilmente; alla bianchezza argentea delle notti serene dei pleniluni, ella fa succedere una delle sere calde, leggermente velate, nelle quali la luna appare come un disco di rame, mentre tutti i campi sono fiori e rugiada (cf. Schubart p. 6).

III^a Colonna.

Il frammento della terza colonna disgraziatamente non si è potuto integrarlo. Qualche cosa ne ha detto lo Schubart, ma il dubbio c'è e resterà. Noi vi avremmo forse scoperto un segreto, una lagrima, poichè ci danno questo sospetto i versi:

[ο]ὐ μὰ γὰρ μάκαιραν[. . .
[ο]ὐδὲν ἄδομ' ἐπᾶρθ' ἄγα[. . .
κατθάνην δ' ἴμερος τις[. . .
λωτίνοις δροσόεντας[. . .

Pare che con la morte si invochi l'oblio, per ciò che offre, (seguiamo lo Schubart) il *δεσπότης* nominato al verso 8. L'editore di questi frammenti, parlando della loro metrica dice che per *μάλιστα* (III. 6) si potrebbe piuttosto pensare a un *μᾶλις*, forse nome proprio. Noi un nome l'abbiamo sospettato anche in questo carme, ma altrove che lo Schubart. L' Onomatologo Esichio Milesio a proposito di Saffo dice: « *μαθήτριαι δὲ αὐτῆς Ἀναγόρα Μιλησία, Γοργύλα Κολοφωνία* etc. » Questo ultimo nome appunto si potrebbe trovare nella 4ª riga di questo frammento.

Γοργύλαν

Così in questo carme si sarebbe forse lamentata la scolara, oppure Saffo medesima le avrebbe confidato i suoi dolori.

***

Naturalmente tutti questi frammenti sono in dialetto eolico. Appartenevano anche, come rileva lo scopritore delle forme metriche, al 5° libro di Saffo, che doveva contenere carmi scritti in gliconei e falecii.

Noi pertanto dobbiamo esser grati alla sorte che ci conservò la pergamena, e alla mano e all'acume dello Schubart, che primo ce ne aperse il tesoro. Auguriamoci che altro ancora, molto di questa sacra poesia ci ridoni col tempo la dottrina degli studiosi.

Pisa, 18 Marzo 1902.

S. Nicastro e L. Castiglioni.

I varii atteggiamenti del ratto d'Elena [1]

(Continuazione, v. num. preced.)

Torniamo ora al nostro assunto, che è di rischiarare il significato dei vari aspetti sotto i quali ci si presenta il ratto d'Elena. Il ratto operato da Teseo rappresenta il fatto cosmico del tramonto della luna che viene immaginato come un'immersione nel mare, non diversamente dalla detenzione di Elena presso Proteo. Possiamo così stabilire che del ratto d'Elena abbiamo tre versioni indipendenti: 1ª quella che la connette con la guerra troiana, nella quale Elena è moglie di Menelao, un eroe apollineo, come Perse (= Selene) è moglie di Helios (Roscher, *Ueber Selene und Verwandtes* p. 79); 2ª quella che la fa rapire da Teseo e riconquistare dai Dioscuri; 3ª quella che la fa trattenere presso Proteo. Nelle prime due forme abbiamo l'infiltrazione del mito indo-europeo della nube aurea riconquistata dagli spiriti della luce, di cui più genuina e nativa espressione è la conquista del vello d'oro compiuta da Giasone; nella terza abbiamo il mito ellenico immune da ogni contaminazione.

Ora si domanda: quale è stato il centro del culto di Elena, che doveva come eroina fornir poscia materia così abbondante all'ispirazione poetica? Nella Laconia Elena aveva un tempio (Paus. III, 15, 3; Isocrat. X, 63) come Menelao e Agamennone (Paus. III, 19, 9; III, 3, 19; Ly-

1) Nella parte già stampata sono sfuggiti alcuni errori che sono da correggere come segue:

p. 505 l. 5 *εὐκόμοιο*	*ἠυκόμοιο*
p. 507 n. 2 l. 1 *ineruenza*	*inerenza*
p. 511 l. 12 *inseparabile da πρῶτος*	*inseparabile da πρῶτος,*
p. 514 l. 25 *Kallitya*	*Kallitylia*
p. 515 l. 3 *Kalipso*	*Calipso*
ibid. in calce l. 15 *con un contatto così assiduo*	*con tale tendenza imitativa*

cophr. 1369). L'origine laconica del culto di Elena come di Menelao e di Agamennone, è esplicitamente affermata da uno storico illustre già citato (Ed. Meyer, *Geschichte des Alterthums* § 121); e la dirittura di quest' ipotesi non contraddirebbe punto all'ipotesi del Beloch (*Griech. Gesch.* I, 197) che gli Argivi ai quali la prima volta si alluse nei canti epici fossero quelli di Argo Tessalica; poichè è evidente che quando la saga di Elena era penetrata nella compagine delle tradizioni epiche, la sostituzione di Argo peloponnesiaca ad Argo tessalica aveva avuto luogo da un pezzo. Ma si può tuttavia dire che il culto di Elena, se pure fu originario della Laconia, non si estendesse rapidamente almeno per tutto il Peloponneso? A Rodi, colonia argiva [1]), vi era un tempio ad Elena *δενδρῖτις*, epiteto che fa perfetto riscontro a quello di *ἔνδενδρος*, *συκίτης*, *σταφυλίτης* di Dioniso (Usener o. c. p. 213) ed a molti altri analoghi applicati a divinità, alle quali si riconosceva una virtù benefica per la fecondazione [2]). Chi ricorda l'efficacia, forse non a torto, attribuita alla luna per lo sviluppo delle piante, si persuaderà facilmente che quando fu colonizzata Rodi il significato di divinità lunare in Elena era ancora trasparente e consapevole. Invece è forse senza importanza che in Rodi ebbe più che altrove vita il culto di Helios? [3])

Se ammettiamo in tempi preistorici una certa diffusione del culto di Elena, ci rendiamo conto ancora della sua connessione con Proteo. È certo che in origine Proteo non aveva nulla a vedere con l'Egitto; e l'atteggiamento in cui lo troviamo nella Telemachia fa giustamente pensare al mare delle tre penisole calcidesi (Wilamowitz, *Homerische Untersuchungen* p. 27 n. 15), il quale da Erodoto veniva rappresentato come *θάλασσα θηριωδωστάτη* (VI, 44). Ma la Calcidica fu colonizzata in tempi storici relativamente recenti, ed anche salendo fino all'ottavo secolo (Beloch, *Griech. Gesch.* I, 189, n. 2 non esclude possa la colonizzazione essere stata molto più recente) ci troveremmo in tempi già esauriti per le creazioni mitologiche. È quindi probabile che se il mare della Calcidica ha forniti gli elementi per l'elaborazione del concetto omerico di Proteo, la figurazione del mito appartenga ad altri popoli, i quali approdando in queste coste peninsulari, localizzavano quivi la dimora di Proteo e gli attribuivano l'ufficio di pastore della greggia mostruosa; ma il mito di Proteo divinità marina e rapitore di Elena era già fissato da un pezzo, forse in paesi vicini a quelli, in cui si era favoleggiato che Elena era stata rapita da Posidone, che doveva cedere il posto all'eroe formato dal suo sdoppiamento, e destinato a diventare il presunto fondatore del sinecismo ateniese.

Vincenzo Costanzi.

SCOPERTE ARCHEOLOGICHE
nell'anno 1900

(Continuazione, v. num. preced.)

Fra le principali scoperte avvenute nel resto d'Italia dobbiamo annoverare le seguenti:

A Susa, nell'area dell'antica città, ritornarono in luce alcuni avanzi di abitazioni romane ed una strada che permettono di meglio stabilire la topografia della città dei bassi tempi in relazione con la *Segusium* dell'età augustea.

In val di Susa, non lungi dal villaggio il Vayes,

[1]) Thucyd. VII, 57 *Ῥόδιοι δὲ Ἀργεῖοι γένος*, Diodoro IV, 53, Strabone p. 653. La colonizzazione di Rodi è certo antichissima, comparendo nel Catalogo delle navi (B 655-666) popolata presso a poco come in tempi storici. Ma se ogni altra prova mancasse, il fatto d'un culto ad Elena Dendrite, cioè ad Elena non ancora degradata ad eroina, starebbe ad attestare che al tempo della colonizzazione di Rodi il mito d'Elena era ancora nel suo studio arcaico: quindi anche nell'Argoliole Elena dovette essere venerata come divinità.

[2]) Paus. III, 19, 10 ' Le donne Rodie avendo presa Elena; l'appiccarono a un albero, e perciò i Rodi hanno un tempio di Elena Dendrite '. Le analogie che abbiamo segnalate nel testo con gli epiteti di Dioniso escludono l'ipotesi dell'Usener (o. c. p. 239, n.° 55) che l'epiteto *δενδρῖτις* si riferisca alla circostanza dell'impiccagione, caratteristica di molte eroine lunari. È probabile invece, che come vi era un'*Ἄρτεμις ἀπαγχομένη* a Cafie (Paus. VIII, 23, 6) e un'*Ἑκάτη ἀπαγχομένη* in Efeso vi fosse in qualche località anche un'*Ἑλένη ἀπαγχομένη*, che fornisse la nota spiegazione della *Ἑλένη δενδρῖτις*.

[3]) A chi ripensa al *ῥοδοδάκτυλος* epiteto dell'aurora, soccorre che la stessa denominazione *Ῥόδος* non altrimenti che *Λυκία* (Dieterich, *Nekyâ* p. 25 sq.) è connessa con le divinità della luce che si veneravano o localizzavano. La dimostrazione dell'Usener (o. c. p. 231 sq.) che molte città e regioni hanno ricevuto il nome dalla divinità che vi aveva culto, è molto persuasiva.

in una cava di gneiss, si scoprirono i resti di un'importante stazione abitata dall'uomo nell'epoca neolitica e formata di ripari sotto roccia.

A Villa Bartolommea, in prov. di Verona, si rinvennero varie tombe galliche e romane, ricche sopra tutto di vetri e di terrecotte.

Resti di abitazioni preromane con suppellettile prevalentemente ceramica di vari tempi, furono messi allo scoperto dentro Este, nell'area dell'antica città.

Presso Perugia, in un terreno denominato Sperandio, si rinvenne una ricchissima tomba etrusca del sec. III a. C. che per molti rispetti ricorda quella celeberrima di Todi detta della sacerdotessa, la cui suppellettile si conserva nel Museo di Villa Giulia in Roma. Anche la tomba perugina apparteneva ad una donna, il cui cadavere era stato deposto dentro un grande sarcofago di arenaria unitamente a tutto il prezioso *mundus muliebris* della defunta.

Non lungi da Todi, nel versante orientale del monte di Vasciano, dove si raccoglievano in antico le acque acido-gazose che sgorgano dalla terra, si rintracciarono i ruderi di un antico bagno termale, fra cui si raccolse una bella statua acefala di donna seduta (Giunone), in marmo greco, stata restaurata sul luogo con pezzi di marmo lunese.

Presso Atri, nell'Abbruzzo teramano, tornarono in luce gli avanzi di un tempio romano, nelle cui *favisae* (specie di ripostigli dove collocavansi gli oggetti sacri sovrabbondanti o consunti del tempio) si raccolsero numerosi *ex-voto* di terracotta. Si scopersero altresì alcune tombe del periodo preromano, con suppellettili di tipo e carattere piceno del sec. IV (e forse prima) a. C.

A Foiano, in val di Chiana, si scoprì una piccola necropoli etrusca che dal sec. VI si estende fino al sec. II a C.

Tombe in prevalenza del sec. III-II a. C., del solito tipo etrusco-romano, si rinvennero a San Gimignano, in provincia di Siena.

Nell'isoletta di Giannutri, nell'arcipelago toscano, si cominciarono a scoprire gli avanzi di una grandiosa villa patrizia romana, appartenuta con tutta verosimiglianza alla famiglia dei Domizi Ahenobarbi, i cui possessi in sul finire della Repubblica e nei primi due secoli dell'Impero si estendevano oltre che sull'isola di Giannutri e la vicina isola del Giglio lungo tutto il tratto di terraferma costituente il *cosanum littus*. Si è potuto altresì studiare il sistema impiegato dagli antichi romani per fornire l'isola d'acqua e renderla conseguentemente abitabile.

A Saturnia, in provincia di Grosseto, continuarono gli scavi del Mancinelli, così benemerito delle antichità di tutta quella regione, che prima di lui poteva dirsi pressochè sconosciuta. I recenti trovamenti spargono novella luce sulla storia della città degli Aurinii, dal sec. VII a. C. al sec. V, che coincide con il periodo della massima importazione dei vasi greci dipinti.

Anche a Sovana, nel comune di Sorano, si eseguirono con buon esito scavi a ricerca di antichità, i quali produssero la scoperta di molte tombe del periodo arcaico della città, finora non troppo ben conosciuto.

Scavi non privi di interesse scientifico si eseguirono in territorio di Velletri, in un luogo non lungi dalla via Appia, identificabile con la *mansio ad Sponsas* ricordata negli itinerari.

Un prezioso ripostiglio di circa quattrocento monete, tra fuse e coniate, per lo più di Napoli e d'altre città della Campania, si scoperse a Pietrabbondante (prov. di Campobasso) nel sito dell'antico *Bovianum vetus*. La data del nascondimento sembra coincidere con la prima guerra punica.

A Napoli, in via S. Biagio de' Librai, tornò in luce un'iscrizione frammentaria latina in cui è ricordata, con forma grecizzante, la fratria, finora sconosciuta, degli Euboi *(fretores Eubois)*, che deve essere stata una delle più antiche delle città.

D'interesse universale sono le scoperte avvenute durante l'anno 1900 a Pompei e nei luoghi vicini. A Pompei, nell'Isola IV della regione V, tornò in luce una piccola ma importantissima casetta, appartenuta a quel che sembra (almeno negli ultimi tempi della città) a un tal M. Lucrezio Frontone, il cui nome era già apparso altre volte ne' luoghi circostanti. I diversi ambienti delle case erano tutti coperti di finissime ed elegantissime pitture, per lo più del così detto terzo stile, con molti quadretti esibenti paesaggi e svariati soggetti mitologici. Per la novità e l'importanza del soggetto meritano di esserne segnalati due: uno che rappresenta Neottolemo ucciso sull'ara di Apollo in Delfo; l'altro, la scena della Carità, ossia Perona che alimenta col proprio latte il padre prigioniero e condannato a perir di fame. Questi è detto Micone come presso Igino, mentre Valerio Massimo, cui hanno seguito la maggior parte degli scrittori moderni, lo chiama Cimone. Al quadro era altresì aggiunto un epigramma metrico latino.

Ma la scoperta di gran lunga più importante fatta a Pompei nel 1900, fu quella dell'ormai celebre efebo in bronzo, avvenuta il 27 novembre nel fondo Barbatelli fuori delle mura settentrionali della città, dove si suppone esistesse l'antico *pagus augustus felix suburbanus*. La scoperta ha dato luogo ad una ricca illustrazione del Sogliano nei *Monumenti antichi* dei Lincei volume X (1900) p. 641 segg. e tavv. XVI-XXVI. La statua, alta m. 1,17 (m. 1,24 con la base) rappresenta un giovinetto sui 16 anni, ritto sulla gamba destra, con il braccio sinistro pendente lungo la persona ed il destro piegato al gomito e con la mano protesa. La statua non fu trovata nel suo posto originario, ma in un locale dove era stata trasportata poco prima della catastrofe del 24 agosto. Due ricci o branche a volute raccolti insieme con essa e coperti di argentatura come la statua stessa, hanno fatto supporre a taluno ch'essa fosse potuta servire da *lampadoforo*,

ossia per sostenere lucerne. La figura ricorda a prima vista le opere e i motivi specialmente policletei del sec. V a. C.; più assai dell'Idolino di Firenze, l'efebo Sabouroff del Museo di Berlino. Ma certe particolarità tecniche e stilistiche accennanti ad altri indirizzi artistici e ad epoche posteriori, come il trattamento dei capelli a masse confuse ed a forte rilievo, l'espressione agitata e quasi spaventata del volto, la mollezza e l'esilità di certe forme e un non so che di stentato che si osserva in tutta la figura escludono che essa possa essere pur una copia di una statua greca del sec. V a. C. e la designano piuttosto per l'opera di un qualche artista ecclettico della fine della Repubblica o del principio dell'Impero.

Nei pressi di Boscoreale, poco lungi dal luogo donde uscirono le famose argenterie ora nel Museo del Louvre ed i bronzi acquistati non è molto dal Museo di Berlino, tornarono in luce gli avanzi di un'altra villa-fattoria appartenuta a qualche ricca famiglia pompeiana. Nelle molte camere di cui essa si componeva non si rinvennero, a quel che pare, nè mobili nè suppellettili domestiche di sorta; ma le pareti erano ricoperte di numerose pitture murali che per il pregio dell'arte e la freschezza del colorito meritano la massima attenzione. È nota la discussione a cui queste pitture han dato luogo essendo state dal proprietario distaccate dalle pareti e trasportate a Boscoreale. È sperabile che tali importanti cimeli dell'arte antica restino stavolta in Italia e che il nostro Governo riesca ad assicurarli, almeno in parte, a qualche pubblica collezione dello Stato. Buona parte degli affreschi sono condotti nel cosidetto secondo stile pompeiano o stile architettonico, rappresentato meglio che a Pompei stessa in Roma dalle celebri pitture del Palatino. Appartengono in massima parte alla fine della Repubblica. Degne di speciale menzione sono alcune figure grandi al vero, apparse raramente anche a Pompei e forse dovute alla circostanza che i quadri cui appartengono decoravano sale di straordinaria grandezza. La sala più riccamente ornata era quella di un grande triclinio: i soggetti rappresentati, riferibili tutti al trionfo dell'Amore, esibivano nel mezzo della parete principale Afrodite e ai suoi lati Dionysos ed Arianna e le Chariti; nelle pareti laterali erano altri soggetti di difficile interpretazione fra cui una splendida figura di una donna che suona la cetra (Saffo?), un uomo dalle forme atletiche in stretto colloquio con una donna (Ercole e Jole?), la figura di un vecchio pedagogo ed altri quadri benissimo riprodotti nella relazione che su tali scoperte fu presentata al Ministro della P. I. dall'on. prof. F. Barnabei, dal titolo: *La Villa pompeiana di P. Fannio Sinistore,* Roma, Tip. Lincei 1901.

Alla Civita presso Padula in provincia di Salerno è stata scoperta la seconda metà dell'iscrizione latina menzionata l'anno scorso, dalla quale si trae la conferma che ivi, come congetturavasi, fu il sito dell'antica *Consilinum.*

Nella regione di Monte Timmari, presso Matera, in prov. di Potenza, apparvero i resti di una stazione preistorica antichissima, con una necropoli ad incinerazione di schietto tipo italico, la prima del genere osservata nell'Italia Meridionale. La necropoli appartiene al periodo arcaico della prima età del ferro, cioè al periodo intermedio fra l'età del bronzo e la civiltà di Villanova, e presenta le maggiori affinità con la necropoli di Fontanella di Castel Romano in prov. di Mantova e quella di Bismantova in prov. di Reggio Emilia.

A Cirò, in prov. di Catanzaro, si studiarono gli avanzi di un *heroon* sepolcrale del sec. III circa a. C., simile a quelli che si veggono tante volte riprodotti sui vasi dipinti a destinazione funebre dell'Italia Inferiore.

In Sicilia l'Orsi esplorò e fece note mediante un'ampia relazione due sacre grotte dedicate ad Artemide in Scala Greca, antico *Hexapylon,* presso Siracusa. Il santuario, manomesso più volte nel corso dei secoli, fornì gran numero di statuette frammentarie di terracotta dei sec. IV-III, esibenti ne' suoi diversi aspetti, studiati dall'Orsi, la multiforme dea. — Alla feconda attività dello stesso Orsi si debbono non poche altre esplorazioni archeologiche delle provincie orientali dell'Isola: a Siracusa stessa, quella di due piccole catacombe appartenenti a sette ereticali ebraiche dei secoli V-VI dell'era volgare, e quella, importantissima per la storia primitiva della Sicilia, d'una stazione preistorica, anteriore e diversa dalla civiltà dei Siculi, nel villaggio di Matrensa. — A San Paolo di Solarino fu messa a nudo una piccola necropoli di transizione fra il primo e il secondo periodo siculo, interessante per la quistione delle origini di questa civiltà e presso la stazione ferroviaria di Caltagirone, si esplorò una necropoli della fine del VI e del principio del sec. V a. C. — A Terranova, antica *Gela,* la cui immensa e sontuosa necropoli ha arricchito i principali Musei del mondo d'inestimabili tesori, specie in materia di vasi greci dipinti, una prima campagna di scavo condotta nell'interno stesso della città, lungo la strada del quartiere di Borgo, ha fruttato la scoperta di numerosissime tombe del periodo greco, dal VII ai primi decenni del sec. V a. C., non che di due tombe sicule del 1° e 2° periodo. Un altro saggio fatto sotto l'angolo sud-est della cinta medievale di Terranova, lascia supporre che in quel punto esistesse un heroon dei fondatori della città Antifemo ed Eutimo. Sono notevoli fra gli oggetti rinvenuti un piede di kylix con la dedica ad Antifemo, ed un frammento di kotyle con la rappresentazione inscritta dell'uccisione di Ipparco.

***

Degne di ricordo sono anche le scoperte avvenute nei paesi di là dalle Alpi.

Occupa il primo posto la Germania con le sistematiche ricerche lungo il *limes* romano, con la graduale esplorazione del campo di *Aliso* (Haltern sulla

Lippe) e di altre stazioni militari romane specialmente nel Palatinato renano, cui si aggiunsero nel 1900 importanti lavori di scavo a Treveri e in altre parti dell'impero (Urmitz, Worms, ecc.).

Anche l'Inghilterra ebbe esplorato parte del suo *limes*, specialmente a Birdoswald antica *Amboglanna* e Chesters antica *Cilurnum*, dove apparvero le tracce di due argini cronologicamente successivi, uno più antico fatto di semplici zolle di terra *(murus caespiticus)*, l'altro più recente costruito a pietrame. Altri scavi si eseguirono negl'accampamenti militari di Richborough, antica *Rutupiae*, Cardiff e Galligaer nella Gran Brettagna, Lyne presso Peebler nella Scozia.

Lo stesso avvenne nell'Austria-Ungheria dove non poche antichità furono rimesse in luce a *Carnuntum* presso Vienna, a Pola, Altura (antica *Nesactium ?*), isola di Brioni grande nell'Istria, ad Asseria in Dalmazia.

A Nisch, antica *Naissus* in Serbia, patria di Costantino Magno, si rinvenne una grande testa in bronzo, maggiore del vero, di questo Imperatore, la più bella che di lui sia pervenuta fino a noi ed un monumento della massima importanza per giudicare della capacità artistica dell'epoca costantiniana.

Ricca fu la messe archeologica raccolta nella Russia Meridionale con cui chiuderemo il ciclo di queste notizie. A Maikop nel distretto del fiume Kuban (antico *Fasi ?*) sulle pendici settentrionali del Caucaso, furono dai Cosacchi manomessi due grandiosi tumuli sepolcrali ricchi specialmente di oreficerie da annoverarsi fra le più splendide di provenienza russa. Presso Noworossiisk, lungo la costa del Caucaso si rimisero a nudo i resti di un'antica villa dei tempi ellenistici, con belli e rari bronzi. A Kertsch *(Panticapaeum)*, fra gli altri trovamenti sepolcrali, si raccolse un sarcofago del I sec. dell'e. v., unico sul suo genere perchè dipinto anche nell'interno con motivi architettonici e figurali. Finalmente presso Olbia si recuperò un'iscrizione frammentaria, interessante per la storia dello sport, posta in onore di cittadini olbiati che avevano raggiunto le maggiori distanze nel trar d'arco. Vi è menzionato per primo un tal Anassagora che aveva toccato le 282 ὀργυιαί, ossiano circa m. 532.

Firenze, Novembre-Decembre 1901.

G. Pellegrini.

Der Römische Limes in Oesterreich, pubblicato per cura della *Kaiserliche Academie der Wissenschaften*. Wien. Hölder, Heft. I, 1900. Heft. II, 1901.

Con questi due volumi la Imperiale Accademia di Vienna inizia una serie di pubblicazioni destinate a diffondere le notizie delle scoperte archeologiche che la *Limescommission* da essa eletta, in unione col *Verein Carnuntum* i cui bollettini procedono di pari passo con quest'opera, si vanno facendo sulla frontiera Romano-Austriaca. Per la parte tecnica la descrizione è fatta dal colonnello M. von Groller, la parte epigrafica è curata dal Prof. E. Bormann. Negli ultimi due anni le scoperte raggiunsero un grande sviluppo, e costituiscono un passo importantissimo nella conoscenza dell'accampamento militare e della città di Carnuntum, specialmente ove si pensi a quel poco che se ne conosceva per l'addietro. Così mentre sulla fine del secolo XVIII il De Nessel dava pochissime ed insufficienti notizie da cui non si poteva nemmeno esattamente stabilire l'ubicazione di quel castello (cfr. *Cat. Bibl. Caes. Vindobon.* vol. III, parte V, p. 178 sqq.), oggi si conoscono abbastanza bene molti edifizî sia della *Praetentura* come della *Retentura;* è stabilito interamente, anche dove non fu scoperto, il circuito delle mura dal lato della *Porta Decumana*, da quello della *Frons Praetorialis* e presso le due porte principali destra e sinistra; è assicurato infine che queste erano a doppio arco.

L'opera è condotta sia dal von Groller come dal Bormann con la massima esattezza e scrupolosità: le ipotesi che essi fanno sono sempre fondate su premesse da cui difficilmente potrebbero scaturire conclusioni diverse; e di questo va maggiormente tenuto conto ove si pensi alle non poche difficoltà che, specialmente il primo di essi, hanno dovuto superare. Qualche inesattezza piccolissima che ho potuto riscontrare non toglie affatto pregio all'opera, da cui si posson trarre notizie importanti e sicure sulla città, sui suoi dintorni, sulle strade di allacciamento con Vindobona, Flexum, Arrabona, Scarabantia, e sulla via dei sepolcri. Si può però notare che, tra i tanti *Ziegelstempel* trovati, uno non pare sia esattamente attribuito alla XIV leg., ma è piuttosto da riferire alla leg. XXX (I. taf. VII. 23 e col. 64); nè si capisce bene il perchè dell'attribuzione alla leg. X di un altro di essi la cui leggenda è, almeno secondo il disegno lineare offerto (II taf. XI. 5 e col. 65), del tutto sparita. Così il colonnello von Groller poteva ritenere addirittura marche di fabbrica i segni rinvenuti su alcuni frammenti di mattoni, segni che paiono fatti a mano e con speciali caratteristiche (I. taf. XIV e col. 117 sq.). Un errore di stampa si legge in I. col. 54 dove viene attribuito al lato di una torre costruita sulla strada Carnuntum-ad Flexum la larghezza di m. 5. 54 invece che 5. 45 (cfr. taf. VII. *Strassenthurm* II). Nel primo volume si deplora pure alquanto la insufficienza di alcune carte: ma di questo il lettore è largamente compensato nel vol. secondo.

La parte epigrafica è pure molto ben condotta: si può solo osservare che tra le lettere indicate come possibile ricostruzione della prima linea nel frammento fig. 16 (I. col. 123 sq.) vi può essere anche L che darebbe la lezione A E L . V L . . . ., e che riguardo all'iscrizione n. 12 (II. col. 158) non è ben chiara nè sufficientemente provata l'ipotesi che al Bormann pare più verosimile riguardo al tempo a cui si riferisce.

Del resto le conclusioni a cui il Bormann stesso giunge, sono, particolarmente nella seconda parte e per l'iscrizione n. 2 (II. col. 143 sqq.), rilevantissime, e non solo per l'epigrafia, ma anche per le relazioni di diritto pubblico riferentisi ai legionari romani nel II sec. dell'E. V.

Ma questi sono piccolissimi nèi, e, tutto in complesso, tanto il concetto informatore quanto l'opera sono lodevoli sotto ogni rapporto, e l'Accademia di Vienna merita plauso per aver saputo a mezzo di così valenti collaboratori ottenere risultati che, appena qualche anno fa, non sarebbero stati nemmeno da sperare.

Nicola Terzaghi.

GUGLIELMO FERRERO. — *Grandezza e decadenza di Roma*, Vol. primo: *La conquista dell' Impero*, pag. XI-526 — Milano, Fratelli Treves.

Guglielmo Ferrero è una fortunata tempra d'ingegno che concepisce limpidamente ed espone con forma lucida come il suo pensiero; se non riesce sempre a persuadere, è ben difficile che non desti interesse nel lettore e non se ne concilii la simpatia. Si troverà talvolta, anzi non di rado, a ridire su molti suoi giudizi; ma non gli si potrà mai negare un penetrante spirito d'osservazione. Ben pochi libri ho letti più suggestivi del « L'Europa giovine », in cui l'audacia di molti paradossi e la dialettica inesorabile del consequenziario che in qualche punto si rileva, (cfr. p. e. quanto si riferisce ai caratteri atavici degli Ebrei) sono in larga misura compensati dalla genialità ed originalità di molte riflessioni e deduzioni tratte dai fatti con critica acuta e sottile. Il giornalista sociologo dall'indole dei suoi studi è stato portato all'indagine storica, la via più sicura di intendere i fenomeni sociali, sia che si voglia stabilire la concatenazione causale tra la società presente e la passata, sia che si voglia segnalare analogie di situazione tra società divise per distanza di tempo, ma che in molti tratti si rassomigliano più che non sembri, e nelle stesse differenze lasciano intravvedere la similarità delle forze che governano il meccanismo sociale.

Certamente anche quando la narrazione sarà giunta sino alla fondazione dell'impero, non sarà estinto il desiderio di avere una storia rigorosamente scientifica della fine della repubblica; ma chi la scriverà, non si varrà senza vantaggio dell'opera del Ferrero, il quale ha portato nell'indagine il prezioso contributo dell'esperienza politica e degli studi sociologici. Egli vede nei fatti economici la condizione precipua di ogni assetto sociale e ordinamento politico, la ragione palese o recondita di ogni nuova tendenza ed aspirazione. Senza dubbio nei fatti economici va cercata la spiegazione di moltissimi fenomeni storici, purchè non si esageri togliendo ai coefficienti morali, emografici ed ereditari ogni importanza. La diligenza con cui l'a. ha seguito il movimento degli studi nella materia è invero commendevole; e dalle opere più ponderose alle monografie più speciali, spesso irreperibili, tutto ha consultato. Il punto di vista di considerare la storia come l'effetto « inconsapevole di sforzi " infini- « tamente piccoli "; compiuti disordinatamente da uo- « mini singoli e da gruppi di uomini, quasi sempre « per motivi immediati..... » è fino a un certo punto giusto: tuttavia non bisogna troppo attenuare l'azione del genio, che intuendo i tempi, spesso ne disciplina e dirige le correnti, segnando ad esse un indirizzo duraturo.

Non intendo entrare in troppi particolari, poichè il carattere di questo periodico non lo tollererebbe, ma non posso dispensarmi da qualche osservazione. Solo un pedante accigliato potrebbe far un appunto all'autore per aver scritto *Dionisos* (p. 481) invece che *Dionysos* o *Dioniso* (potrebbe trattarsi anche di negligenza tipografica); ma la critica meno esigente avrebbe voluto che non avesse affermato che la legge agraria di Tiberio Gracco rinnovava in parte le leggi licinie-sestie, (p. 77). Il Niese (Hermes XXIII p. 410) ha sostenuto con buoni argomenti e fondati sulla narrazione d'Appiano (Civ. 7, 7), proveniente da ottima fonte, che nel corpo delle leggi licinie è stata intrusa, per una delle solite anticipazioni, la *lex agraria;* e le difese della tradizione che qualche dotto ha tentato di fare, sono abbastanza infelici. Molto audace mi sembra l'affermazione « che le riduzioni, i condoni, le abolizioni dei debiti..... sono un espediente a cui si tenta di ricorrere periodicamente da tutti i popoli, allorchè la civiltà progredisce rapidamente e molti si indebitano per la fretta di godere e di arricchire ». (p. 373). Almeno i casi di questi rimedii chirurgici offerti dalla storia greca non confortano troppo la tesi enunciata, poichè tanto la *σεισάχθεια* soloniana, quanto la *παλιντοκία* in Megara [1]) furono consigliate per arrestare l'immiserimento delle classi già povere, che continuando avrebbe creato uno stato sociale formato da una classe di padroni e una, più numerosa, di schiavi. — Perchè chiamare *stravagante capriccio* (p. 453) quello di Clodio, di effettuare la *transitio ad plebem?* Eppure (p. 462) il Ferrero mostra di comprendere bene le ragioni per cui Clodio voleva diventare plebeo. L'ultimo capitolo intitolato « La Conquista dell'impero » è denso di vedute degne della massima considerazione; ma si sarebbe desiderato che almeno le affermazioni più gravi fossero documentate da richiami frequenti alle fonti: invece è il capitolo più digiuno di citazioni. Il Ferrero inoltre, sempre originale e indipendente, ha pagato un tributo al concetto convenzionale della poesia di Lucrezio ripetendo che « osò fare violenza alla greve sua lingua materna » già poco prima caratterizzata come « torbida, povera, concreta [nel senso, certamente, etimolo-

[1]) S'intende che la critica difficilmente può appagarsi, a proposito della *παλιντοκία* in Megara, della versione plutarchiana (*Aetia Greca* 18 = p. 295 D), ma deve sceverare, per bene intendere il fatto storico, ogni sovrapposizione prodotta dallo spirito partigiano della fonte di Plutarco, e dalla tendenza filosofeggiante di quest'ultimo.

gico] ». Ma Lucrezio era un contemporaneo di Cicerone e di Catullo; Lucrezio aveva dinanzi a sè una tradizione poetica elaborata; Lucrezio finalmente non fu il primo in Roma che scrivesse poemi sulla Natura.

Qualunque valore abbiano le osservazioni, che ho esposte son certo di aver fatto cosa grata all'autore a esprimerle liberamente. Questo primo volume è senza dubbio una promessa e una garanzia d'un'opera completa altamente pregevole, che il pubblico colto aspetta con giustificata impazienza, e mentre aiuterà efficacemente a intendere la struttura di un mondo, la cui conoscenza è ancora per tanti rispetti molto deficiente, sarà molto utile anche ai dotti, che considerano le ricerche erudite elemento indispensabile, ma non unico per un lavoro di completa ricostruzione storica.

Vincenzo Costanzi.

Appunti e Notizie bibliografiche

De *L'allegoria nelle Ecloghe di Virgilio,* trattò in monografia di 95 pag. (Firenze, Seeber 1902) il giovane Dr. Nicola Terzaghi; il quale dopo aver tracciata con tocchi sicuri la storia dell'interpretazione fatta delle Bucoliche dai commentatori antichi (Servio, Donato, Fulgenzio) ai medievali (Petrarca, Boccaccio) e da questi ai moderni (dal Landino in qua), prese a studiare le singole ecloghe coll'intento di stabilire dove devasi ammettere e dove non devasi un che d'allegorico. A questo fine distribuì le ecloghe in quattro gruppi: *a*) quelle che sono schiettamente pastorali, modellate su Teocrito, e in cui ogni interpretazione allegorica facilmente si elimina; sono la 3ª, la 7ª e l'8ª; *b*) quelle in cui da molti, anche moderni, si vollero vedere allusioni a fatti del tempo, cioè la 2ª o l'amore di Coridone e Alessi e la 5ª, canto funebre per la morte di Dafni; il Terzaghi nega in queste ogni allegoria e le ritiene puri esercizi poetici a imitazione di Teocrito; *c*) le ecloghe riguardanti la divisione dei campi mantovani, quindi certamente allegoriche; esse sono la 1ª e la 9ª; *d*) infine le ecloghe non pastorali, ma epico-liriche, come la 4ª o profetica, la 6ª o canto di Sileno, la 10ª o elogio di Gallo; anche da queste esclude il Terzaghi ogni interpretazione propriamente allegorica, trattandosi di poesie non pastorali se non nell'atteggiamento generale, mentre vi si allude a persone e fatti del suo tempo così come anche Teocrito aveva fatto elogiando negli Idillii or Gerone or Tolomeo, e nominando ora Arato, ora Nicia, ora Eurito e Antigene e altri. Il Terzaghi conchiude il suo lavoro affermando che dunque la vera e propria allegoria deve esser limitata alla 1ª e 9ª ecloga. Qui l'idea fondamentale è giusta; ma non si deve dimenticare che la tendenza a dar veste e nome pastorale a personaggi veri invade tutta l'opera virgiliana, e ad es., senza dubbio, come nella 1ª ecloga Virgilio parla di sè sotto la denominazione di Titiro, così ricorda pure sotto lo stesso nome sè stesso nel proemio del canto di Sileno, e se il Menalca della nona ecloga è ancora lui Virgilio, anche il Menalca dell'elogio di Dafni ricordando (v. 86) la ecloga 2ª e la 3ª come fattura sua, mostra essere non altri che il poeta stesso; e anche là dove pare non siavi altro che schietta vita pastorale come nel contrasto di Menalca e Dameta, giudice Palemone, la lode che uno dei due s'attribuisce: *Pollio amat nostram quamvis est rustica musam* ci trasporta senz'altro ai tempi del poeta. La tesi dunque del Terzaghi va intesa colle dovute restrizioni, e in questo senso è tutt'altro che nuova, convenendo in essa pressochè tutti i più recenti interpreti. Ciò non toglie che il libro del Terzaghi non abbia la sua parte di merito, contribuendo a diradare le nebbie lasciate dalla tradizione dell'esegesi virgiliana e a fissare i criteri di una sana e ragionevole interpretazione. Noto ancora che rispetto alla quarta ecloga, il Terzaghi non accetta l'opinione comune che riferisce al figlio di Asinio Pollione quel carme, e sostiene invece che la poesia sia stata fatta a onor di Ottaviano e in previsione del figlio che era per nascere da Scribonia divenuta moglie di lui, nella quale opinione egli si trova aver ora d'accordo il prof. Skutsch di Breslavia (v. *Aus Vergil's Frühzeit,* Lps. 1901, 4° *Excurs,* p. 148).

***

Per l'affinità dell'argomento ricordiamo qui la lettura fatta all'Accademia Virgiliana di Mantova il 22 settembre 1901 dal prof. P. Rasi (Mantova, Mondovì 1901) intorno ai personaggi di carattere bucolico nelle ecloghe virgiliane. È un'enumerazione ordinata dei pastori e delle pastorelle nominate dal poeta, ricalcata sul lavoro del Wendel (*De nominib. Bucolicis,* 26° Vol. Supp. dei *Iahrbücher für Philologie* 1900), e riuscente a dimostrare che il poeta Mantovano prese i nomi de' suoi personaggi da Teocrito e da altri, adoperandoli alla rinfusa senza curare che gli stessi nomi corrispondessero alle stesse persone e senza rispettare le tradizioni connesse con alcuni di questi nomi, come ad es. Dafni e Galatea, persone di carattere mitico sempre in Teocrito, in Virgilio usati anche con carattere semplicemente pastorale. In fine della sua lettura anche il Rasi toccò la questione dell'allegoria nelle ecloghe, accettando le conclusioni del Wendel, ossia ammettendo allusioni allegoriche, oltrechè nella 1ª e 9ª ecloga, anche nella 5ª e qua e là anche altrove (III, 84; VI, 4 ecc.).

***

Due traduzioni lodevoli di opuscoli latini annunziamo; l'Oratore di Cicerone reso italiano dal prof. Fr. Guglielmino di Catania, e l'Ottavio di Minucio Felice tradotto dal Dr. Rodolfo Chiarini di Arezzo; entrambi lavori fatti con coscienza e coll'intento di rendere leggibili con frutto e diletto ad ogni persona colta questi due lavori.

***

Libri ricevuti in dono:

P. Salluzzi. Sui prezzi in Egitto nell'età Tolemaica (Estr. della Riv. di St. antica, N. S. VI, 1°).

P. Pasella. La poesia convivale dei Greci. Livorno, Belforte, 1901.

Dr. Gio. Pasciucco. Q. Fabio Pittore. Napoli, Muca, s. d.

G. Giri. Il codice autografo della Sforziade di Fr. Filelfo (Estr. dal vol. V degli Atti e Memorie della R. Deputaz. di Storia Patria per le Marche). Tolentino, Tip. Filelfo, 1901.

Raffa Garzia. Didone nell'episodio Virgiliano. Cagliari, Unione Sarda, 1901.

Dr. Ettore Puleio. Un umanista siciliano della prima metà del secolo XVI (Claudio Mario Aretio). Acireale, Tip. dell'Etna, 1901.

Vincenzo Strazzulla. Dopo lo Strabone Vaticano del Cozza-Luzi, Messina, D'Amico, 1901.

Musica e Musicisti. Rivista Illustrata Bimestrale Milano, Ricordi (cominciò a pubblicarsi il 15 gennaio).

ATTI DELLA SOCIETÀ

Essendo prossimo a scadere il tempo utile per la presentazione dei lavori concorrenti al premio di Lire Duemila per il quale fu bandito Concorso dalla Società, il Consiglio Direttivo ha stabilito alcune norme da seguirsi nella aggiudicazione del premio, e ha nominato la Commissione giudicatrice come appresso:

§ 1. I manoscritti debbono essere inviati, franchi di porto, alla Presidenza della Società per la diffusione e l'incoraggiamento degli studi classici, Firenze, Piazza S. Marco, 2, entro il 30 maggio 1902: e distinti con un motto, ripetuto sopra una busta suggellata contenente il nome, cognome e indirizzo dell'autore.

§ 2. I lavori inviati non dovranno essere stati pubblicati, nemmeno parzialmente, e sotto veruna forma.

§ 3. Gli autori dei lavori non premiati potranno ritirarli, a loro spese, qualora ne esprimano il desiderio, accludendo, col manoscritto, l'indirizzo di una terza persona cui rispedirlo.

§ 4. La commissione esaminatrice dei lavori è composta di cinque membri scelti dal Consiglio Direttivo della Società: il loro giudizio è inappellabile.

§ 5. Ciascuno dei Commissari formulerà per iscritto il suo giudizio su ciascuno dei lavori presentati, classificandoli per ordine di merito. Ove essi siano d'accordo nella assegnazione del premio, questo verrà conferito in seguito a relazione presentata al Consiglio Direttivo dal Presidente della Commissione. Ove il giudizio risulti discorde, la Commissione si adunerà per decidere in proposito, a maggioranza di voti.

§ 6. Il lavoro premiato deve avere un pregio assoluto e non semplicemente relativo agli altri lavori. Nel caso che nessun lavoro sia giudicato degno del premio, la Commissione potrà proporre al Consiglio Direttivo che sia conferita o una ricompensa in denaro o una menzione onorevole a quello o a quei lavori che ne fossero giudicati meritevoli.

§ 7. Il premio è da conferirsi indiviso.

§ 8. La proprietà letteraria del lavoro premiato rimane all'autore il quale, ove lo stampi, ne darà 25 copie in dono alla Società.

§ 9. La Commissione darà il suo giudizio entro l'anno in corso e il premio sarà conferito non più tardi del 31 decembre 1902.

§ 10. La Commissione giudicatrice del presente concorso è composta dei professori [1]):

D. Comparetti, Senatore, *Presidente*.

F. Zambaldi, della R. Università di Pisa.

M. Scherillo, della R. Accademia Scientifico-Letteraria di Milano.

F. Ramorino, del R. Istituto di Studi Superiori di Firenze.

G. De Petra, della R. Università di Napoli.

CONFERENZE FIORENTINE.

Addì 27 Aprile fu tenuta nell'Aula Magna dell'Istituto di Studi Superiori l'annunziata conferenza del prof. Melli di Siena dal titolo: 'Socrate nei dialoghi platonici'. Nella prima parte di essa il Melli tratteggiò la figura di Socrate e analizzò l'anima di lui così bene da destare l'ammirazione dei non numerosi uditori: sebbene la voce alquanto fioca di lui non si udisse troppo bene dai lontani. Nella seconda parte toccò di volo del processo e della condanna di Socrate per ricordarne gli ultimi momenti e la così nobile morte. Non aggiungiamo altro di questa conferenza perchè speriamo poterne pubblicare la parte principale in uno dei prossimi numeri.

SUPPLEMENTO ALL'ELENCO DEI SOCI.

SOCI ORDINARI.

Prof. Olinto Marinelli, Firenze.

SOCI AGGREGATI.

Prof. S. Di Crescenzo, Napoli.

[1]) Il Prof. G. B. Gandino invitato a far parte della Commissione declinò l'incarico.

F. RAMORINO, *Direttore*.

ARISTIDE BENNARDI, *Gerente responsabile*.

Firenze, Tip. dei Fratelli Bencini, Via del Castellaccio 6

Anno V. Maggio 1902. N. 41.

ATENE E ROMA

BULLETTINO DELLA SOCIETÀ ITALIANA
PER LA DIFFUSIONE E L'INCORAGGIAMENTO DEGLI STUDI CLASSICI

DIREZIONE
Firenze — 2, Piazza S. Marco

Abbonamento annuale . . . . . L. 8. —
Un fascicolo separato . . . . . » 1. —

AMMINISTRAZIONE
Viale Principe Eugenio 27-A, Firenze

SOMMARIO

G. Albini. Se e come la *Thebais* ispirasse a Dante di fare Stazio cristiano . . . . . p. 561
F. Pasini. La "Medea" di Seneca e Apollonio Rodio » 567
E. Breccia. Spigolature papiracee . . . . . p. 575
Recensioni . . . . . » 587
Appunti e Notizie bibliografiche . . . . . » 591

Se e come la THEBAIS ispirasse a Dante di fare Stazio cristiano

Stazio in Dante può esser titolo e argomento a un bello e utile lavoro, di cui i fondamenti son gettati in molti commentari vecchi e nuovi. Ma alle parti di esso già saldamente composte non direi sia da aggiungere quel tanto che pubblicò ultimamente in questo bullettino il professore Michele Scherillo. E poichè la questione ha dalla materia qualche importanza, mi accampo con onesta franchezza contro i punti da lui voluti stabilire.

Che la *Thebais* di Stazio offra passi in cui *Dante dovè intravedere un mutamento nelle credenze religiose del poeta,* dico che non è da ammettere, prima perchè tali non si ravvisano nè pur quei luoghi indicati come i più atti al proposito dallo Scherillo, e poi (anzi questa ragione basterebbe per il prima e il poi) perchè il testo di Dante dice espresso che tali passi non ci sono. Sicchè l'assunto verrebbe a essere non pure non dimostrato ma non dimostrabile. Rendo in breve le ragioni della mia doppia tesi.

Diana, supplicata dalla sua fida Atalanta madre di Partenopèo [1]), move a Tebe per essere a lui difesa e scampo, ma incontra Febo che le toglie foga e fiducia prenunziandole che, a quel modo ch'egli non è valso a salvamento di Amfiarào, ella in favore di Partenopèo non potrà nulla. A ciò, secondo lo Scherillo, Dante avrebbe esclamato: *non ha dunque più fede ne' suoi numi il poeta che n'avea fatto gli arbitri della guerra?:* ma ognun vede che tale esclamazione è fuor di luogo. Il discorso di Febo alla sorella ha queste parole, immediatamente precedenti a quelle citate dal critico:

Ten prega la devota madre; oh concedessero i fati
di esaudirla!,

e poi ha queste altre, immediatamente successive alle citate da lui:

Morte sovrasta al giovine, è fato immutabile questo [2]).

Non dunque si tratta di sì nova e strana

[1]) Il dire che a quest'eroe giovinetto *il sospiroso cantòre pose un nome soave al suo cuore, Partenopèo,* è svista: egli avea già da Eschilo Παρθενοπαῖον Ἀρκάδα (*S. a. Th.* 547), sicchè qui il battezzato dantesco non ebbe luogo a esser battezzatore. E lasciamo andare se all'orecchio di Stazio *Parthenopaeus* e *Parthenopeius* sonassero uguali.

[2]) IX 650:

Ille prior: Scio, Labdacidas, germana, cohortes
et nimium fortes ausum petis Arcada pugnas.
Fida rogat genetrix: utinam indulgere precanti
fata darent! En ipse *cett.* . . . .
. . . . . .
664 Finis adest iuveni, non hoc mutabile fatum,
nec te de dubiis fraterna oracula fallunt ».

I versi intermedii furono già riportati dallo Scherillo insieme con gli endecasillabi corrispondenti del Bentivoglio. La cui versione (voglio ricordarlo), benchè libera oltre il giusto criterio che oggi si ha del tradurre, e spesso erronea più che la difficoltà del testo e le scorrezioni de'testi non bastino a scusare, è pur sempre tra le versioni letterarie italiane che si leggono più volentieri, di ottima lega e di vena corrente. Non indegna che fosse pubblicata l'anno che nacque il Parini, e che fosse proposta all'Alfieri quand'era tutto in cercare modelli al suo verso tragico; il quale, se non ci trovò la forte struttura che gli bisognava, non però si dolse, e non avea cagione a dolersi, di averla tutta studiata e postillata.

impotenza dei numi che abbia a scuotere, o mostri scossa, la fede in essi del poeta. È consueto ch'essi debbono vinti *desistere incepto*, allorchè hanno contro la volontà d'un nume maggiore. Quando p. es. (se pur non è ingenuo esemplificare a questo proposito), quando qui nella *Tebaide* (III 260-316) Venere rimprovera Marte ch'ei vada a istigare Argo contro Tebe, la risposta di Marte si compendia così: — a suscitar la guerra contro Tebe io vado di necessità, imponendolo Giove; a difendere poi Tebe tra la guerra andrò di mia voglia con tutta la mia forza. — Che se entra di mezzo il fato, si frangono contr'esso tutte le potenze umane e divine; e Dante non avea bisogno di conoscere il dramma greco per sapere che il fato è ineluttabile e che non giova in esso *dar di cozzo*. Quanti iddii dovettero abbandonare i loro amici, non sempre impuri, o rinunziare a lor disegni, anche alti e gentili, per la violenza d'un nume più forte o per l'inesorabilità del destino!: tal quale come i poveri mortali che vedono tuttodì il meglio de' loro affetti e de' lor pensieri calcato e disperso dalla durezza del prossimo e della sorte.

Più illusione di verità per l'assunto dello Scherillo può rendere l'altro passo da lui segnalato, cioè quello dell'ultimo libro, ove, narrandosi delle dolenti Argive voltesi e recatesi ad Atene per impetrare da Teseo la vendetta dei loro cari, è descritta l'ara ateniese della Clemenza. Bei versi indubbiamente: ma nè la menzione eloquente del culto di quella dea, nè il dire che a lei non bisognassero sacrifizi o simulacri, anzi non altra vittima volesse che l'altrui dolore, non altro seggio che i cuori, sono sì nuove cose e sì proprie di Stazio e di lui solo che Dante avesse a provarne singolare commozione e meraviglia. Dell'ara della Clemenza (il dotto critico ben lo sa e l'avverte) non solo parla Stazio; e se questi pose qui una nota, diciam noi, di sentimento, troppe note già in altri consonavano ai novi precetti: se di pensiero, in Dante non potean meno. Colui che disse, la vera offerta da fare ai numi essere

compositum ius fasque animi sanctosque recessus mentis,

colui è al limbo. Che se davvero quello fosse stato per Dante un passo rivelatore, è ben probabile, oso dir certo, ch'egli avrebbe ad esso chiaramente e bellamente alluso. E ciò non fece, anzi disse cose che vietano a noi di pensare ch'ei lo facesse.

In verità il testo dantesco, già l'ho affermato, dichiara esplicitamente che nei libri della *Tebaide* non appare vestigio di cristianesimo. Il qual rilievo, secondo l'arte del poeta, ha il riposto intendimento e l'ufficio di giustificare la sua invenzione presso a chi ne volesse andar cercando le ragioni dove non le troverebbe, o non manifeste, nel poema staziano. Il dialogo del c. XXII del Purgatorio offre precisamente il senso che son per dire. Virgilio parla così: — mentre cantavi la *Tebaide*, per quanto in essa è scritto, non appare che tu fossi cristiano: qual cosa dunque dipoi valse a trarti d'errore? — (55-63). E Stazio risponde: — M'illuminarono le parole d'un tuo carme, aiutate da cose e uomini che vidi al mio tempo, e fui cristiano già prima di comporre la *Tebaide*, ma non ne feci segno nè confessione — (64-91). Domanda e risposta, delle quali l'una afferma e l'altra conferma che nella *Tebaide* non è indizio alcuno di poeta cristiano.

Veramente lo Scherillo imagina che le parole

... pria ch'io conducessi i Greci a' fiumi
di Tebe poetando, ebb'io battesmo,

diano un altro senso e avendo carattere di precisa citazione voglian dire: *fui battezzato un po' prima ch'io scrivessi quell'episodio del poema, in cui i Greci giungono ai fiumi di Tebe.* Il che in somma non distruggerebbe il detto innanzi da Virgilio, non essere nella *Tebaide* significazioni cristiane, ma aggiungerebbe che la fede cristiana era nel poeta, diciam così, dal lib. IX in poi. Bene è contraria a quella affermazione di Virgilio l'illustrazione odierna quando viene a dire che Dante *dovè* accorgersi della mutata religione del poeta a que' tali passi di que' tali libri. Ma non so chi possa essere disposto a prendere il distico su riferito per la citazione esatta d'un luogo della *Tebaide*, e a contrastare,

persuaso e persuasivo, che non sia altro in vece se non una designazione perifrastica del poema stesso; l'argomento del quale innanzi era dichiarato per

. . . . le crude armi
della doppia tristizia di Iocasta,

e qui, con varia espressione tratta da una parte del poema rilevantissima, è designato per l'invasione d'Argo contro Tebe. Quando lo Scherillo afferma che Stazio con quella sua risposta accenna al libro IX, è naturale osservare: e perchè non anche al VII? Ivi si legge:

Iam ripas, Asope, tuas Boeotaque ventum
flumina:

dove e la cosa e le parole hanno pure con quella risposta uno stretto e manifesto rapporto.

Consentendo anch'io che il porre Stazio in luogo di salvazione fu pensiero di Dante, non effetto di qualche tradizione o leggenda di cui pur non si disconosce qualche influsso e indizio, credo che rimanga da rintracciare per che modo il poeta fu condotto a imaginare così: e, se non erro, la via c'è e piana e con *l'orme segnate.*

Il germe della scena dantesca tra i due poeti latini, germe che il poeta nuovo ha fatto fiorire e fruttificare in tanta gentilezza d'affetto, è in due versi del congedo della *Tebaide* (816 sg.):

vive precor, nec tu divinam Aeneida tempta
sed longe sequere et vestigia semper adora.

Ne' quali l'ammirazione per il poema virgiliano ha tanto maggior significato e rilievo, in quanto precedono e seguono altre parole nelle quali Stazio mostra ch'ei sente alto dell'opera propria e in essa confida: dice in fatti il lungo studio spesovi intorno, il favore con che già è accolta, la coscienza che i vapori dell'invidia non varranno a offuscarne il merito. E non è un'altra ben singolare testimonianza di devozione a Virgilio quel passo (X 445 sgg.) che chiude il racconto di Opleo e Dimante con allusione, così insolita a mezzo un canto epico, a un passo virgiliano?

Vos quoque sacrati [*Dymas et Hopleus*], quamvis [mea carmina surgant
inferiore lyra, memores superabitis annos:
forsitan et comites non aspernabitur umbras
Euryalus phrygiique admittet gloria Nisi.

Quanta importanza Dante attribuisse a tali dimostrazioni è manifesto là dove, movendo naturalmente de esse, fa dire a Stazio (XXI 94-99) che l'ispirazione e l'arte della poesia egli deve in tutto all'Eneide. Si potrebbe anzi osservare che Dante prende Stazio troppo alla lettera traducendo il *sequere et vestigia semper adora* in una totale dipendenza di Stazio da Virgilio: la quale, o si guardi lo scrittore o l'inventore, non è vera. Ma si può anche soggiungere che nel concetto dantesco togliere e derivare da un altro non vuol punto dire mancare di originalità e di potenza propria.

Ora quell'ossequio sincero di un bello e ricco ingegno, quel consenso fervoroso in una dilezione e in una riverenza che erano in lui sì accese, portarono Dante, tra per discorso d'intelletto e per impulso di sentimento, a una considerazione di questo genere: che pensieri avrà suscitato in quell'antico virgiliano il carme *Sicelides Musae?* E imaginò che quegli l'avesse inteso al modo ch'egli stesso l'intendeva, cioè come se Virgilio, celebrando un altro rinnovamento e un altro *puerum*, avesse inconsapevolmente preconizzato Cristo. Suppose che quel poeta così schiettamente dedito a Virgilio, al lume dei fatti compiuti, traesse suo vantaggio anche dai sensi più riposti, involontari e a dirittura misteriosi, che da lui si posssano esplicare; quasi allo stesso modo che dall'amore invitto e puro di Catone per la libertà, qual è ritratto da Lucano, argomentò che quegli si fosse francheggiato da ogni servitù, e non solo nel tempo. E però, come dicevo, parte per logica illazione e parte per ispirazione affettuosa, premiò nella persona di Stazio il fedele di Virgilio, intanto che di esso Stazio si valeva (l'ha accennato recentemente il D'Ovidio) per significare tutto il devoto amor suo all'autore e maestro.

Altri potrebbe pensare che, se non da particolari luoghi della *Tebaide,* Dante fosse portato ad attribuire a Stazio la fede nuova da alcuni peculiari caratteri di quel poema: tra essi è innegabile che sia un'intensità d'affetti e profondità di sentimenti non comune; e dicendo non comune non voglio dire singolare affatto ed ec-

cellente. Ma non credo lecito insistere o fermarsi nè pur su questo, da che Dante esplicitamente dichiarò che segni di cristiano nella *Tebaide* non sono. E vide giusto perchè in verità non ci sono. V'è bensì la religione di Virgilio, e tanto bastò a Dante. Com'esso da Virgilio toglieva *lo bello stile* e per Virgilio si facea trarre da luogo di perdizione, così pose che anche Stazio avesse derivato da Virgilio e l'arte e la fede:

per te poeta fui, per te cristiano:

e lo fece salvo in eterno.

In ciò fare si compiacque fors'anche di render merito a un poeta ch'egli ebbe in molto e giusto pregio, e in cui avea posto amoroso studio del quale *la Commedia* porta segni manifesti, taluni cospicui, altri meno avvertiti. Chi può negare che Amfiarao, Capaneo, Tideo e Melanippo, stando ai passi più noti, siano nel poema di Stazio qualche cosa più che una fiorita e faconda retorica? E chi non sa come se ne valse Dante?... Ma qui comincia un altro discorso nel quale ora non entro.

Giuseppe Albini.

LA "MEDEA" DI SENECA E APOLLONIO RODIO

«Cui non defleta est Ephyraeae flamma Creusae, et nece natorum sanguinolenta parens? » (*Ovid.* ars am. I 335). Sarà per questo probabilmente, che a quanti s'occuparono (e non sono pochi) della rappresentazione del mito di Medea nelle letterature antiche e moderne sfuggirono de' raffronti, che pure si sarebbero potuti sospettare senza gravi difficoltà.

Che Seneca, per la sua « Medea », debba parecchio a quella di Euripide, anzi, in più d'un luogo, l'abbia sconciata; che, secondo la parola di Prisciano, *Ovidium sequens* (Gramm. lat. 2, p. 333,15) si sia giovato senza scrupoli delle costui *Eroidi* (XII), delle *Metamorfosi* (VII 1-424) e della tragedia a noi, tranne due esilissimi frammenti, non pervenuta, fu già detto e provato più che a sufficenza. Pochi invece o punti accenni, ch'io sappia, furono fatti ad una relazione fra Seneca e Apollonio Rodio.

Non molto, com'è naturale, il tragico romano poteva cavare per il fatto suo dal poeta alessandrino. Anzi tutto, quanto canta Apollonio è anteriore all'azione del drama latino; inoltre, Apollonio stesso, com'è facile dimostrare, aveva di già attinto, per le scene d'indole dramatica del suo poema, ad Euripide, e Seneca quindi, ricorrendo, come ha fatto, direttamente all'originale euripideo, non aveva certo bisogno di seguire troppo da vicino Apollonio. Così che in Seneca, riguardo ad Apollonio, nasce il contrario di quello ch'era accaduto in Apollonio riguardo ad Euripide. Ciò che nel poema epico era derivato dal drama euripideo passa ora di nuovo dal poema epico al drama latino. Ma non è gran che, ripeto.

Qualche cosa di più ad ogni modo il poema alessandrino poteva fornire a Seneca per le scene dell'incantagione e per gli accenni alla spedizione argonautica. Non mi pare abbia ciò rilevato abbastanza il Braun [1]), il quale, nel ricercare per entro al drama latino le fonti degli accenni all'impresa del vello d'oro, non cita che una volta sola Apollonio, mostrando o di non conoscerlo direttamente o di averlo letto con molta disattenzione, mentre si affanna a trovar tutto o in Igino o in Ovidio. E per Ovidio passi: nella maggior parte de' casi i rimandi a lui possono anche valere; ma quelli ad Igino, come c'entrano? Poichè egli, in fin de'conti, non è che uno dei tanti mitografi, senza un diritto al mondo di essere citato come fonte di Seneca, più di qualunque altro suo compagno. Senza che, dove Seneca e Igino concordano, dovrebb'essere più ovvio il pensare, che sì l'uno che l'altro abbiano attinto al medesimo Apollonio. Comunque, nel breve esame che farò, a lato ai raffronti di Seneca con Apollonio, riferirò anche i passi d'Igino e di Ovidio addotti dal Braun, per comodo di coloro che volessero credere solo a sè stessi.

Si potest, vivat meus, dice la Medea di Seneca, 140 sqq., *ut fuit, Iason; si minus, vivat tamen*

1) *Wilh. Braun,* Die Medea des Seneca (*Rhein. Mus.* N. F. 32. Bd. 1877, pgg. 68-85).

memorque nostri muneri parcat meo [1]). Per quanto ogni artista, che non tratta un argomento nuovo, cerchi di essere, fin dove può, diverso da coloro che lo precedettero, pure, dato lo stato d'animo fondamentale comune a tutti, niente di più facile che agli stessi personaggi occorrano spontaneamente gli stessi pensieri e li esprimano con le stesse parole. In questo caso però non mi pare sbagliato l'additare qualche passo di Apollonio, col quale il succitato di Seneca potrebbe avere analogia: p. e. III 466 sqq. Medea: « o possa egli sfuggirne illeso... possa tornare in patria scampando alla morte », 786: « se ne vada, ove vuole, salvo e incolume per le mie arti », 1069: « quando sarai tornato in patria, ricòrdati del nome di Medea; così mi ricorderò io di te, benchè lontano » [2]).

Maggiore affinità psicologica è nei passi ove si rappresenta Medea furente per gelosia: Seneca 286 sqq., 414: *sternam et evertam omnia*, 426: *sola est quies, mecum ruina cuncta si video obruta: mecum omnia abeant. trahere, cum pereas, libet.* Cfr. Apoll. IV 391, dove Medea teme di essere tradita da Giasone: « pensava di appiccare il fuoco alla nave e abbruciare ogni cosa, e di lanciarsi ella stessa tra le fiamme ».

Ma questi sono appena fuggevoli echi, che sarebbe troppa sofisticheria battezzare di esempi d'imitazione diretta e voluta. Ben più evidenti sono gli acccenni alla misera fine di alcuni eroi, di cui si fa parola nel coro latino vv. 579-669: qui stanno gl'indizî più probabili della relazione fra Seneca e Apollonio, tanto più probabili in quanto non riguardano già l'eroina, per la quale frasi e pensieri potevano essere suggeriti al poeta latino dalla identica situazione dramatica, sì bene alludono ad alcuni particolari di secondaria importanza della spedizione argonautica, che indicano chiaramente una fonte speciale. E come, trattandosi di poetare su episodi della spedizione argonautica, non ricorrere tosto con la mente al poema più vasto e più fortunato della letteratura greco-latina anteriore a Seneca, nel quale con erudizione immensa era stato raccolto tutto quanto concerneva l'eroica impresa, poema ch' era stato degno di essere modello a Vergilio e ad Ovidio e che se per tenerezza di passione e suggestività di forma fu superato dal primo, non altrettanto felicemente fu emulato dal secondo?

Il coro del drama, dunque, riprendendo il motivo del canto precedente (301-79), deplora l'audacia degli uomini, i quali, non contenti alla nativa zolla, sfidarono gli elementi e i pericoli della navigazione: e con le sventure toccate a Fetonte, a Giasone e agli altri argonauti cerca di provare che tutti i malanni ci vennero da quell'audacia. È, in fondo, lo stesso pensiero dell'ode III, lib. I d'Orazio alla nave di Vergilio (*audax omnia perpeti gens humana ruit per vetitum nefas*): ma il Braun riconosce il punto di partenza del coro nelle parole di Igino: *sed neque Colchos omnes pervenerunt, neque in patriam regressum habuerunt* (fab. XIV, ed. Schmidt, p. 48.7 sq.). E sia pure. Ma come mai persino l'accenno di Seneca a Fetonte (599-602): *ausus aeternos agitare currus immemor metae iuvenis paternae quos polo sparsit furiosus ignes ipse recepit*, trova poi riscontro nella descrizione alquanto ampia della sua caduta e del pianto che vi fecero sopra le Eliadi presso Apollonio (IV 597 sqq.), descrizione di cui senza dubbio non avrà mancato di servirsi anche Ovidio per le sue *Metamorfosi* (I 748-79)?

Ma veniamo ai compagni di Giasone.

TIFI. Sen. 617-21: *Tiphys in primis, domitor profundi, liquit indocto regimen magistro; litore externo, procul a paternis occidens regnis* ecc. È proprio quanto narra Apollonio II 854: « è fama che Tifi sia morto colà: di guidar la nave più innanzi non gli era concesso dal destino, ma anche lui *lontano dalla patria* addormentò nel sonno della morte una breve malattia ecc. ». E con l'*indocto magistro* non

[1]) *L. Annaei Senecae*, tragoediae, rec. em. *Frid. Leo*, Berlin, Weidmann, 1878, II.

[2]) *Apollonii* Argonautica, em. ecc. *R. Merkel*, scholia ecc. ed. *H. Keil*, Lipsia, Teubner, 1854. Cfr. momento simile di benevolenza in Medea presso *Eurip.* 499, *Ovid.* her. XII, 185 sqq., Met. VII 24-25, 40.

avrebbe per avventura alluso il poeta alla sfiducia mostrata da Giasone nel trovare al bravo timoniere defunto un degno successore e alla gara degli eroi superstiti per occupare il suo posto, terminata con la scelta di Anceo (II 885 sqq., 869 sqq.)? —Cfr. *Ig.* 48.12 (Braun).

ORFEO. Sen. 625-33: *ille vocali genitus Camena, cuius ad chordas modulante plectro restitit torrens, siluere venti, cum suo cantu volucris relicto adfuit tota comitante silva* ecc. — Così Apoll. I 23 sqq.: « ricordiamo anzi tutto Orfeo, di cui è fama, che Calliope l'abbia partorito al tracio Eagro... E dicono ch'egli col suono delle canzoni incantasse le dure pietre dei monti e le correnti de' fiumi. E de' selvatici faggi, ancor testimonio di quel canto, verdeggiando sulla tracia spiaggia di Zona, stanno ordinati in densa fila, cui egli trasse giù dalle alture pierie, affascinandoli con la lira ». — Cfr. *Ig.* 44.10, *Ov.* Met. XI 50, 61 sqq. (Braun).

ZETE E CALAI. Sen. 634: *stravit Alcides Aquilone natos.* — La morte dei due figli di Borea è narrata da Apoll. I 1299 sqq.: « infelici! li colpì più tardi una terribile vendetta per le mani di Ercole ecc. » — Cfr. *Ig.* 47.12 sq. (Braun).

PERICLIMENE. Sen. 635: *patre Neptuno genitum necavit, sumere innumeras solitum figuras.* — Apoll. I 156 sqq.: « Posidone gli concesse immensa forza e di tramutarsi in qualunque cosa egli desiderasse in mezzo della mischia » ecc. — Cfr. *Ig.* 43.1 sq., 46.22; *Ov.* Met. XIII, 566 sqq. (Braun).

ERCOLE. Sen. 637: *ipse post terrae pelagique pacem, post feri Ditis patefacta regna* ecc. — Gli accenni alle avventure d'Ercole sono molto numerosi anche in Apollonio: p. e. I 855, 1168; II 145, 780; IV 1396 ecc. — Cfr. *Ig.* 67.12, *Ov.* Met. IX 236 sq. (Braun).

ANCEO. Sen. 643: *stravit Ancaeum violentus ictu saetiger.* — Secondo il Braun, Seneca avrebbe confuso qui l'Anceo Samio di Posidone con l'Anceo Arcadico di Licurgo (*Preller*, Gr. Myth. II 333); dell'uno e dell'altro molteplici accenni in Apollonio: del primo I 185, 188; II 866, 895, del secondo I 164; II 117. — Cfr. *Ig.* 138.3, 47.4, *Ov.* Met. VII 399 (Braun).

MELEAGRO. Sen. 644: *fratrem, Meleagre, matris impius mactas, morerisque dextra matris iratae.* — Anche questo è nel catalogo degli argonauti, Apoll. I 190. — Cfr. *Ig.* 47.7, 134.2. *Ov.* Met. VIII 445 sq. (Braun.).

ILA. Sen. 648: *Herculi magno puer inrepertus, raptus, heu, tutas puer inter undas.* — Il ratto d'Ila, argomento anche del XIII idillio di Teocrito, è narrato diffusamente da Apoll. I 1234 sqq.: « con la destra (la ninfa) lo tirò a sè per il braccio, ed egli precipitò dentro il gorgo ». — Cfr. *Ig.* 48.8 sqq. (Braun).

IDMONE E MOPSO. Sen. 652: *Idmonem, quamvis bene fata nosset, condidit serpens Libycis harenis; omnibus verax, sibi falsus uni concidit Mopsus caruitque Thebis.* — Qui il Braun fa una lunga e strampalata discussione, che, dopo la lezione stabilita dal Leo, non ha più motivo d'essere. Poichè Apollonio fa morire Idmone del morso d'un cinghiale (II 817 sqq.: « ivi il fato colse Idmone, illustre pei vaticinî; ma l'arte profetica non lo salvò, poichè egli dovette soggiacere ») e Mopso invece del morso d'un serpente, nella Libia (IV 1502 sqq.: « ma non isfuggì all'amaro fato in virtù dell'arte profetica »), così è giocoforza accettare la conclusione del Leo (o. c. I pg. 24): *confudit scilicet hoc loco Seneca et Mopsi Idmonisque moriendi genus et Mopsum argonautam cum Mantus filio Thebano* — Cfr. *Ig.* 46.11, 51.13, 48.23, *Apollod.* I 9.23.1, *Ov.* Ib. 502, *Val. Fl.* V 5 (Braun).

PELEO, NAUPLIO, OILEO, PELIA. Di tutta questa gente Seneca fa menzione nei versi 657-67, il cui testo ci è stato tramandato con qualche guasto. È il caso più bello, dove ci si palesa l'ignoranza del Braun intorno ad Apollonio. Per gli eroi, a cui allude qui Seneca, egli rimanda a *Igino* 45.20 sqq., 101.22 sq., 44.19, 58.12 sq., e a *Ov.* ars am. III 19-20. E poichè Ovidio non fa parola di Peleo come argonauta, si sorprende da prima che Seneca abbia messo

la fuga di Peleo in relazione con l'impresa del vello d'oro, ma ne trova poi la spiegazione in *Ig.* 45.20 sq., che annovera Peleo e Telamone fra gli argonauti e aggiunge: *qui ob caedem Phoci fratris... diversas petierunt domos.* Eppure il Braun avrebbe potuto leggere tanto comodamente ogni cosa in Apoll. I 90 sqq.: « e vennero anche con loro i due figli di Eaco; non però tutti e due assieme nè da uno stesso luogo; chè, fuggiti da Egina, ebbero sedi diverse, dopo aver dato sconsideratamente la morte al fratello Foco: Telamone si stabilì nell'Attica, Peleo abitò in Ftia ecc. » Per ciò non capisco come il Leo abbia espulso dal testo il verso 657, che riguarda Peleo (*exul erravit Thetidis maritus*): tanto più che con la speciale menzione di *Thetidis maritus* Seneca potrebbe aver alluso alla narrazione del dissenso fra Peleo e Tetide per l'immortalità del figlio Achille, su cui Apollonio si diffonde nel IV 865 sqq.

Anche a nominare Oileo e Nauplio, stando al Braun, Seneca sarebbe stato indotto da Igino, mentre n'avea già discorso Apollonio: di Oileo I 74-76, di Nauplio I 133-38. E alla fine che attendeva Pelia, Apollonio fa allusione parecchie volte, p. e. III 1133.

Per le scene dell'incantagione Seneca aveva da spigolare non poco in Apollonio, che ha, in simile argomento, delle pagine superbe, p. e. l'episodio dell'assopimento del drago (IV 127 sqq.) o la confezione del veleno di Prometeo (III 844 sqq.) o dove Medea ne spiega l'uso a Giasone (III 1026 sqq.) e Giasone, attenendosi alle norme avute, si prepara al cimento dei tori (III 1194 sqq.) o dove, in fine, Circe purifica i due amanti dell'omicidio d'Absirto (IV 700 sqq.). E Seneca in realtà più d'una volta ha avuto l'occhio a queste pagine: la descrizione p. e. ai vv. 684 sqq.: *tracta magicis cantibus squamifera latebris turba desertis adest. hic saeva serpens corpus immensum trahit trifidamque linguam exertat et quaerit quibus mortifera veniat: carmine audito stupet tumidumque nodis corpus aggestis plicat cogitque in orbes*, e più giù l'invocazione di Medea al drago custode del vello d'oro, 703-04: *tu quoque relictis pervigil Colchis ades, sopite primum cantibus, serpens, meis,* non rammentano forse i versi II 1208 sqq. di Apollonio: « gli fa guardia (al vello d'oro) un tal serpente immortale, insonne, partorito da Gea sulle cime del Caucaso » ecc. ecc., IV. 127 sqq.: « ma incontro ai venienti, fissando su loro gli occhi acuti ed insonni, il serpente stese il lunghissimo collo e sibilò spaventosamente » ecc., e 143: « così allora quel mostro si attorcigliò con ismisurate anella, rizzando le ispide squame; e mentre egli si avvolgeva, gli venne incontro la donzella, invocando con dolce canto il soccorso del Sonno, supremo iddio, per ammansare il mostro.... Affascinato dal canto egli snodò il lungo dorso... e lo distese in migliaia di spire » ecc.? Vero è che una simile descrizione si poteva leggere in *Ovidio*, Met. VII 149-58, per non dire di altri probabili modelli di Seneca, p. e. l'episodio di Laocoonte e quello di Cerbero presso *Vergilio* (En. II 203 sqq., e VI 417 sqq.).

Non altre fonti però credo abbia avute Seneca per gli accenni a Prometeo ed al suo veleno. I vv. 709 sqq.: *quae fert opertis hieme perpetua iugis sparsus cruore Caucasus Promethei* ecc., e 823: sq. *docuit condere vires arte Prometheus,* richiamano evidentemente Apoll. III 851, dov'è detto del fiore che nasce dalle stille del sangue di Prometeo roso dall'aquila sulle cime del Caucaso: « quel farmaco trasse la prima origine dall'umore sanguigno del torturato Promoteo, fatto colare al suolo dalla carnivora aquila sulle cime del Caucaso. Da esso germogliò un fiore ecc. ».

Così Sen. 728: *haec passa ferrum est, dum parat Phoebus diem, illius alta nocte succisus frutex,* e 739: *mundus vocibus primis tremit* sono tocchi levati ad Apollonio III 858 sqq.: « di questa radice avea colto Medea... invocando Brimo... *ad alta notte,* con nere vesti. E tremò, al di sotto, nell'oscurità la terra come un boato, mentre veniva recisa la radice » e così via, chè si dovrebbero citare delle pagine intere di versi. Ma quanto dissi basterà a convincere ognuno,

che tra le fonti che servirono a Seneca per la sua « Medea » non va dimenticato il poema di Apollonio Rodio. Ben inteso, Seneca non riprodusse, tranne che in pochissimi luoghi, la frase di Apollonio con la fedeltà o servilità, onde s' era giovato di Euripide e d' Ovidio: se però il Dilthey (Ann. Inst. 1869 p. 42 sq. 68 sq.) credette necessario, per ispiegarsi il carattere della Medea di Seneca tanto essenzialmente diverso dalla Medea di Euripide, di ricorrere, prima che a Ovidio, come volle invece il Leo (o. c. I 166 sqq.), a una ipotetica tragedia dell'età alessandrina, sarà pur sempre lecito, finchè di codesta tragedia non ne venga alla luce qualche menoma traccia, pensare che il carattere alessandrino sia venuto alla Medea di Seneca dal poema di Apollonio Rodio.

Trento.

Ferdinando Pasini.

SPIGOLATURE PAPIRACEE

Per un naturale fenomeno di *prospettiva storica* — direbbe un filosofo — noi moderni, gli studiosi persino e i conoscitori talora delle passate civiltà, siamo indotti involontariamente a formarci della vita nel mondo antico un quadro a contorni e a colori alterati e soprattutto indecisi, in cui relativamente poche figure principali occupano tutto il piano anteriore, impedendoci così di acquistare una cognizione esatta intorno al popolo — nel senso più ampio di questa parola — al suo modo di pensare, di sentire, di vivere. Fin dai primi anni si vien formando in noi quell'abito mentale pel quale cose e persone e costumanze di età tramontate ci appaiono come essenzialmente diverse da quelle in mezzo a cui viviamo; e infatti nessuno forse può esimersi dal provare un'impressione di curiosità o di meraviglia, imbattendosi in documenti i quali rivelano usi che credevamo di ieri, modi di sentire d'operare, d'esprimersi che potrebbero essere i nostri.

Ma non potrebbe non essere così, perchè la vita quotidiana sfugge per massima parte alla nostra osservazione, mentre i grandi prodotti letterarî, la scuola, i libri, il tempo agiscono sul nostro spirito come lenti d'ingrandimento. In realtà peraltro si potrebbe forse ripetere non completamente a torto: nulla di nuovo sotto il sole, o molto poco, perchè l'uomo su per giù è stato sempre il medesimo dappertutto.

Le manifestazioni più umili dell'arte figurata, le iscrizioni e meglio i papiri ci fanno ogni giorno più penetrare addentro nella conoscenza della vita privata d'alcuni almeno dei popoli antichi, ci guidano nell'interno della famiglia, ci danno modo di cogliere uomini e donne in mezzo agli affari, di studiarne i sentimenti, le gioie, le preoccupazioni, i desiderî.

Il nostro pubblico veramente non sembra interessarsi molto a recenti scoperte e a recenti studi, di tal natura, e troppi tra gl'Italiani ignorano per esempio la fervida attività con cui parecchie nazioni — anche d'oltre l'Atlantico — gareggiano nell'esplorare il suolo dell'Egitto per togliere all'oblio secolare centinaia e centinaia di documenti, chiusi finora nel silenzio dei cimiteri, dove si rinviene la maggior parte dei papiri, avendo servito ad involgere i corpi mummificati. La messe meravigliosa si distribuisce per il mondo; accademie, università, biblioteche vanno a gara nell'arricchire o fondare le loro raccolte, solo in Italia che pure ha un passato non inglorioso negli studî papiracei, se si eccettui il lodevole esempio dato dalla nostra Società, non si giunge a possederne di recenti, e fin molte delle costose collezioni pubblicate in Inghilterra, in Germania, in Austria e altrove vi sono appena conosciute di nome. « Ma il più lamentar che giova? »

Il materiale offerto dai papiri è mirabile per quantità e non lo è meno per qualità e varietà: sono frammenti talora ampî di autori classici — chi non ricorda Aristotile Eroda Bacchilide? — contratti, ricevute di pagamenti, trattati di magia e di medicina, leggi, relazioni d'impiegati, ordini di pubblica sicurezza, esercizî di scuola, lettere private: tutta una luce nuova che si proietta

sulla storia e la vita dell' Egitto a partire dai primi Tolemei all' epoca bizantina.

Per dare un' idea dell' importanza di cotali documenti a quei lettori — e non saranno pochi — che non possono aver sott' occhio le recenti costose pubblicazioni, mi propongo di venir trascegliendo tra i papiri alcuni che possono offrire, se non altro, un vivo interesse di curiosità.

Ai babbi deboli, ai figli viziati che ne profittano faremo conoscere un esempio d' impertinenza figliale del secolo II o III di Cristo [1]). Ecco senz' altro il papiro, in cui facili sono a riscontrare i frequenti errori d' ortografia e il non eccessivo rispetto della grammatica. Nel papiro le parole non sono nè separate nè accentate:

Θέων Θέωνι τῷ πατρὶ χαίρειν.
Καλῶς ἐποίησες, οὐκ ἀπένηχές με μετὲ
σοῦ εἰς πόλιν. Εἰ οὐ θέλις ἀπενέκκειν με-
τέσου εἰς Ἀλεξανδρίαν οὐ μὴ γράψω σε ἐ-
πιστολὴν, οὔτε λαλῶ σε υἱγένω σε
εἶτα ἂν δὲ ἔλθῃς εἰς Ἀλεξανδρίαν οὐ
μὴ λάβω χεῖραν παρ[ὰ σ]οῦ, οὔτε πάλι χαίρω
σε λυπόν. Ἂμ μὴ Θέλῃς ἀπενέκαι μ[ε
ταῦτα γε[ἰ]νετε. Καὶ ἡ μήτηρ μου εἶπε Ἀρ-
χελάῳ ὅτι· ἀναστατοῖ μὲ, ἄρρον αὐτόν.
Καλῶς δὲ ἐποίησες, δῶρά με ἔπεμψε[ς
μεγάλα ἀράκια. Πεπλάνηκαν ἡμ[ᾶ]ς ἐκε[ῖ
τῇ ἡμέρᾳ ιβ ὅτι ἔπλευσες. Λυπὸν πέμψον εἴ[ς
με, παρακαλῶ σε. Ἂμ με πέμψῃς, οὐ μὴ φά-
γω, οὐ μὴ πείνω· ταῦτα.
Ἐρῶσθέ σε εὔχ(ομαι),
τῦβι ιῇ

Sul verso: *Ἀπόδος Θέωνι [ἀ]πὸ Θεωνᾶτος υἱῶ.*

« Teone a Teone suo padre salute. — La bella cosa che hai fatto tu, che non mi hai condotto con te in città. — Se non mi vuoi condurre con te ad Alessandria, non ti scriverò più mai una lettera, non ti parlerò più, non ti saluterò più. Se vai ad Alessandria (senza di me) non ti stringerò più la mano, nè risponderò più al tuo saluto. Questo avverrà se non mi vuoi condurre. Anche mamma ha detto ad Archelao: Mi fa ammattire, procura che se ne vada. — La bella cosa che hai fatto tu a mandarmi in regalo dei grossi baccelli. Ci hanno ingannato laggiù (a Osirinco) il 12 dicendoci che t' eri imbarcato. Suvvia mandami a prendere te ne scongiuro. Se non mi mandi a prendere non mangio, più, non bevo più. T' auguro di star bene. — Il 18 Tibi.

Da consegnarsi a Teone da parte di Teonato suo figlio ».

A chi legga un po' attentamente, non potrà non apparire un vero ritratto, mirabile per verità e vivace freschezza. Il buon Teone padre abita con la sua famiglia in un qualche villagio prossimo ad Osirinco, — presso il luogo dell' odierna Benhase a circa 200 km. dal Cairo, località assai ragguardevole nell' età tolemaica e romana — e si è recato in città forse a causa di affari, sbrigati i quali proseguirà per fiume fino ad Alessandria. Teone ha un figlio giovinetto che ha la nostalgia della capitale, egli vuol vedere ad ogni costo Alessandria, aspirazione e sogno, d' ogni provinciale.... d' Egitto in quel tempo. Il babbo non la pensa così ed è partito di nascosto. — Divergendo qui dal Blass e dal Waltzing, credo che a breve distanza lo abbia seguito il figlio (v. ci hanno ingannato laggiù (ad Osirinco) il 12 ecc.), che arrivato il 12 Tibi — mese che andava dal 27 dicembre al 25 gennaio — non riesce a incontrare Teone e apprende anzi che s' è già imbarcato per Alessandria; perciò torna impermalito e inquieto a casa, dove mette fuori della grazia di Dio la povera madre. Intanto il 18 arriva da Osirinco un messo con dei doni per Teonato da parte del padre, e così il ragazzo apprende che Teone non s' è ancor posto in viaggio verso la capitale; scrive quindi immediatamente la letterina sgarbata e impertinente, rinfacciando ironicamente il dono ricevuto, vantandosi di fare il diavolo a quattro e, non contento d' avere enumerate le fanciullesche forme della sua vendetta, finisce minacciando di lasciarsi morire d' inedia se non otterrà quanto desidera. — Ecco, conchiude, come a dire: ti basta? —

Da questo enfant terrible passiamo a un giovane studioso e saggio il quale procura consolazioni e soddisfazioni alla mamma. Il papiro [2]) è

[1]) Il papiro è il CXIX di quelli editi dal Grenfell and Hunt col titolo « The Oxyrhynchos Papyri », volume I Oxford 1898. Fu già pubblicato dal Wilamovitz nei Göttingische gelehrte Anzeigen 1898 pag. 686, dal Blass nell' Hermes 34, 1899 pag. 312-315, dal Waltzing in Musée Belge 15 Janvier 1902 pag. 82 sg.; è alto cm. 10, largo 13 $^1/_2$; la scrittura un po' indecisa; dapprima chiara e grande, poi fitta e cattiva. Nella trascrizione ho seguito la lettura del Blass.

[2]) Kenyon; Greek Papyri in the British Museum I, pag. 48 pap. XLIII.

evidentemente un frammento di lettera d'una madre che si congratula col figlio, perchè ha compiuto gli studi e si trova perciò in condizione di guadagnarsi onestamente da vivere. Il giovane è certo un greco, e impara l'egiziano per occuparsi ad Alessandria come istitutore di ragazzi egizî in una famiglia o in una scuola presso un tale di cui il nome è incompleto, ma che è designato come *ἰατροκλήτης*, parola di significato non troppo chiaro. Il documento appartiene per quel che si può determinare coi criterî paleografici al 2° secolo av. Cr. ed è importante perchè serve a provare come gl'indigeni per amore o per necessità si andavano ellenizzando, dedicandosi sin dalla fanciullezza allo studio del greco. Infatti il maestro è un greco che impara l'egiziano per potere esercitare la sua professione, il che mostra che i suoi discepoli erano egiziani ai quali doveva far conoscere la lingua e la letteratura greca.

πυνθανομένη μανθά-
νειν σε Αἰγύπτια
γράμματα συνεχάρην σοι
καὶ ἐμαυτῇ ὅτι
νῦγ γε παραγενόμενος
εἰς τὴν πόλιν διδάξεις
παρὰ Φαλου ..... ητι ἰατροκλήτῃ τὰ
παιδάρια καὶ ἕξεις
ἐφόδιον εἰς τὸ γῆρας.

« Apprendendo che tu impari l'egiziano mi rallegrai con te e con me stessa, perchè ora recandoti nella città insegnerai ai fanciulli presso Fal..... *ἰατροκλήτης*, e avrai un aiuto per la vecchiaia ».

Vediamo ora un documento di natura assai diverso, una lettera di consolazione che nel secondo secolo dell'era nostra [1]) una tale Irene inviava a due amici o forse parenti cui era morta qualche persona cara. Il pregio maggiore di queste lettere sta nell'esser state scritte senza alcuna pretesa artistica od estranea preoccupazione, rispecchiando quindi con la massima sincerità il *momento* in cui furono redatte e lo stato d'animo degli scriventi. Notevole in questa non solo la efficace brevità che non si perde in queruli e mendaci conforti, e per cui il nostro documento è un modello di siffatto genere epistolare, ma più l'accenno alle pratiche funebri, sacrifizî o preghiere che tutt'i membri della famiglia d'Irene hanno compiuto pel defunto.

Εἰρήνη Ταοννώφρει καὶ Φίλωνι
εὐτυχεῖν.
οὕτος ἐλευπήθην καὶ ἔκλαυσα ἐπὶ
τῷ Εὐμοίρῳ ὡς ἐπὶ Διδυμᾶτος
ἔκλαυσα, καὶ πάντα ὅσα ἦν κα-
θήκοντα ἐποίησα καὶ πάντες
οἱ ἡμοί, Επαφρόδειτος καὶ Θερμόν-
θιον καὶ Φίλιον καὶ Ἀπολλώνιος
καὶ Πλαντᾶς. Ἀλλ' ὅμως οὐδὲν
δύναταί τις πρὸς τὰ τοιαῦτα.
Παρηγορεῖτε οὖν ἑαυτούς
εὖ πράττετε Ἀθὺρ ᾱ

Sul verso: *Ταοννώφρει καὶ Φίλωνι.*

« Irene a Taonnofri e Filone buona salute. — Sono stata molto addolorata e molto ho pianto su di Eumoiro, come ho pianto per Didimato, e ho fatto tutto quanto si conveniva e (con me) tutt'i miei [2]), Epafrodito e Termonzio e Filione e Apollonio e Planta. Pure nessuno può nulla in simili circostanze. Fatevi adunque coraggio voi stessi.

State bene — 1° Athir ».

Sul verso: « A Taonnofri e Filone ».

Credete che la piaga delle raccomandazioni sia un'istituzione recente? Disingannatevi. Ecco una lettera dell'anno 25 di Cristo circa [3]) scritta da un certo Teone al Diocete, la quale vi prova il contrario. Il Diocete era il capo dell'amministrazione finanziaria del distretto, e forse Eraclide, fratello dello scrivente, voleva esservi impiegato.

Θέων Τυράννῳ τῷ τιμιωτάτῳ
πλεῖστα χαίρειν.
Ἡρακλείδης ὁ ἀποδιδούς σοι τὴν
ἐπιστολήν ἐστίν μου ἀδελφός·
διὸ παρακαλῶ σε μετὰ πάσης δυνά-
μεως ἔχειν αὐτὸν συνεσταμέ-
νον. Ἠρώτησα δέ καὶ Ἑρμί[α]ν
τὸν ἀδελφὸν διὰ γραπτοῦ ἀνηγεῖ[σθαί

1) Grenfell and Hunt: The Oxyrhynchos Papyri I, pag. 181.

2) Il Grenfell traduce *πάντες οἱ ἐμοί* per all my friends, ma credo senza ragione, perchè se costoro prendevano parte alla sventura di Taonnofri e di Filone dovevano essere anche loro amici, e perchè invano si potrebbe opporre che traducendo « quelli della mia famiglia » si rende inutile e fuor di luogo la specificazione dei nomi; anzi a chi conosca il cuore umano questa enumerazione non solo deve apparire naturale, ma di grande efficacia.

3) The Oxyrhynchos Papyri II pap. CCXCII pag. 292.

σοι περὶ τούτου. Χαρίεσαι δέ μοι τὰ μέγιστα
ἐάν σου τῆς ἐπισημασίας τύχῃ.
πρὸ δὲ πάντων ὑγια⟨ί⟩νειν σε εὔχ[ο
μαι ἀβασκάντως τὰ ἄριστα
πράττων. Ἔρρω(σο).
Sul verso: Τυράννῳ διοικ(ητῇ).

« Teone a Tiranno colendissimo saluti cordiali. Eraclide, il latore della lettera, è mio fratello: perciò ti scongiuro con ogni possa d'averlo per raccomandato. Ho anche pregato per lettera tuo fratello Ennio perchè te ne parlasse. Mi farai cosa gratissima se incontrerà il tuo favore. — Soprattutto t'auguro salute e ogni sorta di prosperità ».
Sul verso: « A Tiranno, Diocete ».

La seguente è una lettera del 1° secolo di Cristo che un povero diavolo scrive da una località da cui evidentemente non può allontanarsi, al padrone — così il Kenyon [1]) da *κύριέ μου* che potrebb'essere una formula di cortesia — o a un conoscente, affinchè gli mandi una provvista di viveri, essendo mezzo morto di fame perchè il garzoncello che quotidianamente si reca da lui col necessario, è malato e non può muoversi. Il documento, in cui c'è un curioso ironico accenno ai ben pasciuti nomarchi — governatori del distretto — è chiaro in sè, ma ci lascia incerti sul luogo donde scrive il nostro personaggio e sul perchè non si possa muovere.

Χαίροις κύριε μου Ἀθηνόδωρε
Αλέξανδρος ἐπασπάζομαι
παρακαλῶ νωθρευσαμένου μου
καὶ ἀσειτήσαντος ἡμέρας δύο
ὥστε με μετὰ τῶν νομάρχων
μηδὲ συνδιπνῆσαι ἐξαιρετῶς
καὶ τοῦ παιδαρίου μου ἀπὸ τοῦ Ἀρσι-
νοίτου ἀσθήσαντος μέχρι σήμε-
[ρον μετὰ τῶν] ἐπιτηδείων μοι μὴ
πάρον[τος διὸ] παρακαλῶ προνο-
ῆσαι ὁ παι [...] ἵνα δυνήθη τὸ παι-
δάριον μου ἔλθειν πρό[ς μ]ε με-
τὰ τῶν ἐπιτηδείων δέομαι οὖν
κύριε μου μὴ ἀφεῖναι με ἐπὶ
ξένης ἀδιαφορηθῆναι.

« Salute padron mio Atenodoro. Io Alessandro ti saluto affettuosamente e t'imploro perchè sono sfinito e affamato da due giorni, di guisa che non ho fatto in verità un succulento banchetto da nomarco. E non essendomi giunto fino ad oggi con le provviste, perchè malato, il garzoncello mandatomi dal distretto di Arsinoe, ti scongiuro nuovamente d'adoperarti.... affinchè il fanciullo possa venire a me con le provviste. Bisogna che tu non m'abbandoni, signor mio, e non mi lasci in terra straniera.... »

Ecco ora una partecipazione di nozze con relativo invito a pranzo del III secolo di Cristo [2]). La forma generica in cui questo documento e il seguente sono redatti, prova a mio vedere che non si tratta d'una letterina scritta a una determinata persona, ma d'una partecipazione, diciamo così, circolare. Il quinto giorno, dal Waltzing che segue il Wilamovitz, è spiegato pel quinto giorno della settimana, cioè pel giovedì, ma poichè nell'altro invito, trascritto dopo di questo si parla d'un giorno 15°, il quale non può riferirsi che a un mese di cui è naturale che manchi il nome, propendo a credere che anche qui si tratti del 5° giorno d'un certo mese.

Ἐρωτᾷ σε Ἡραὶς δειπνῆσαι
εἰς γάμους τέκνων αὐτῆς
ἐν τῇ οἰκίᾳ αὔριον, ἥτις ἐστὶν
πέμπτη, ἀπὸ ὥρας θ

Erais t'invita a pranzo per le nozze dei suoi figli, nella sua casa, domani cinque, alle nove ».

Si potrebbe essere più chiari e nello stesso tempo più laconici?

Identico nella forma sebbene diverso pel contenuto è l'invito, emanato da un tal Cheremone nel II secolo di Cristo [3]) a un banchetto religioso nel tempio di Serapide. Dal confronto col precedente possiamo constatare per più d'un secolo l'ora alla moda pei pranzi solenni: la nona a partire dal levare del sole.

Ἐρωτᾷ σε Χαιρήμιων δειπνῆ-
σαι εἰς κλείνην τοῦ κυρίου Σαρά-
πιδος ἐν τῷ Σαραπείῳ αὔριον
ἥτις ἐστὶν ῖε, ἀπὸ ὥρας θ̄

« Cheremone t'invita a pranzo alla tavola del dio Serapide al Serapeo, domani quindici, alle nove ».

Un esempio d'invito a una determinata persona, e che conferma l'ipotesi sul carattere dei due precedenti, è offerto dal papiro CXII del primo volume di quei d'Osirinco pag. 177-178 e appartenente, sembra alla fine del III o princi-

[1]) Greek Papyri in the British Museum II pap. CXLIV pag. 253.

[2]) The Oxyrhynchos Papyri I pap. CXI pag. 177.
[3]) » » » I pap. CX pag. 177.

pio del IV secolo di Cristo. Esso ci fa anche conoscere che uno dei consueti mezzi di trasporto, anche per le signore, era l'asino.

Χαίροις, κυρία μου Σερηνία [
π(αρὰ) Πετοσείριος.
Πᾶν ποίησον, κυρία, ἐξελθεῖ[ν τῇ
κ̄ τοῖς γενεθλείοις τοῦ θεο[ῦ, καὶ
δήλωσόν μοι ἢ πλοίῳ ἐξέρχ[ει
ἢ ὄνῳ, ἵνα πεμφθῇ σοι. Ἀλ⟨λ⟩ ὅρα [μὴ
ἀμελήσῃς, κυρία. Ἐρρῶσθ[αι σε
εὔχομαι [πο]λλοῖς [χρόνοις

» Salute, mia signora Serenia.... da parte di Petosiri. Fa di tutto, signora, per venire il 20 alla festa natalizia del dio, e fammi sapere se verrai col battello o con l'asino, affinchè possa mandare ad incontrarti. Ma vedi di non dimenticartene, signora.

T'auguro una lunga prosperità ».

Uno sguardo sull'ordinamento della pubblica sicurezza possiamo dare mediante i due ordini d'arresto qui sotto riprodotti. Evidentemente Osirinco era la sede centrale e principale della polizia nel distretto e anche il luogo dove si svolgevano i processi. I capi dei singoli villagi erano incaricati di eseguire l'immediato arresto del prevenuto e di custodirlo fino a che non fossero giunte disposizioni da Osirinco. Nel primo dei presenti casi è il beneficiario in carica *παρὰ τοῦ στατίζοντος β(ενε)φ(ικιαρίου)* [1]) che ordina di trasferire ad Osirinco l'arrestato, nel secondo il *(δ)ἐκάδαρ)χ(ος)* [2]). Nel secondo documento abbiamo una delle prove che i Romani nell'Egitto non mutarono gran fatto l'organizzazione amministrativa in vigore sotto i Tolemei. Infatti siamo al terzo o al quarto secolo di Cristo e vediamo perdurare nelle suddivisioni del distretto l'*ἐπιστάτης τῆς κώμης* di cui un papiro di Parigi e uno di Leida avevano già fatto conoscere l'esistenza al tempo dei Lagidi. Ora abbiamo il titolo più completo *ἐπιστάτης τῆς εἰρήνης κώμης*, cosicchè verrebbe fatto di pensare — come avevano intuito il Leemans, il Lumbroso e più chiaramente il Robiou — al giudice di pace. Certo l'*ἐπιστάτης* doveva avere una limitata giurisdizione nelle controversie sorte tra gli abitanti del villaggio in cui esercitava il suo ufficio, ma forse nelle sue attribuzioni entrava anche la sorveglianza sulla pubblica sicurezza; anzi potremmo esser nel vero affermando ch'egli era il capo degli agenti di pubblica sicurezza nel villaggio, poichè alcune categorie almeno di questi agenti erano designate così: *ἐπὶ τῆς εἰρήνης ο εἰρηνοφύλακες*. I comarchi potevano rifiutarsi di consegnare ai messi i prigionieri, ma allora erano obbligati essi a compiere le funzioni dei nostri carabinieri. Dovevano dare anche informazioni sull'arrestato. È notevole che in un caso l'inviato a portar l'ordine e a ricevere in consegna il prevenuto non è come nell'altro un soldato, ma un *ὑπηρέτης* servo pubblico, potremmo dire un agente di polizia. Gli ordini sono troppo concisi perchè possiamo intendere l'indole dei delitti a cui i documenti si riferiscono. Del resto l'organizzazione di questo ramo dell'amministrazione, nonostante i buoni lavori dell'Hirschfeld e del Krebs è stata finora studiata, in base al nuovo materiale venuto alla luce, meno di quel che merita, mentre potrebbe dare forse frutti copiosi e interessanti e contributi non disprezzabili alla conoscenza delle antichità pubbliche dell'Egitto.

Ma ecco i due papiri:

1.° *Παρὰ τοῦ στατίζοντος β(ενε)φ(ικιαρίου)*
κωμάρχαις κώμης Τερύθεως. Παράδοτε τῷ ἀποσταλέντι ὑπηρέτ[ῃ
σήμερον
Παχοῦμιν Παχούμις ὃν κατεσχήκατε καὶ κατηνέγκατε ἐν τῇ κώμῃ
ὑμῶν πολίτην ὄντα. Εἰ δὲ ἔχετε εὐλογίαν τινὰ πρὸς αὐτὸν
ἀνέρχεσθε ἅμα αὐτῷ καὶ λέγετε. Ἀλλ' ὅρα μὴ κατάσχητε τὸν ὑπη-
ρέτη⟨ν⟩ *σεση(μείωμαι)*

« Dal Beneficiario in carica ai comarchi (capi del villagio) di Teruti. Consegnate all'agente inviato - oggi - Pacumis figlio di Pacumis che voi avete arrestato e trasportato nel villaggio, essendo vostro concittadino. Se avete qualche cosa da dire in sua difesa venite insieme con lui e riferite, ma guardate di non trattenere l'agente.

Firmato »

1) The Oxyrhynchos Papyri I pag. 123 pap. LXV.

2) The Oxyrhynchos Papyri I pag. 122-123 pap. LXIV.

2.° Π(αρὰ) τοῦ (δεκαδάρ)χ(ου)
κωμάρχαις καὶ ἐπιστάτῃ εἰρήνης κώμης Τήεως.
Ἐξαυτῆς παράδοτε τῷ ἀποσταλέντι ὑπ' ἐμοῦ στρατιώτῃ
Αμμώνις ἐπικαλούμενος Ἄλακερ ἐπελέγχοντος
ὑπὸ Πτολλᾶ, ἢ ὑμῖς αὐτοὶ ἀνέρχεσθε
σεση(μείωμαι)

« Dal Decadarco ai comarchi (capi del villaggio) e al soprastante alla pubblica sicurezza del villaggio di Teis. — Consegnate subito al soldato mandato da me Ammonio soprannominato Alacer, accusato da Ptolla, o venite voi stessi.

Firmato ».

E finiamo per questa volta con un documento molto curioso e istruttivo datato secondo l' anno 187 di Cristo [1]). È una ricevuta di 400 dramme d'argento di moneta imperiale, uguali a circa 400 lire, pagate a una balia, per avere allevato per due anni una bambina d' una certa Tanenteris. Il denaro peraltro non lo intasca la balia, Sarapia, ma il suo padrone, perchè essa è una schiava. Veramente mirabile deve apparire la precisa e minuta chiarezza di questo atto, il quale non è del resto che un esempio del genere. Il pagamento è fatto a mezzo della Banca di Eliodoro e C. di Osirinco e mentre per la schiava agisce il suo padrone, la madre della bambina che è una donna libera agisce da sè, ma assistita dal marito chè probabilmente altri non è il Demetrio figlio di Orione. Poichè i contraenti sono analfabeti « non sanno di lettere » l'estensore dell'atto ne fa esplicita dichiarazione.

Χωσίων Σαραπίωνος τοῦ Ἁρποκρα-
τίωνος μητρὸς Σαραπιάδος ἀπ' Ὀξυ-
ρύγ-
χων πόλεως Τανεντήρει Θώνιος τοῦ
Θώνιος μητρὸς Ζωιλοῦτος ἀπὸ τῆς αὐ-
τῆς πόλεως, μετὰ κυρίου Δημητρίου
Ὡρί-
ωνος μητρὸς Ἀρσινόης ἀπὸ της αὐτῆς
πόλεως, χαίρειν. Ὁμολογῶ ἀπεσχη-
κέναι
παρὰ σοῦ διὰ Ἡλιοδώρου καὶ τῶν
σὺν αὐ-
τῷ ἐπιτηρητῶν τῆς ἐπὶ τοῦ πρὸς Ὀξυ-
ρύγχων πόλει Σαραπείου τραπέζης,

ἧς ὑπόσχεσις ἐδόθη ὑπὸ Ἐπιμάχου,
ἀργυρίου σεβαστοῦ νομίσματος δρα-
χμὰς τετρακοσίας, οὔσας ὑπὲρ τρο-
φείων καὶ ἐλαίου καὶ ἱματισμοῦ καὶ
τῆς ἄλλης δαπάνης πάσης ἐτῶν δύο
ὧν ἐτρόφευσεν ἡ δούλη μου Σαραπιὰς
τὴν θυγατέρα σου Ἑλένην χρηματί-
ζουσαν ἐξ οὗ, ἣν καὶ παρείληφας ἀπο-
γεγαλακτισμένην καὶ τετευχυῖαν
πάσης ἐπιμελείας, καὶ μηδὲν σοι
ἐνκαλεῖν μηδὲ ἐνκαλέσειν μηδὲ
ἐπελεύσεσθαι μήτε περὶ τούτων
μηδὲ περὶ ἄλλου μηδενὸς ἁπλῶς
μέχρι τῆς ἐνεστώσης ἡμ[έ]ρας.
κυρία ἡ ἀποχή. (Ἔτους) κη
Αὐτοκράτορος Κα[ί]σαρος Μάρχου
Αὐρηλίου Κομ[μ]όδου Ἀντωνίνο[υ
Εὐσεβοῦς Ευτυχοῦς Σεβαστοῦ
Ἀρμενιακοῦ Μηδι[κ]οῦ Παρθικοῦ
Σαρματικοῦ Γερμανικοῦ Μεγίστου
Βρεταννικοῦ, Φαῶφι ἰε. (2ª mano)
Χωσίων
Σαραπίωνος ἀπέσχον τὰς
τῶν τροφείων δραχμὰς
τετρακοσίας καὶ οὐδὲν ἐνκα-
λῶ ὡς πρόκειται. [Τ]ανεντῆρις
Θώνιος μετὰ κ[υ]ρίου Δημη-
τρίου Ὡρίωνος εὐδοκῶ κ[αὶ
παρείληφα τὴν θυγατέρ[α
ὡς πρόκιται - Πλουτίων Ἑρμ[οῦ
ἔγραψα ὑ[πὲρ αὐ]τῶ[ν] μὴ ε[ἰδότων
γράμματα.

« Chosion ecc. a Tanenteris ecc. salute. — Attesto d'aver ricevuto da te per mezzo di Eliodoro e dei soci che hanno la gestione della banca del Serapeo presso la città di Osirinco, per conto della quale Epimaco fece la dichiarazione di credito, dramme 400 d'argento in moneta imperiale, le quali sono per la mercede di nutrice, per l'olio, pel vestimento e per tutte le altre spese dei due anni nei quali la mia schiava Sarapias allevò la figlia tua Elena, riconosciuta come figlia di suo padre (legittima), la quale allorchè voi la riprendeste, è stata svezzata ed ha ricevuto tutte le cure; e (attesto) che non ho nè avrò a muoverti nessun lamento o accusa nè per questa nè per altra qualsivoglia ragione, per tutt'i rapporti che sono corsi tra noi fino ad oggi. Que-

[1]) Grenfell and Hunt: op. cit. I pap. XCI pag. 153.

sta ricevuta è valida. — Anno 28 dell'Imperatore Cesare Marco Aurelio Commodo Antonino Pio Felice Augusto ecc.

Io Chosione figlio di Serapione ho ricevuto le 400 dramme di mercede e non ho nulla in contrario a quanto sopra. — Io Tanenteris figlia di Tonio, legalmente assistita da Demetrio figlio di Orione ho ripresa la figlia come sopra. — Io Plutio figlio di Erme scrissi per essi che non sanno di lettere ».

Evaristo Breccia.

F. RIBEZZO. — *Nuovi studi sulla origine e la propagazione delle favole indo-elleniche camunemente dette esopiche.* Napoli, R. Tip. Giannini, 1901. in 8° grande pag. 213.

L'argomento preso a studiare dal dr. Ribezzo è dei più importanti ed interessanti, ma anche dei più complessi e difficili. Non è inutile ricordare che dei quattro più notevoli investigatori in questo campo, il Wagener e il Keller, ellenisti, sostennero l'origine indiana della favola, mentre il Weber e il Benfey, indianisti, ne propugnarono l'origine greca. Innanzi di accingersi a ricerche proprie, il R. si è lodevolmente, con minuta e coscienziosa analisi, reso conto dell'opera dei suoi predecessori: e ne ha esposto, con chiarezza e sufficiente imparzialità, le varie teorie combattendo in genere quelle del Weber e del Benfey e confutando in molti punti essenziali quelle del Wagener e del Keller. Non manca l'esame delle altre teorie messe innanzi per spiegare sia l'origine, sia la propagazione della favola: cioè della teoria *mitica,* con la quale il Grimm riportava « le strette somiglianze e le scolpite affinità delle favole greche con le indiane al fatto che gli Arî, emigrando dalle loro sedi primitive in altre contrade dell'Asia e dell'Europa, dovettero portare con sè i germi delle novelle e delle favole, germi che si schiusero e foggiarono indipendentemente presso di ciascun nuovo centro etnico. » (pag. 2); della *storica,* che « o fraintende o prescinde dal problema dell'origine della favola e si preoccupa solo della propagazione e de' veicoli letterarî od orali » (p. 10); e finalmente della *antropologica,* « che nella sua parte negativa non è altro che lo scetticismo che nasce dal contrasto di tante opinioni sollevato a sistema e nella sua parte positiva l'applicazione del criterio antropologico dell'identità della funzione fantastica od inventiva dello spirito umano »; e quindi « ritiene che la creazione delle fiabe è molteplice, ossia che le origini son tante quanti i diversi popoli e che le analogie non sono che incontro fortuito di concezioni indipendenti. » (p. 4).

A questa parte introduttiva il R. fa seguire una trattazione sistematica, le cui conclusioni non potremmo meglio riferire che con le parole stesse dell'autore: « Il popolo greco e l'indiano hanno tratto i primi abbozzi della favola dal fondo comune delle loro tradizioni mitiche e ad un certo punto l'hanno trattato con la forma popolarissima dell'indovinello, il che ci dichiara che prima che gli Elleni si staccassero dal tronco principale della famiglia ariana, tra di essi, come popoli di una certa cultura, una certa fioritura di questi enimmi o grifi zoomorfici già doveva esistere. Il principio quindi che la favola nelle sue forme più rudimentali e primitive sia già appartenuta agli Indogermani o protoarî è, a mio parere, messo fuori questione.

Se non che anche così il problema non è eliminato del tutto, ma semplicemente trasformato. Dato cioè che i due popoli abbiano avuto in comune il ciclo creativo della favola, quale poi de' due l'ha meglio svolto etnicamente ed indipendentemente, quale l'ha condotto all'altezza di un genere letterario formandone l'apologo? Alla prima domanda è stato quasi interamente risposto. Data l'origine mitica della favola, nessuno de' popoli indogermanici può aspirare alla prerogativa di averla svolta con più portentosa varietà, con maggior ricchezza di produzione e di forme che l'India, la quale nelle sue grandiose creazioni primitive ci presenta accanto alla teogonica ed all'eroica la più completa mitologia dell'animale. Inoltre avendo visto che le favole nella loro origine non sono che rampolli aneddotici di leggende organicamente collegate ad una antichissima e popolare epopea degli animali in cui le forze cosmiche od i fenomeni personificati operavano sotto forma belluina, nessuna letteratura ci conserva meglio l'eco di quelle lotte titaniche anteriori a' poemi eroici, in cui i demoni terrigeni e gli dei celesti, sotto forma di animali, venivano tra loro in molteplici collisioni e rapporti, creando l'azione, il dramma, il fatto epico.

Quanto alla seconda domanda, stando alle conclusioni della scuola storica... la favola sarebbe stata sollevata all'altezza di un genere letterario per la prima volta in Grecia, giacchè Esiodo ed Archiloco ci presentano i più antichi esempi di favole. Ma ogni ordine di creazione artistica, concepita col pensiero ed espressa con la parola, poteva ne' tempi più antichi formare genere letterario anche senza la scrittura. In questo senso formava già genere letterario l'epica presso i Greci anche quando i poemi omerici non erano scritti. Parimenti gl'Indiani, secondo che ci dice Megastene, non solevano scrivere, ma ἀπὸ μνήμης ἕκαστα διοικεῖσθαι... Ora..., dato pure che gli esempi formali e classici dell'apologo ricorrano per la prima volta nella letteratura greca, gl'indizi dell'esistenza di un fiorito ciclo di favole popolari ricorrono per l'India in monumenti letterari di quasi un millennio più antichi di quel che non sieno Esiodo ed Archiloco. » (p. 71-72).

La lunga citazione era necessaria per far chiaramente comprendere il pensiero dell'autore. E secondo il mio modesto parere, la difesa ch'egli fa, più spesso contro il Weber ed il Benfey, della originalità e della antichità delle favole indiane di fronte alle greche, e

la spiegazione ch'egli dà dei cambiamenti e delle alterazioni di queste rispetto a quelle, sono condotte con ottimo metodo, con sana critica e quindi appaiono quasi sempre convincenti. Non altrettanto persuaso io mi sento dell'esistenza di una ' antichissima e popolare epopea degli animali in cui le forze cosmiche od i fenomeni personificati operavano sotto forma belluina ', nè posso indurmi a ravvisare in certi inni enigmatici del *Rgveda* o nell'*upadeça* del *Sauptikaparvan* mahabharateo, o in qualche *αἶνος* omerico, altrettanti preziosi cimeli di favole popolari antichissime. Il che non toglie che in tutta questa parte, che è senza dubbio la più nuova ed originale del suo lavoro, il R. abbia dato prova di acume e di attento studio dei testi. Pregi che spiccano ancor meglio nella terza parte del suo libro, in cui è studiato il problema della propagazione storica delle favole, ' così com'è trattato dalla scuola storica, come se, cioè, l'origine della favola sia legata a quella delle fonti scritte da cui ci è stata tramandata e come se la sua storia cominci con la sua fortuna letteraria ' (p. 75). Qui diligente esposizione del contenuto favolistico del Mahâbhârata e del Pañcatantra e delle questioni cronologiche relative: qui critica delle fonti letterarie delle favole greche, della raccolta libica, delle favole lidie, cilicie, frigie, sirie: qui alcuni giusti apprezzamenti dei rapporti fra la silloge esopica e la babriana: qui nuovi e ingegnosi ravvicinamenti, come del luogo di Eliano (*Hist. Anim.* XVI, 5) alla leggenda del re Yayâti. In fine, quasi a conferma e riprova dei principi sistematici sin qui esposti, il R. esamina comparativamente e sottopone ' a nuova critica storico-letteraria ' non meno di 34 favole o apologhi nella loro forma indiana e nelle principali redazioni greco-latine. E certo grande sarà stata la sua soddisfazione nel constatare come, applicando i suoi principi alla valutazione cronologica o artistica delle favole e al modo di lor passaggio da oriente a occidente, molti particolari non intesi o fraintesi dai suoi predecessori, venivano a spiegarsi in modo acconcio e plausibile. Ma appunto perchè il lavoro del R. testimonia di un ingegno non comune, nutrito di buoni studi e capace di contribuire efficacemente al progresso di alcune discipline comparative, dispiace di dover notare varie mende, che con un po' d'attenzione e di *ἀκρίβεια* egli avrebbe potuto facilmente evitare. Così per es. egli giudica severamente, ed ha ben ragione, il recente libro del Marchianò *L'origine della favola greca e i suoi rapporti con le favole orientali* e parla di lui come di uno ' che in sanscrito non solo non ci sfonda (*sic*), ma al quale mancano persino le nozioni più elementari per spropositare di meno nella trascrizione ' (p. 29). Orbene, chi ignorasse — come non ignora lo scrivente — che il R. oltre che di greco e di latino sa anche, e non poco, di sanscrito, potrebbe pensare che anch'egli poco ' ci sfonda ', dalla negligenza non scusabile della trascrizione e da numerose sviste tollerabili forse in un principiante, non in uno studioso provetto.

Non farò al R. troppa colpa di non aver voluto distinguere, col semplicissimo ripiego del *corsivo* (poichè al suo tipografo mancavano i diacritici), le linguali dalle dentali, l'*r* vocale dall'r e simili; ma perchè non dividere le parole? a che giova il comodo sistema della trascrizione quando di un *atrâ 'py udâharantî' mam itihâsam* si fa tutta una parola, come nel devanâgarico? e perchè non tenere un unico criterio nella citazione di nomi indiani, ma ora darne la forma tematica, ora la forma di nominativo? del resto in quasi tutte le citazioni abbondano gli errori di stampa: nei *nove* slochi citati a p. 54-55 non ci sono meno di *otto* errori e nelle *due* righe a pag. 51 *nota* ce ne sono *quattro;* e così quasi ad ogni pagina. Nè possiamo menargli buono sviste come queste: « Buddha era in una *prima* esistenza un mercante » (p. 183), « allora Bodhisattva [*il* B.!] disse » (p. 183), « dei tempi *degli* Açoka » (p. 77), « sinodo. . . di Bikshu (!) » (pag. 118), « il pâli è uno dei dialetti pracritici moderni (!!) » (p. 166). La manchevole cognizione ch' egli ha dei documenti letterari buddistici fa sì ch'egli adopri il vecchio, per quanto a' suoi tempi meritorio, *Manuale* di Spence (non Spencer!) Hardy, senza pensare che per i *Jâtaka* i materiali dovevano trarsi dalla insigne edizione del Fausböll. In questa (vol. IV, 1, 8) egli avrebbe trovato che non ad un *rakshaso* (che non so da quale relazione derivi, perchè il R. non cita qui la sua fonte) ma ad un *leone* il servizievole picchio tolse l'osso di gola. Anche in qualche altra questione dispiace ch'egli non ricorra ad autorità più recenti che non sieno per es. il Wilson o il Lassen: che non si giovi, a pag. 116-117, della *Çukasaptati* e delle felici indagini di Pio Rajna: e che parlando di enigmi vedici, non pensi alle geniali ipotesi di Victor Henry, e gli sfugga, per l'*aja pîtaçastra,* la nota del Ludwig nella *Wiener Zeits. für die Kunde des Morgenl.* XIV 371-73. Nè, se non citasse talvolta a memoria, avrebbe detto che la bellissima donna sorge « dal fondo dell'acqua » (p. 153: cfr. infatti Mbh. III 192,9): nè avrebbe parlato con tanto disprezzo della forma che hanno i nomi indiani nella trascrizione degli scrittori greci [« sono così storpiatamente riprodotti che si scorge manifestamente che non sono se non assonanze rimpasticciate alla men peggio » p. 121], se avesse pensato che i Greci riprodussero quasi sempre non la forma *sanscrita* dei nomi di paesi, popoli ecc., ma la *pracrita,* secondo le varie *bhâsâ* (cfr. anche gli articoli del Kern sulla *Wiedergabe indischer Wœrter bei griechischen Autoren,* nella rivista *Hellas* I 1-8, 183-88, II 85-88), cosicchè di queste forme greche è da tenere molto conto; nè finalmente, se avesse dato un'occhiata alla *Kâthaka* (non Kathâka) *Upanisad* avrebbe affermato (p. 213) che « parte del personale (*sic*) della novella [di Mandapâla] è già nominato » in detta Up., in cui veramente non se ne trova traccia; invece era da citare l'interessante cenno in Manu IX 23, dove la consorte di Mandapâla è una *çârangî*, voce che il commentatore Kullûka spiega con *cataka* « passero ».

L'indole di questo periodico non mi permette di dilungarmi in una critica troppo minuta: ma queste osservazioni non sembreranno fuor di luogo qui, giacchè il libro del R. dev'esser letto e studiato tanto da indianisti quanto da grecisti. E dell'attenzione degli uni e degli altri esso è veramente degno, nè possono togliergli l'intrinseco valore le imperfezioni sopra notate e poche altre che si potrebbero ancora rilevare. Se al suo libro dovesse toccare la rara fortuna di una seconda edizione, non dubitiamo che il R. vi introdurrebbe alcune modificazioni e ne renderebbe l'uso più facile e proficuo con l'aggiunta di un *Index nominum et rerum*, utile sempre, ma quasi indispensabile in lavori come questo.

P. E. Pavolini.

Appunti e Notizie bibliografiche

Nel dominio della letteratura bucolica segnaliamo la Nota di Carlo Pascal sulla dottrina epicurea esposta nell'ecloga sesta, nota pubblicata negli Atti dell'Accademia delle Scienze di Torino (Gennaio 1902). In essa i versi virgiliani sull'origine delle cose sono messi a riscontro colla dottrina di Empedocle, esposta, sebbene in modo superficiale, da Apollonio Rodio in un passo del primo libro delle Argonautiche (496 e sgg.); e notate le somiglianze e differenze, è fatto vedere che la dottrina Empedoclea penetrò nella Epicurea, e che Virgilio se pur conobbe l'identità delle due cose, si attenne in fondo all'esposizione Epicurea quale trovava in Lucrezio, di cui adottò qua e là la nomenclatura. La conclusione è conforme a quello che da tempo è stato osservato e detto; si confrontino le pagine scritte dal Cartault nel suo Étude sur les Bucoliques p. 273 e quelle dello Skutsch Aus Vergil's Frühzeit, p. 45. Ma non è il caso di credere col Pascal che Virgilio abbia avuto sott'occhio direttamente una fonte empedoclea, non bastando a ciò il confronto del *novum terrae stupeant lucescere solem* di Virgilio e del *θαῦμα ἰδέσθαι* di un frammento empedocleo (v. 205 Müll.). E neppure si può affermare con certezza che l'ispirazione a cantar siffatto argomento Virgilio l'abbia tratta dal citato passo di Apollonio, potendo essere benissimo che l'idea gli sia venuta d'altronde; anzi è più probabile quel che dice Servio nel suo commento, vale a dire che il canto di Sileno sia stato suggerito a Virgilio da Teopompo che ne' suoi *Thaumasia* aveva raccontato appunto di Sileno sorpreso dai pastori del re Mida, e obbligato da loro a cantare *de rebus naturalibus et antiquis*.

***

È uscita coi tipi del Lapi di Città di Castello la traduzione de ' Le donne a parlamento ' di Aristofane fatta dal nostro bravo Franchetti, con introduzione e note del Comparetti. I due collaboratori pare abbiano gareggiato a chi faceva meglio, e tu non sai se deva più lodar la fedele ed elegante traduzione del lavoro aristofanesco, ovvero la bellissima prefazione che precede colle sue importanti considerazioni sulle vicende del teatro antico e colle dichiarazioni utilissime sulle *dramatis personae*. Il volumetto, elegantissimo anche nella forma esterna, va a far bella compagnia agli altri delle commedie già pubblicate, e fa sperare che tutto il teatro Aristofanesco possa presto, così garbatamente rivestito all'italiana, ridestare in noi moderni tutto il sano riso ond'è capace.

***

Degli *Esercizi greci per la IV ginnasiale* del prof. Bisconti si è poco fa pubblicata la seconda edizione (Milano, Manuali Hoepli, 1902): il che mostra quanto tali esercizi, fatti in correlazione alle *Nozioni elementari di lingua greca* dell'Inama, ben si prestino ai bisogni della scuola. Sul miglior modo di adoprare il manualetto, discorre il prof. Inama stesso in una lettera all'autore, il quale ha introdotto notevoli miglioramenti nella modesta ma utile opera sua.

***

Il Papiro Fiorentino n. 1 pubblicato nel n. 27 di questo Bullettino ha dato luogo già a diverse osservazioni e monografie. A quella del Wessely pubblicata negli Annunzi della classe filosofico-storica dell'Accademia di Vienna, ora è da aggiungere la Nota del nostro Emilio Costa, pubblicata nel Bullettino dell'Istituto di Diritto romano (anno XIV o 1901 fasc. 1, anche estratta a parte) dove si dimostra che la convenzione di *mutuo con ipoteca* del nostro Papiro è bensì esempio caratteristico della *lex commissoria pignoris* come il Wessely osservò, ma della *lex*, quale era apposta all'ipoteca *greca*, e non già di quella inerente all'ipoteca *romana*, la quale non implicava la facoltà di procedere alla vendita della cosa data in garanzia, come qui è ammesso.

***

Libri ricevuti in dono:

S. Bonfiglio. Questioni Akragantine. Messina 1901, pag. 27 ed una carta.

A. Romano. Osservazioni Pliniane (Estr. dalla *Rass. di Antichità Class.*) Palermo, Reber, 1900, pag. 48.

Titi Livi ab Urbe condita liber VII. Recensione e Note del prof. Salv. Rossi. Paravia, 1902, pag. 81.

P. Rasi. Saggio di alcune particolarità nei distici di S. Ennodio. (Estr. dai *Rendiconti* del R. Ist. Lomb. XXXV p. 335-53).

— Dell'arte metrica di M. F. Ennodio, vescovo di Pavia. Pavia, Tip. Fusi, 1902, pag. 52.

A Cervi. Parvae disceptationes quae inscribuntur De Meleagri morte et Urbs Stygya. Campobasso 1902, pag. 14.

F. RAMORINO, *Direttore*.

ARISTIDE BENNARDI, *Gerente responsabile*.

Firenze, Tip. dei Fratelli Bencini, Via del Castellaccio 6

ANNO V. Giugno 1902. N. 42.

ATENE E ROMA

BULLETTINO DELLA SOCIETÀ ITALIANA
PER LA DIFFUSIONE E L'INCORAGGIAMENTO DEGLI STUDI CLASSICI

DIREZIONE		AMMINISTRAZIONE
Firenze — 2, Piazza S. Marco	Abbonamento annuale . . . . . L. 8.—	Viale Principe Eugenio 27-A, Firenze
	Un fascicolo separato . . . . . » 1.—	

SOMMARIO

G. A. Borgese, L'"Ulisse" di Stephen Phillips. . . . p. 593
G. Pitacco, Educazione femminile in Roma. . . . . » 603
A. Taramelli, Sui principali risultati della esplorazione archeologica italiana in Creta 1899-1901 . . p. 607
Recensioni . . . . . » 622
Atti della Società . . . . . » 624

L'"Ulisse" di Stephen Phillips[1]

Le riviste italiane non si son divertite questa volta a tradurre e raffazzonare dalle loro consorelle d'oltre Manica lunghi ed iperbolici elogi sul dramma recentissimo di quello, che esse chiamano il nuovo genio della letteratura inglese, e si son limitate a darne l'annunzio e ad informarci che se ne vende un numero di copie all'incirca quadruplo di quello che sarebbe richiesto per un volume del Swinburne [2]).

Veramente la critica inglese non ha, contro le sue abitudini, elevato un inno concorde, ma il successo teatrale è stato invidiabile, per merito in gran parte di Mr. Tree, il quale, secondo le parole del poeta, ha messo in iscena *la più perfetta riproduzione congetturale del mondo omerico.* Purtroppo i pubblici sono ormai avvezzi piuttosto a guardar gli scenarii, i vasi, i gioielli, i costumi che ad ascoltare le parole dei personaggi e a meditare sullo svolgimento drammatico dell'opera; come altrimenti i londinesi non avrebbero notato il ridicolo contrasto tra la scrupolosità dell'apparato scenico e la strana ingenuità, che il poeta dimostra nella sua maniera d'intendere i tempi e le passioni omeriche? Egli anzi, al contrario del Rostand, che, pure esagerando e sforzandosi di elevare il suo ingegno di là dai limiti che la natura gl'impose, cerca di assimilare in qualche modo lo spirito dei tempi che riproduce nei suoi mastodontici drammi storici, sembra quasi non preoccuparsi delle mutazioni dell'indole e dell'ingegno umano, e scorazza con disinvoltura pei secoli, presentandoci un Erode, una Francesca, un Ulisse, che altro non sono se non personaggi di Alessandro Dumas vestiti all'antica.

Chi fra i lettori di *Paolo e Francesca* non ricorda certe stranezze, come le parole di Francesca, donna latina del dugento, che per descrivere un incubo non trova di meglio che un'imagine della germanica *wilde Jagd:*

nell'aria
uomini vedo da cani inseguiti;

o, peggio, quelle, in cui essa, che pure ha passato tutta la giovinezza in un monastero, parla dell'inferno come un cinese, che nella sua vita abbia conversato sì e no due volte con un missionario:

« *havvi un luogo di cui parlano i preti,*
ove gli amanti soffron pene eterne »?

Così in quest'Ulisse, qualunque sia il lusso e l'esattezza scenica di Mr. Tree, non solo in certi particolari minimi (l'abitudine p. e., di chiamare *minstrel*, menestrello, l'aedo epico, il che avrebbero tollerato forse i contemporanei dello Shakspeare, ma per un pubblico del secolo XX è, di-

[1]) S. Phillips, *Ulysses*, John Lane, London and New-York 1902.

[2]) Credo che sola, fra i periodici italiani, se ne sia in qualche modo occupata *Medusa*, con una breve notizia che io vi pubblicai nel numero del 23 febbraio.

rebbero i Francesi, *trop fort*), ma in tutto il modo di sentire e di agire dei personaggi brancoliamo ciecamente non si sa in che secolo ed in che ambiente. Ulisse e Calipso conversano press' a poco come gli eroi d'un raffinato dramma pastorale del secento.

Perchè non stanchi Amor, dev'essere Arte,

dice la dea, e Ulisse risponde, parlando di Penelope:

Altra d'amar non usa arte, che amore.

Questo cicaleccio tra gli amanti dura un pezzo e dimostra, meglio quasi che ogni altro passo della tragedia, quanta poca intimità abbia il Phillips con le abitudini intellettuali e morali dell'epoca omerica. Chi ricorda i pochi versi dell'Odissea (V, 147-227), che riferiscono il colloquio tra la dea e l'eroe, ha presente alla sua memoria la calma e la dignità, con cui ambedue si comportano.

Misero -

gli dice semplicemente Calipso

- cessa ormai di piangere: non si consumi
triste la vita; io voglio concederti, Ulisse, il ritorno,

e gli dà consigli per la fabbricazione della nave, e gli promette d'inviargli un vento favorevole a poppa. Ma l'eroe, già troppe volte provato dalla sventura, non crede:

ben altre cose, o dea, prepari (non credo al ritorno)
truci ed infauste;

finchè la dea non giura per le acque dello Stige, pur facendo quasi apparire che tanta generosità provenga dalla bontà del suo animo e non da volontà superiore. Vanno allora silenziosi alla grotta, dove si cibano insieme ad Erme; ma alla fine il dolore di Calipso si rivela nelle parole appassionate, con cui augura ad Ulisse la felicità, pur ricordandogli di quanti beni egli avrebbe goduto nell'isola divina, anche se desideroso di riveder la moglie. Della quale la dea, appunto perchè dea, non si crede inferiore nè di statura nè di bellezza. « So bene » risponde lo scaltro eroe « che tu la superi tanto in bellezza,

ella infatti è mortale, e tu vivi giovine eterna.
Ma un giorno tuttavia non passa, che in me non sospiri
di toccare la patria e giungere al dì del ritorno.

Egli nomina la patria a preferenza della moglie evidentemente per non offendere la femminile gelosia della dea. Il poeta moderno non era certo obbligato ad attenersi scrupolosamente, parola per parola, all'antico modello; l'epica e il dramma — com'egli stesso dice — hanno esigenze diverse, sicchè il poeta può aggiungere, sviluppare, modificare. Nessuno gli negherà perfino il diritto d'inventare. Ma, quando è evidente che egli, durante la composizione di una scena, ha tenuta davanti a sè la pagina d'Omero, e o non l'ha capita o l'ha svisata in modo da mostrare una cecità storica e poetica incurabile, il lettore si ribella, perchè nella sua memoria sorge il confronto e perchè tra Omero e il Phillips, quando si tratta di rappresentazione dei tempi omerici, crede più volentieri al primo. Nella moderna tragedia Calipso non ha il sentimento divino di dignità, che le spetterebbe, ed annunzia a Ulisse il permesso di partire, non già come effetto della sua clemenza, ma come conseguenza dell'ordine divino. L'eroe non ci crede, giusto come nell'Odissea, ma invece di esprimere un mesto timore per nuovi infortunii, si diverte a bestemmiare, press' a poco come un *cabman* londinese o un becero fiorentino. Di Erme dice che è *un dio molto chiacchierino*, e per Zeus è anche più violento:

Ed anche Zeus: non gli ho poi molta fede.
Scaglia-lampi! Sia detto con rispetto.

Poi finisce per convincersi, e annunzia il suo proposito di partire; invano Calipso si fa baciare e ribaciare parecchie volte; egli la sfiora distrattamente, sicchè la dea non riconosce la bocca avida d'un tempo. Invano essa fa il confronto tra sè e Penelope; Ulisse risponde in quella maniera quasi secentesca che abbiamo ammirata, e, quando la dea gli domanda se la sua consorte abbia gli occhi neri, evita la risposta, dicendo che se n'è dimenticato.

Calipso batte e ribatte, sicchè infine l'eroe le risponde, non molto cortesemente in verità:

Perchè tanto tornar sulla mia sposa?
Tu, donna, troppo l'altre donne esalti.
Mille voci mi suonan nell'orecchio;

e nomina la madre, il padre, il figlio, i compagni, il dovere (!); ma la dea non ci crede per cento stranissime ragioni, finchè Ulisse *in uno scoppio selvaggio* esclama:

Or sappi il vero. Come un uomo io parlo.

E il vero è che egli non può soffrire i profumi, la violetta, la mollezza di quella terra, e desidera la sua isola rupestre e selvaggia. Strana esitazione invero; nè io riuscirei a capire come mai Ulisse peni tanto a rivelare la ragione della sua partenza, mentre questa è una preferenza di luogo, certo meno offensiva per la dea che una preferenza di persone, se non fosse evidente che tutto deriva da una falsa intelligenza del luogo di Omero: dove l'antico poeta fa dire ad Ulisse: « Io so bene che Penelope è meno bella di te, ma tuttavia desidero tornare *in patria* » solo per non far risultare troppo aspro il contrasto fra la mortale e la dea, il Phillips ha inteso che l'eroe non desiderava già di lasciare Calipso, ma solamente la terra da lei abitata, non di riunirsi a Penelope, ma solamente di rivedere l'isola nativa.

Ho voluto esaminare questa scena, perchè una delle più singolari, ma simili osservazioni potrebbero farsi quasi su ogni pagina del prologo e dei tre non lunghi e non complessi atti del nuovo dramma. È, per esempio, notevole la mistura di elementi tratti da varie epoche e da varie concezioni del mondo, coi quali il poeta ha deturpato la severa unità morale dell'*epos*. Egli stesso, in una breve nota, confessa che la raffigurazione dell'Ade, nel quale l'eroe penetra e rimane per un certo tempo, quasi come Enea, non limitandosi ad evocare le ombre dalla gola dell'abisso, è piuttosto vergiliana che omerica; e, se poniamo mente alle grida di sofferenza ed all'eco di dolore, che se ne diparte, ci sembrerà più cristiano che vergiliano. E parrebbe darci ragione il poeta stesso, che, lungi dal chiamare il regno dei morti con un nome classico, come tutti i poeti suoi connazionali ed egli stesso nel poemetto *Christ in Hades* hanno fatto, lo nomina cristianamente *hell*, appunto come aveva battezzato *minstrel* l'aedo e *ogre and witch* (orco e strega) i mostri che Ulisse ha incontrati nelle sue peregrinazioni.

Se poi dall'Ade passiamo all'Olimpo (dal second'atto al prologo) l'ibridismo è ancora più ridicolo: tutti sappiamo quanto gli dei dell'Odissea differiscano per gravità e per altezza da quelli dell'Iliade; chi non ricorda le gravi e profonde parole di Zeus sui casi di Egisto? Tanto nel primo quanto nel quinto libro non abbiamo alcuna disputa in Olimpo; il solo che vorrebbe e potrebbe opporsi al fato, Posidone, è lontano, in Etiopia; e non appena la divina protettrice di Ulisse si lamenta delle sventure dell'eroe, e chiede a Zeus se abbia per caso dimenticato la sua pietà questi senza esitazione risponde, rassicurandola:

quali parole, o figlia, fuggirono dalla tua bocca?

Vale la pena di leggere il prologo del Phillips; Zeus esita dapprima, poi tuona approvando, se non che Posidone monta su tutte le furie, e per poco non s'impegna una zuffa tra il dio del mare, forte del suo tridente e Atena armata di lancia. Allora comincia, non si vede bene a che proposito, una scandalosa discussione sui vizii degli dei, e quella pettegola di Afrodite con poco rispetto filiale dice:

E tu, Padre, anche tu, quando fiorivi
di giovinezza, almen donne mortali
amasti, e Leda Danae Leto (dice
la fama) le carezze tue provaro.

L'eterno padre sopporta per un pezzo, ma infine perde la pazienza e tuona, e allora si decide che Ulisse debba ritornare in patria, purchè però subisca prima un'altra fatica, scendere cioè nell'Ade, non con lo scopo di chiedere notizie e consigli, come avviene nell'Odissea, ma solo quasi per espiazione. S'intende bene che Posidone non depone le armi fino al principio del terz'atto, nel quale assistiamo ad una disputa tra lui e Atena, che finisce quando Zeus con un tuono manifesta la sua volontà. Allora il dio del tridente si sottomette con un gesto, che, lungi dall'assomigliarlo a un dio omerico (sia pure dell'Iliade) lo avvi-

cina a quelli dello *Scherno degli dei* e della *Secchia rapita.*

Altissimo, alla voce tua m'inchino

(andandosene)

Guai alle navi che vedrò in cammino.

*
* *

Ho citato i principali casi, nei quali la deformazione dell'ambiente storico è tanto grave, che si dimostra senza troppe parole. Ma, come si potrà capire *a priori,* si tratta di un difetto organico che pervade tutto il dramma. Quando la rappresentazione non è falsa, riesce almeno atona, e (così avviene, ad esempio, per le scene dei Proci) tale che si potrebbe egualmente adattare a una commedia indiana o ad una leggenda medievale. Penelope è un'ombra; Ulisse, unico protagonista (poichè tutti gli altri sono personaggi episodici, che agiscono in una o due scene), non ha che il nome dell'antico eroe; gli manca, come abbiamo visto nella scena con Calipso, la risolutezza; gli manca il coraggio, tanto che prima d'entrare nell'inferno, trema ed esita come un bambino, benchè sappia che ormai il suo destino è deciso; e, quanto alla celebre astuzia, essa non risulta che da una innocente menzogna, detta a Minerva travestita, la quale gliene fa le più vive congratulazioni; inutile menzogna messa lì solamente per mostrare al pubblico che l'autore non s'è dimenticato di uno dei più famosi tratti psichici dell'eroe itacese.

Tutto ciò basterebbe a mostrare come un antico capolavoro possa venire sciupato da chi, senza nè preparazione, nè cultura, nè genio sufficiente si metta ad imitarlo; non già la deficienza drammatica e poetica della nuova opera, considerata in sè stessa. Io non vorrò giudicare se l'Odissea sia un poema interamente adatto alla riduzione in dramma; pare che gli antichi non la pensassero così, se si osserva che i tragedi greci furono raramente allettati dai miti del celebre *νόστος*. Certo in essa predomina il sentimento lirico, (a farlo apposta, nella tragedia del Phillips non ce n'è nemmeno l'ombra) sicchè si rivolge piuttosto alla fantasia che alle facoltà rappresentative; ma un forte ingegno sa cavare il dramma da ogni aspetto della vita, e del resto, caso per caso, episodio per episodio, quantunque il dramma vero e potente s'impernii piuttosto intorno a Penelope che ad Ulisse, anche le peregrinazioni dell'eroe offrono, come si dice in gergo, una miniera ricchissima di situazioni. Basterà citare il Ciclope, i Lotofagi, Nausicaa soprattutto. Tutta l'Odissea sceneggiata potrebbe essere una bellissima *féérie,* qualcosa di simile al *giro del mondo in ottanta giorni,* non una tragedia. Nessuno dunque vorrà incolpare il Phillips di aver sacrificato, com'egli stesso dice, i cinque sesti dello svolgimento; forse anzi sarebbe stato meglio ch'egli si fosse limitato al ritorno in Itaca, poichè in tal caso avremmo avuto maggiore unità nel rapido confluire delle due azioni, che fan capo l'una ad Ulisse, l'altra a Penelope. Egli ha scelto due episodii, con i quali ha costruito il primo e il second'atto — credeva di trovare in essi *dramatic presentment and dramatic contrast* — la separazione da Calipso e la discesa nell'Ade, e ha creduto opportuno invertirne l'ordine, facendo il secondo posteriore al primo. Si potrebbe discutere sulle ragioni, che hanno indotto il poeta a preferire questi ad altri episodii più vivaci e più interessanti; si potrebbe discutere sull'utilità del prologo, nel quale gli dei informano il pubblico sull'ulteriore svolgimento dei fatti (e il peggio è che questo non rimane ignoto neppure ad Ulisse); ma ciò che mi sorprende più stranamente è il modo, con cui il Phillips s'è quasi sforzato a togliere agli episodii da lui scelti quel tanto di colorito drammatico che avevano nel poema.

Esaminiamo brevemente il primo: nell'Odissea troviamo realmente un contrasto di passioni: da un lato una dea ardente d'amore, che vorrebbe trattenere presso di sè l'eroe, dall'altro questo malato di nostalgia e desideroso di tornare in patria. Erme, come nunzio ed esecutore della volontà suprema, fa calare la bilancia in favore di Ulisse. Nel prologo del Phillips la situazione ci si presenta identica, poichè Atena chiama il suo

prediletto *the most unhappy of mankind,* l'uomo più infelice del mondo. Ma nel prim'atto l'autore si dimentica di quelle parole, e ci fa assistere ad una scena fra i due amanti, nella quale a Calipso che gli domanda se è perfettamente beato, *l'uomo più infelice della terra* risponde che non vuole più navigare per il tenebroso mare, che non ha nessun desiderio, che vuol vivere in quella terra fra quell'azzurro, tra i profumi delle viole e i pioppi ondeggianti in un sogno argenteo e così via.

E la patria? non più tu la sospiri?

chiede la dea con una insistenza tutt'altro che naturale:

— Mi sembra una lontana, strana terra
— Ricordi la tua sposa?
UL. (*sognando*) In una nebbia

Ora nell'Odissea, in cui *gli occhi di Ulisse non erano mai senza lacrime* (V, 151) l'intervento di Ermes si capisce; qui il dio fa la figura d'un intruso. Che l'idillio sia bruscamente spezzato dalla volontà divina si capisce nell'Eneide, dove si tratta di dar principio ad una città e ad una gente, che fin dal primo libro appare come l'origine e la finalità del poema, non in questo *Ulysses,* dove il protagonista non fa che riconquistare una pace ed una felicità, che viceversa possiede, se l'amore di Calipso non gli dà noia.

Il viaggio al regno di Ade non è, nemmeno nell'Odissea, una parte essenziale della favola; in ogni modo si riduce ad una consultazione di oracolo. Tu — dice Circe all'eroe (X, 538) — interrogherai Tiresia, che t'insegnerà la strada e i mezzi del ritorno. Su questo il Phillips ha raffazzonato un atto, salvo che nella sua tragedia Ulisse non va agl'inferi per ottenere consigli sul ritorno (il che, per via della previsione del futuro, avrebbe forse preparato gli animi alla lieta catastrofe), ma solamente per subire un'ultima fatica, decretata dagli dei. E questo non offre nessun interesse, perperchè il protagonista non incontra alcuna difficoltà, salvo la sua smisurata e irragionevole paura, la quale, benchè egli sia conscio del fato e Atena lo accompagni, parecchie e parecchie volte lo fa rerecedere. Su questo fittizio sfondo drammatico sono innestate una quantità di brevi chiacchiere e di fugaci apparizioni — fanciulle, furie, Fedra, Euridice, Protesilao, Fillide, Caronte, Sisifo, Tantalo — che nella vasta tela di un poema possono risaltare come gradevoli ricami, ma in un dramma conciso hanno tutto l'aspetto d'ombre cinematografiche, messe lì come zeppe o, peggio, come un mezzuccio per destare l'attenzione di una platea ignorante e triviale. E, per conclusione di questa inconcludente passeggiata, Ulisse impara da Tiresia una notizia che già sapeva: che Penelope vive ancora.

Migliore alquanto dei primi due — e non credo così di lodarlo eccessivamente — è il terz'atto, che si svolge tutto in Itaca. Ma anche in questo quanto vi sarebbe da osservare! Basti ricordare la conclusione degna piuttosto di farsa che di tragedia. Ulisse, dopo aver lungamente aspettato e invocato il cenno di Atena, uccide i Proci; quindi esclama solennemente, egli che s'era permesso di insultar *ciarlatano* Erme e *scaglia-lampi* Zeus:

Primieramente a Zeus e Atena lode.

Quindi, poichè sembra si vergogni come un collegiale di salutare e d'abbracciar la moglie davanti agli amici, si rivolge ai presenti:

Ognuno s'allontani; anche tu, mio figliuolo,
e lasciatemi qui con Penelope solo.

Tra i presenti era anche Atena, la quale va via lentamente con una osservazione malinconica:

Ed io, che ti protessi in quei tristi anni,
in quegli anni che fan dolce quest'ora,
io stessa, in tal momento non ho parte.

(Ulisse e Penelope lentamente s'avvicinano l'uno all'altra attraverso la sala con occhi rapiti, esitando. Quindi essa è stretta al suo seno in silenzio).

Così il Phillips, non ha saputo rappresentare un mondo poetico, e ha fatto un dramma, che non solo è meno potente, ma è anche, per colmo, meno drammatico dell'antico poema. Il che non vieterà davvero a qualche critico d'Inghilterra o anche del continente di paragonare per questo dramma il giovine poeta ad Omero, come già Churton Collins a proposito di *Paolo e Francesca* lo pose accanto a Sofocle e a Dante.

Marzo 1902.

Giuseppe A. Borgese.

Educazione femminile in Roma

Une des choses de l'antiquitè que nous savons le moins et que nous voudrions le mieux connaitre c'est comment à Rome on élevais une jeune fille.

Boissier — Des femmes à Rome, Revue des deux mondes 1871.

Il sentimento del bello, innato nel popolo greco, unito ad una educazione che mirava non a riempire la testa di pratiche cognizioni, ma ad ingentilire il corpo e la mente; le differenti condizioni sociali e climatiche, congiunte ad una naturale disposizione a cercare da per tutto il vero e ad accoglierlo, resero possibile, specialmente agli Eoli e ai Dori uno sviluppo ideale del femminismo, crearono dei tipi di donne, che non furono mai più raggiunti da nessun popolo, benchè molti ne avessero voluto imitare l'esempio. Solo i Greci poterono mostrare al mondo una Saffo, una Leontion, una Aspasia, un'Ipatia, l'ultimo lampo dell'antico ingegno greco, l'ultima scintilla d'una civiltà morente.

I Romani invece col loro spirito eminentemente pratico, coll'educazione, che escludeva tutto ciò che servisse a coltivare il cuore e la mente, e più ancora col loro spirito campanilista che rispettava religiosamente tutto ciò che avessero fatto i *maiores* e trasmetteva di padre in figlio quella meschina coltura, che avevano ricevuta [1]) incepparono lo sviluppo di una letteratura nazionale, impedirono che la donna s'elevasse a quel grado di coltura, ch'ebbe presso altri popoli, la donna non fu per loro, almeno per la maggior parte, una cosa bella, buona, ma un oggetto utile, un congegno necessario a mandare innanzi la macchina dello stato; essi vollero soffocarne la vanità ingenita, ma le donne vi si ribellarono [2]); essi vollero precludere loro la via alla coltura, allo studio, ma venne un giorno ch'esse ruppero i ceppi e della coltura se ne fecero una vanteria, una moda.

Data la scarsezza delle fonti e la difficoltà di scernere nella più antica storia di Roma il vero dalla leggenda, riesce difficile esaminare come l'austera matrona romana, superba di filar la lana presso al domestico lare siasi mutata in processo di tempo nell'intrigante e libertina donna dell'impero.

Nei primi tempi di Roma, come presso ogni popolo agricolo, i figli apprendevano dai genitori quella coltura elementare necessaria all'esercizio del loro ufficio. Così mentre il figlio imparava dal padre le prime nozioni del leggere e scrivere [3]), la vergine latina attendeva insieme alla madre ai lavori del fuso e del telaio [4]). Per il loro sviluppo fisico non provvedevano nè palestre, nè giuochi, ma i liberi campi, e il balsamico profumo dei boschi [5]). La ginnastica non la esercitavano; della danza e della musica le Romane apprendevano solo quel tanto, che serviva al sacro culto di Apollo.

Pubbliche scuole si aprirono a Roma solo più tardi; forse nel quarto o quinto secolo dell'Urbe. Quanto alle notizie che ci dànno Plutarco e Livio, secondo le quali già Romolo avrebbe appreso alla scuola di Gabi a leggere e scrivere (Plut. Rom. 6) e Virginia sarebbe andata a scuola alle taberne del foro (Liv. V, 27), esse non son altro probabilmente che dei fioretti inseriti dagli annalisti romani per abbellire le figure leggendarie; è noto com'essi attribuivano agli antichi eroi cose, che poteano aver luogo appena due o tre secoli più tardi; è noto

[1]) Gellio p. e. XV, 11,2 a proposito delle nuove scuole di rettorica istituite nel 72 a. C. dice: « Maiores nostri, quae liberos suos discere et quos in ludos itare vellent, instituerunt. Haec nova, quae praeter consuetudinem ac morem maiorum fiunt, neque placent neque recta videntur.

[2]) La lex Oppia del 235 a. C., che proibiva alle donne di portare gioielli, d'andar in cocchio, d'indossare vesti colorate, dovette cadere nonostante l'eloquenza di Catone, per l'opposizione delle donne. (Liv. XXXIV 1-8).

[3]) Che la scrittura esistesse in Roma già al tempo dei re l'ha provato il Mommsen R. G. I p. 211.

[4]) Plin. VIII, 14, 4: « Erat aulem antiquitus institutum, ut a maioribus natu, non auribus modo, verum etiam oculis disceremus, quae facienda mox ipsi ac per vices quasdam tradenda minoribus haberemus . . . . . Suus cuique parens pro magistro, aut cui parens non erat, maximus quisque et vetustissimus pro parente.

[5]) Ovid. Med. fac. 11 segg.

Forsitan antiquae Tatio sub rege Sabinae
Maluerant, quam se, rura paterna coli:
Cum matrona premens altum rubicunda sedile
Assiduum duro pollice nebat opus,
Ipsaque claudebat, quos filia paverat, agnos
Ipsa dabat virgas caesaque ligna foco.

com'essi antecipavano, sdoppiavano, inventavano magari personaggi mistici.

In questo periodo l'educazione femminile tendeva a snaturare la donna, a farne un uomo; il tipo ideale della madre era per loro la spartana, che impreca al figlio tornato vivo dal campo; non era l'educazione del cuore, consentanea della donna, ma un'educazione forzata, che dovea provocare una reazione e produrre tristi conseguenze. E la reazione venne al tempo della seconda guerra punica.

Quando la benefica lotta annibalica portò in Roma il soffio della civiltà ellenica, i Romani, ne restarono entusiasmati, e quella scintilla animò le recondite energie, provocò un movimento letterario, vivo e fecondo, e produsse una letteratura e un'arte, improntate sì dello spirito greco, ma pur grandi.

Ed allora anche la donna volle satollarsi a quel vivido fonte letterario, gettati in un canto fuso e telaio [1]), s'adornò di gioielli e di vesti fabbricate nelle lontane provincie [2]) e non s'accontentò di pochi rudimenti letterari, ma volle occuparsi di tutto, approfondirsi in tutto, divenne pittrice, poetessa, scrittrice, filosofessa, sopratutto filosofessa. Al tempo della morente repubblica i *pubblici ludi* vanno moltiplicandosi; i patrizi sdegnosi di mandare i loro figli alla pubblica scuola, dove accorre il figlio degli homines novi, ne commette l'educazione ad uno schiavo, raramente ad una schiava [3]); non solo l'educazione dei figli è in mano di schiavi, ma a loro spetta pure il compito d'allevarli, di nutrirli. Quali conseguenze portasse seco questo metodo educativo ce lo dice chiaramente Tacito (dial. 29); « At nunc natus infans delegatur Graeculae alicui ancillae, cui adiungitur unus aut alter ex omnibus servis, plerumque vilissimus nec cuiquam serio ministerio accommodatus. Horum fabulis et erroribus teneri statim et rudes animi imbuuntur; nec quisquam in tota domo pensi habet, quid coram infante domino aut dicat aut faciat, quin etiam ipsi parentes nec probitati neque modestiae parvulos adsuefaciunt, sed lasciviae et dicacitati, per quae paulatim impudentia inrepit et sui alienique contemptus; iam vero propria et peculiaria huius urbis vitia paene in utero matris concipi mihi videntur ».

Se le domestiche pareti erano scuola d'immoralità, figurarsi quali tristi effetti dovea portare la scuola pubblica, dove maschi e femmine uniti attendevano alla lettura delle opere di Plauto, di Ovidio, di Marziale. Ciò che i decantati *maiores* ritenevano come ignobile, musica e danza, divenne indispensabile all'educazione femminile. La donna resa saccente da un'educazione che abbracciava tutto e non insegnava nulla, non solo discusse di scienze e lettere, ma scese essa stessa nell'arringo letterario, confondendo poesia e scienza con tutte quelle altre carabattole, che servono alla vanità muliebre; essa ripose quel prezioso tesoro nel proprio *boudoir* e ne fece uso come degli altri oggetti da *toilette;* molte si sentirono chiamar Saffo allo stesso modo che si sarebbero sentite dire Venere o Giunone; nessuna cercò nello studio la soddisfazione dell'animo o il conforto alle proprie sventure. Corrotta da un'educazione immorale, dagli esempi de' suoi, dalle rappresentazioni del teatro e del circo, dalle figure, che ornavano le pareti della sua casa e dei pubblici ritrovi, la donna ruppe ogni limite della licenza, si diede alle più sfrenate libidini, commise i più orribili delitti, trascinando nell'abisso nella sua corsa vertiginosa religione e morale, stato e famiglia [4]). Prendendo argomento dalla moglie di Trasea, da Fannia,

[1]) Colum. 12 fr. 9: « Nunc vero, cum pleraeque sic luxu et inertia diffluant, ut ne lanificii quidem curam suscipere dignentur, sed domi confectas vestes fastidio habeant-nitil mirum est, easdem ruris et instrumentorum agrestium cura gravari.

[2]) Ovid. Med. fac. 17 segg.:

At nostrae matres teneras peperere puellas.
vultis inaurata corpora veste tegi,
vultis odoratos positu variare capillos,
conspicuas gemmis vultis habere manus
induitis collo lapides oriente petitos
et quantos onus est aure tulisse duos.

[3]) Cfr. C. I. L. V 3519 (educatrix filiorum); VI 6331, 9758; VIII 1506; IX 6325 (paedagoga).

[4]) Sen. ep. XV, 3, 20: « non mutata feminarum natura sed vita est: nam cum virorum licentiam aequaverint, corporum quoque virilium incommoda aequarunt. Non minus pervigilant, non minus potant, et oleo et mero viros provocant. Aeque invitis ingesta visceribus per os reddunt et vinum omne vomitu remetiumtur ..... libidine vero ne maribus quidem cedunt. »

moglie di Elvidio, da Paolina moglie di Seneca, qualche dotto moderno [1]) volle sostenere che la donna non fu tanto depravata come piacque mostrarcela ai poeti satirici, e che non fu l'educazione a portarle alla corruzione, a cui giunsero. Ma lasciando Giovenale e Marziale, le descrizioni di Tacito e Seneca mostrano troppo chiaramente quanto in basso era scesa la donna romana. È un fatto innegabile che sotto Nerone le Romane raffrenarono le loro lascivie, moderarono il lusso, migliorarono i loro costumi. Ciò avvenne perchè le immani scelleratezze, la libidine sfrenata del tempo avea fatto sentire il bisogno di pace, d'amore, di conforto a tanti mali; dopo tante sventure si sentiva il bisogno d'uno spirito nuovo, rigeneratore e questo spirito nuovo aliava già su la Roma imperiale; il cristianesimo germogliava.

Graz, Aprile 1902.

Giorgio Pitacco.

SUI PRINCIPALI RISULTATI
della esplorazione archeologica italiana in Creta 1899-1901

L'ammainare della bandiera ottomana a Creta segnò non soltanto un'era indimenticabile per il sentimento patrio degli isolani e della Grecia, ma anche per tutti coloro che amando quell'isola bella, speravano da questa una ricca messe di dati importanti per la storia della civiltà del Mediterraneo.

I risultati ottenuti dagli studiosi nelle precedenti esplorazioni, spesso contrastate e quasi sempre affrettate, condotte nell'isola facevano sperare che un'epoca di pace e di tranquillità riuscisse feconda agli studii scientifici in genere, e specialmente a quelli archeologici, pei quali l'isola di Minos era destinata ad assumere un'importanza speciale. Perciò mentre alle varie Nazioni si accordavano alcuni dei campi, feraci di promesse, di quella terra famosa, l'Italia seppe prendere quella parte a cui la tradizione onorata di studii le dava diritto e coll'aiuto delle RR. Accademie di Napoli, dei Lincei, di Torino e l'appoggio del Ministero dell'Istruzione, si organizzò una Missione diretta dal prof. Halbherr, che ebbe a collaboratori prima il prof. Gaetano De Santis ed il prof. Luigi Savignoni, poi il dott. Luigi Pernier. È a questa missione che si deve l'affermazione novella degli studi italiani nell'isola, con notevoli risultati sia per quanto riguarda gli scavi fatti in varii punti dell'isola, che per l'esplorazione del soprassuolo, ripresa e si può dire esaurita per alcune provincie. La missione attese degnamente al suo mandato, ed i suoi risultati, noti a sommi capi dalle relazioni del prof. Halbherr, del De Santis, del Savignoni e del Pernier, [2]) possono competere d'importanza colle scoperte fatte dagli archeologi inglesi Sig. Evans ed Hogarth a Cnossos, e negli antri sacri di Zacro e di Psicrò, dal Bosanquet a Presos, della Scuola Americana, nella cittadina micenea di Gournia ad Ierapetra. Attingendo a quelle relazioni, alle notizie comunicatemi cortesemente dai varii membri della missione, posso dare qui ai lettori di « Atene e Roma » un resoconto abbastanza ampio di quelle varie scoperte, corredandolo colle fotografie che quei generosi amici vollero mettere a mia disposizione. Seguiamoli adunque nel loro fortunato e geniale viaggio nella terra di Minos.

Non del tutto agevole, ma però assai proficua di risultati, fu l'esplorazione che il prof. De Santis, con speciale riguardo epigrafico, ed il dott. Savignoni, colla scorta in parte del prof. Halbherr e del prof. Stefano Xanthudidis, segretario del Syllogos, di Candia, hanno intrapreso in tutta la parte occidentale dell'isola, quella appunto che per la sua asperità è stata sinora meno percorsa e studiata dagli archeologi.

Poco potevasi sperare di nuovo da Aptera, che sorge colle sue rovine poco lungi dalla baia di Suda, e quindi sottoposta anche al vandalismo dei marinai stranieri, benchè di più facile accesso agli studiosi; tuttavia vi si studiarono meglio alcuni particolari della cinta fortificata, di età ellenica; si rintracciarono alcune delle inscrizioni contenenti i decreti di *proxenia*, già note, e si ebbe, oltre a varii frammenti di minore importanza, un interessante decreto di *proxenia* dello stratego acheo Aristeno; il che dà qualche luce sui rapporti tra la lega achea e le città cretesi; il dott. Savignoni ebbe poi una stela sepolcrale di donna, di stile attico severo, del sec. IV incipiente.

L'esplorazione della provincia di Kissamo condusse a raccogliere alcune osservazioni sul tempio e santuario di Dictinna, che si annida nella valletta rupestre di Kantsillieres, all'estremità nord-est del capo Spada; anche uno scavo metodico non parrebbe troppo proficuo in mezzo a quei ruderi scarsi e più volte frugati dai contadini, dell'antico e venerato Santuario. Tuttavia le reliquie disperse sono state raccolte e sono specialmente interessanti quelle del monastero di Gonia, tra cui una stela inscritta con un trattato tra le due città di Phalasarna e Polyrrhenia, questa rappresentata

[1]) Boissier l. c. p. 553.

[2]) Nei rendiconti dei Lincei, 1899-901, nuova Antologia, 1° Febbr. 902, nella Rivista di Filologia ed Istruzione classica 1902 fasc. I, troverà il lettore più ampi dati. Sono oramai usciti, nei *Monumenti Antichi* editi dall'Accad. dei Lincei, i due lavori del De Santis, del Savignoni sopra la loro esplorazione dell'occidente dell'isola.

dalla sua divinità protettrice, l'Artemis Dictynna, in aspetto di cacciatrice, accompagnata da una capra selvatica, la prima invece dall'effigie di Afrodite, che colla presenza della prora della nave, può definirsi come *εὔπλοια* od anche *πελαγία*, che sappiamo, per la testimonianza delle monete, venerata a Phalasarna. Alla *via sacra* che conduceva al Dictinneo, riattata in tempo romano coi danari della Dea, cioè col tesoro del tempio, si riferisce un miliario segnato col nome dell'Imperatore Adriano, rinvenuto dal De Santis nel villaggio di Rhodopu. Un'altra prova della benemerenza di Adriano per l'isola di Creta, o per meglio dire dell'ossequio che vi ebbe l'imperatore filelleno, si desume anche da una statua rinvenuta acefala a Kisamos; ai piedi di essa è raffigurata una figurina muliebre, una personificazione di una *natio debellata*, che non sapremmo identificare, ma che trova il confronto con un frammento rinvenuto a Gortina, ed una statua di Hierapytna, pure in Creta, ora al Museo di Tchinili Kiosk, a Costantinopoli. Tale statua per i simboli egitizzanti che adornano la corazza, unitamente agli emblemi di Pallade e di Roma, per la esecuzione ed i caratteri stilistici, è attribuita dal Savignoni ad Adriano, e come le altre statue cretesi accennate, ritenuta di provenienza da officine ateniesi. Di stile attico, ma dei primordii del IV secolo, è un altro marmo rinvenuto a Kissamo, una stela sepolcrale, probabilmente di qualche eroe, in cui è la rappresentanza di un guerriero, un supplicante ed un trombettiere di tipo barbarico, spiegata dal Savignoni come una dedizione di un nemico vinto, annunciata a suon di tromba, a ricordo forse di un'impresa compiuta dal defunto.

Dalle rovine di Polyrrhenia, che per un certo tempo fu tra le più importanti città dell'isola, si ebbe speciale copia di inscrizioni, alcune notevoli come contributo all'onomastica cretese; una di esse reca una dedica di un collegio di pastori, *συνεννομιᾶται*, a Pane e richiama il carattere pastorizio della popolazione di Polyrrhenia. Poco potè dedursi sulla topografia delle città, essendo stata rimaneggiata in tempi recenti la cinta, rialzata dai Genovesi o dai Bizantini o dai Veneziani, ed assai distrutti essendo gli edifici, fra i quali furono segnalati due templi, uno sull'acropoli, l'altro ai piedi di essa, esistenti già al III sec. a. C., come lo prova una interessante base di un *ἀνάθεμα* con inscrizione, che ricorda i nomi dei magistrati i quali curarono il dono alla divinità, ed inoltre la firma dell'artista Kallikritos, non altrimenti noto.

Oltre ai pochi oggetti provenienti dell'estesa necropoli, composta di tombe a camera ed a fossa scavate nella roccia, come quelle delle note necropoli cretesi di H. Thomas, è degno di ricordo un frammento di bassorilievo, con rappresentanza di una figura muliebre, od Arianna o una Ninfa con un satiro, inspirata a qualche originale ellenistico.

Un'indagine fruttifera fu quella delle rovine di Phalasarna, il porto di Polyrhenia, annidata sopra il capo Kutri, tra rupi poco accessibili, con avanzi della cinta fortificata e del porto, che oggi, per l'inalzamento che ebbe a subire la spiaggia, si trova completamente all'asciutto. Tra le centinaia di tombe, di cui una sola trovata intatta, con suppellettile femminile riferibile al IV sec. a. C., si ergono un sepolcro a gradinate, simile ad un'ara, e due grandi troni, scavati dai massi; assai opportunamente il Savignoni, e con lui d'accordo il De Santis, ritengono che possono essere stati destinati ad una divinità ctonica, od allo spirito di qualche eroe che venisse ad assidersi tra le tombe, e ciò specialmente per un'immagine di colonna, espressa in bassorilievo sopra la spalliera di uno di essi, simbolo di qualche divinità, come quello del trono di Apollo, in Amicle, o il simulacro della Madre degli Dei, sulle falde dell'Acrocorinto. Certo che l'unione del trono coll'attributo, o il simbolo, o un'imagine della divinità si trova frequente in depositi funerarii, non solo della Grecia, come nei noti rilievi della Laconia e nella necropoli di Mileto, ma anche in tombe dell'Etruria, dove è l'urna stessa del morto che è posta sul trono, presso una tavola di offerte. Certo che in questo caso di Phalasarna, come in molte gemme di età più antica, la colonna ha valore di simbolo di divinità; ciò non può dirsi egualmente dei pilastri che l'Evans rinvenne nel palazzo miceneo di Cnosso, e notò in quello di Festo, di cui diremo più sotto, i quali non si trovano assolutamente in luogo di culto, nè furono rinvenuti con depositi di carattere votivo; e neppure bastano a dar loro carattere sacro i segni di doppia scure, trovati sopra quello del Palazzo di Cnosso e che più prudentemente il De Santis ritiene come segni di scalpellino, appartenenti alle serie degli alfabeti lineari di età micenea, dei quali fu scoperta l'esistenza, in Creta ed in altri punti dell'Egeo, per merito specialmente dello stesso prof. Evans. Non escludo però, come dirò più sotto, che la doppia ascia, trovata in tanti esempii nel suolo cretese e nei monumenti micenei in genere abbia potuto avere una significazione simbolica.

Lo studio di alcuni centri di civiltà micenea ci apprese già più d'un esempio del diligente ed accurato sistema di fortificazioni staccate, ma l'una all'altra connesse, con cui si tentò di difendere da un nemico invasore le vie d'accesso alle maggiori e più ricche sedi di popolazione; così furono studiati dal Noack, le fortificazioni circondanti la cittadella di Ghà, sul lago Copais, in Beozia, da lui ritenuta l'antica Arne, e dall'Evans ed anche da me le difese della via micenea, collegante la grande città cretese di Goulàs, cogli altipiani a pascolo del Dicte, dove fu il santuario dell'antro di Zeus Dicteion, a Psicrò; anche gli accessi alle città di Kantanos e di Hyrtakina, sulla selvaggia costiera del mare libico, si mostrarono difesi da un sistema di torri e di recinti fortificati, i quali attendono per una esatta classificazione cronologica, una campagna di scavi, come l'attendono anche le rovine veramente grandiose di Hyrtakina, che conserva un poderoso circuito di mura, in blocchi poligonali, e tra

le altre un grande palazzo, forse l'*ἀνάκτορον*, di quella rude ed aspra acropoli di montanari.

Gli scavi forse ci spiegheranno come mai ad un complesso così arcaico di mura, non corrisponda il materiale archeologico, non essendosi trovato neppure un coccio che possa riferirsi all'età micenea, le cui traccie forse attendono, sotto un'alta corte di detriti di epoche meno antiche, la vanga degli studiosi italiani, che ebbe tanta fortuna in altri campi cretesi. Certo Hyrtakina e Kantanos vissero in età storica, come dimostrano le reliquie di un tempio sacro a Demeter e Persefone, trovate nelle prime località, che dette anche alcune inscrizioni frammentarie, arcaiche le une, altre più recenti del III sec. a. C.; per Kantanos poi gli esploratori raccolsero varie stele sepolcrali, fra cui una con bassorilievo, rappresentante un atleta, che si connette ad eccellente originale del V sec., e così pure suppellettile funebre e frammenti ed epigrammi inscritti, ora pubblicati dal De Santis.

Una città antica, con avanzi di acropoli fortificata e dalla posizione e da mura, di aspetto assai arcaico, fu esaminata sul colle di *Kastraki*, presso il villaggio di Kondokinigi, sulla via da Paleochora a Vutha, a non grande distanza da Kantanos, ma il nome di Kalamyde, datole da Pashley, non le spetta, poichè quella era città marittima, ricordata dallo Stadiasmo, e che il De Santis mette a Selino Kastelli. A Kondokinigi fu visitata la necropoli con tombe a *ziro*, che dalla suppellettile conservata possono riferirsi al V secolo a. C., ed altra a fossa o a celletta, scavata nel masso.

Dell'antica Elyros, presso Rhodovani, gli avanzi più salienti sono quelli dell'acquedotto romano scavato nel masso; però all'età anteriore si riferiscono alcune stele sepolcrali, fra cui una con rappresentazione di due donne, di tipo attico, del IV sec. a. C., numerose statuette in terracotta, inviate al museo della Canea, e parecchie iscrizioni; ad Elyros appartiene una statua iconica di filosofo, o retore o poeta, che ricorda l'atteggiamento delle note statue Vaticane di Eschilo e di Sofocle, e che fu rinvenuta a Rhodovani ed ora raccolta nel museo della Canea. Non del tutto vana fu l'esplorazione di Suia, l'antico porto di Elyros, e di Lissos, ad Haglios Kirkos, con una interessante necropoli, a piccole casette di pianta irregolare, con volticella a botte e le tombe disposte sulle banchine alle pareti, o scavate nel pavimento.

Nell'esplorazione fu compresa anche la solitaria isoletta di Gaudos, o Kaudos, che dette al De Santis una bella stela attica, con quattro figure ad alto rilievo, e pochi frammenti epigrafici; qualche nuovo contributo di inscrizioni, frammentarie e sepolcrali, dettero Poekilassos, le due città finitime di Araden e di Anopolis, alla quale corrisponde, come suo porto Phoenix. A Lappa raccolsero varii decreti di proxenia, ed iscrizioni sepolcrali ed un frammento di iscrizione romana; e così pure Sulia, Rhettimos, ed altre località più volte esplorate precedentemente, come Axos, Phaestos e Lasaea, dettero nuovi elementi, non del tutto trascurabili, al Corpus delle iscrizioni dell'isola.

Ma è specialmente dai varii campi di esplorazione metodica nei quali si svolse l'attività della missione, che sono usciti nuovi dati di fatto, dei quali mi piace specialmente tener conto. Gortyna, anzitutto, la grande metropoli dell'isola, che già aveva svelato i noti frammenti del testo giuridico e gli altri testi arcaici, fu sottoposto a nuove indagini, che se non ebbero tutta la vastità progettata, pure furono abbastanza estese da dare elementi interessantissimi.

Le ricerche furono anzitutto dirette all'*agorà* e specialmente al lato settentrionale di essa, dove anni sono era stata appunto scoperta la Grande Iscrizione e dove le ricerche precedenti avevano dimostrato l'esistenza di uno o più edifici arcaici su' cui muri erano scolpiti i corpi di leggi, di cui la grande inscrizione era un frammento. Fu confermato che quelli edifici erano stati già in parte distrutti per dar luogo a successive costruzioni di età ellenistica, e queste alla loro volta erano state sacrificate in quelle grandiose opere edilizie che in età romana avevano dato un suntuoso aspetto a questa come ad altre parti della città. Così il piccolo teatro romano della sponda sinistra del Letkeo non solo interruppe col suo muro circolare, la fronte settentrionale dell'edificio rettangolare, del lato nord dell'*agorà*, quello cioè che conteneva i frammenti di testi più antichi, pure lasciandone sussistere alcuni tronconi, essi pure formati con blocchi inscritti, ma si compose di materiali di demolizione, nei quali vi fu larga copia di blocchi recanti inscrizioni, messi in opera ora nel loro verso, ora invece capovolti o colla faccia inscritta murata. Perciò le recenti esplorazioni poterono bensì riconoscere alcuni particolari del teatro romano, intorno al quale dovevano esistere ninfei e fontane, alimentate da una fitta rete di *fistule* di piombo e canali in terracotta, opere dovute forse alla benemerenza di un Soarco, sacerdote capo della comunità dei Cretesi, come dice l'inscrizione, trovata a poca distanza: *Σόαρκος Κυλίνδρου, ἀριερεὺς τοῦ Κοινοῦ τῶν Κρηταιέων, ἐκ τῶν ἰδίου τὸ ὕδωρ εἰσήγαγεν*, ma poca luce poterono invece dare sull'aspetto di questa parte settentrionale dell'agorà, non solo in età arcaica, ma in epoca ellenistica. Solo appare che quest'edificio di pianta rettangolare, avesse due aperture verso il Letheo, e da alcune circostanze parrebbe possibile la supposizione che anche altri testi di legge, oltre a quello della Grande Epigrafe, fossero stati raccolti prima della totale dispersione, in questo o in altro degli edifici sorgenti in questa parte dell'*agorà*.

Dalla fotografia, che fu presa dalla missione si può farsi un'idea dell'aspetto degli avanzi del teatro romano, sorto sopra le rovine di edifici di tanto interesse; i cenni seguenti riflettono alcuni dei frammenti, di contenuto più significante, che furono dati dalle trincee aperte su questo lato delle pubblica piazza gortynia.

Uno dei blocchi del muro settentrionale contiene un paragrafo di una legge sulle servitù pubbliche e dà esempio della minuziosità, persino pedante, con cui erano stabiliti i rapporti tra cittadini, determinandosi le norme per concedere o vietare i trasporti funebri attraverso a terreni privati, invece che per una pubblica via (*δαμοσία ὁδός*), con multe relative in caso di permesso arbitrariamente concesso o vietato; altro blocco riguarda delle prescrizioni sacrificali, uno dei più arcaici, con lettere di aspetto ancora più arcaico di quelle della grande inscrizione, conserva una porzione di un articolo di legge relativa alla procedura nei giuramenti che i giudici, i testimoni e le parti debbono prestare in un determinato caso, probabilmente di divisione di eredità; la formola d'invocazione rivolta ad Apollo, Atena ed Ermes, e l'imprecazione manda alla triste malora gli spergiuri. *Ϝιναυτοῖ Ϝέκαστον ἐπαριό[μενον κακοῖ] ὀλέτροι ἐκσόλλυθαι.*

Altri testi si riferiscono agli *ἐνέχυρα*, o pignorazioni, sia di cose e di persone e sono scritti in caratteri arcaici e con linee bustrofediche; giova ricordare che alcune inscrizioni attestano che la scrittura bustrofeda ha durato in Creta molto più a lungo che altrove, quando cioè già era diffuso l'alfabeto ionico, completamente sviluppato, colla presenza anche dell'*omega*.

Il più lungo fra questi frammenti riguarda la condizione degli schiavi vincolati o pignorati presso un tenitore temporaneo, (*ὁ καταθέμενος*) il quale deve rispondere dei reati commessi dello schiavo, durante la pignorazione, come pure in caso di smarrimento o di morte deve attestare con giuramento che non intervenne frode o violenza, provata la quale, il pignoratario dovrà pagare all'antico padrone il doppio del prezzo dello schiavo. Pure agli schiavi ed al loro mercato si riferisce un altro frammento, trovato nel villaggio di Chustulianà.

Notevole, accanto a tali frammenti di valore storico e legale, un saluto al fanciullo amato, pure in caratteri arcaici, che dice *Δαμαγόρας καλὸς*, scolpito in una lastra del selciato.

Lo scavo dell'interno del teatro romano fu senza risultato, perchè le trincee furono invase assai presto dall'acqua del canale macinante che costeggia il Letheo; si trovò però che tutta l'area della scena e quella vicina sino alla chiesetta di S. Tito, era stata occupata dalle tombe modestissime di un cimitero bizantino. La copertura di una delle tombe era fatta da un rilievo antico del IV secolo con una scena, consueta nei rilievi sepolcrali, di un uomo seduto ed una donna ed un bambino in piedi che gli tendono la mano.

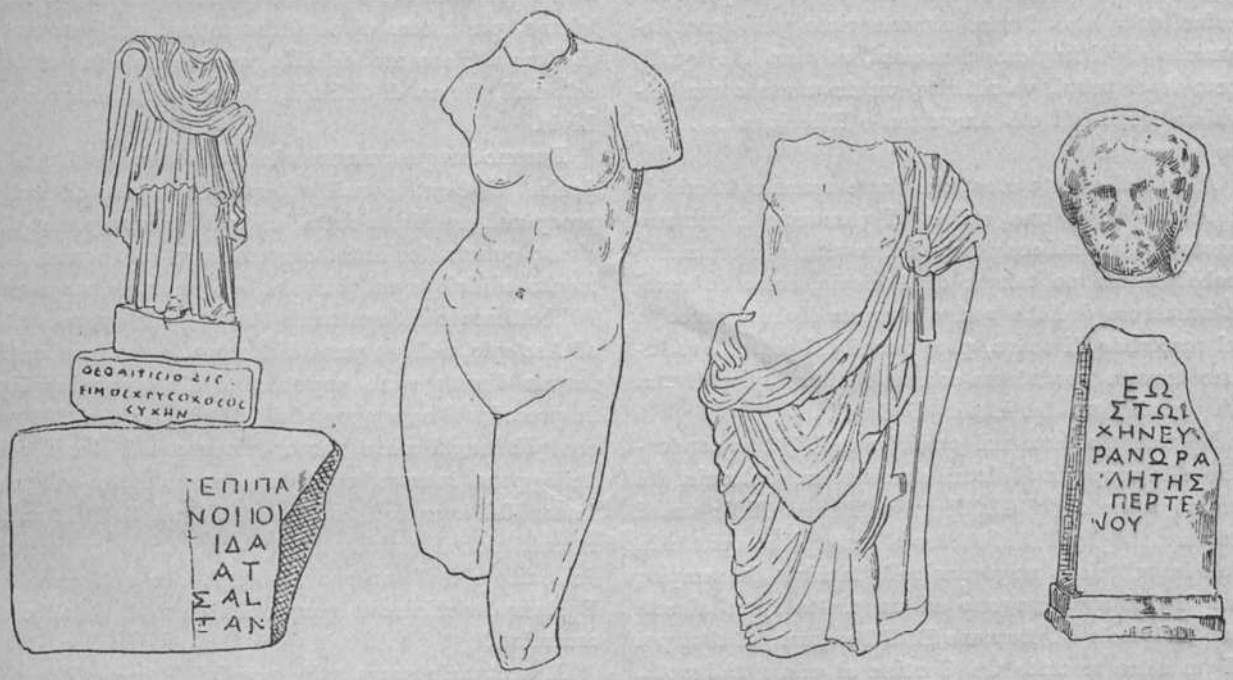

Fig. 1.

A questo acquisto di opere d'arte devesi aggiungere una statua marmorea di Afrodite, acefala, copia discreta dell'Afrodite Cnidia di Prassitele; una statua di Asclepio pure frammentaria ed acefala, della stessa dimensione della precedente a due terzi del naturale, con frammenti diversi e statuette muliebri; di età romana, di alcune delle quali opere è qui sotto data l'immagine: più importanti, cronologicamente, sono i cocci di vasi, a decorazione geometrica tronchi al livello delle fondazioni degli edifici ellenici, a quattro e più metri di profondità dal livello del campo (fig. 1).

Invece il pavimento dell'*agorà*, in età romana fu rintracciato a circa 2.40 m. di profondità e composto di grandi e belle lastre di marmo in vicinanza al teatro, di lastroni di pietra comune nelle altre parti. La successione dei varii strati, corrispondenti alle diverse epoche di Gortyna, fu stabilita mediante larghi scavi nella parte meridionale dell'*agorà*; sopra allo

strato del pavimento romano posano meschini edifici di età bizantina, mentre sotto al letto cementizio del pavimento di età romana si ebbero i resti di edifici ellenici, spianati prima dalle grandi trasformazioni edilizie dell'età imperiale; i principali fra questi sono un'esedra, di costruzione greca con pietre da taglio, ed un robusto muro con pilastri, parallelo alla facciata del teatro romano ed all'accennato muro settentrionale, e che probabilmente formava lo stilobate di una *stoa* o portico che chiudeva l'*agorà* su questo lato; le fondazioni scendono sino a quasi 6 metri sotto il piano di campagna, e mostrano un edificio di squisita esecuzione, e che determinò l'orientazione degli edifici, sì ellenici che romani dell'agorà; le parti superiori della stoa furono rimaneggiate però completamente dagli imperatori romani, ad uno dei quali, certo fra i primi, va riferito, un frammento con bellissime lettere di età Augustea o Tiberiana . . . *Augus]to sacrum.*

A sud di questa stoa, che dette numerosi busti di statue imperiali, una statua di personaggio romano togato, frammenti architettonici, dovette esistere molto probabilmente un tempio di Asclepio, come deducesi da numerose dediche votive a questa divinità raccolte nel materiale di scavo, poco lungi dal posto dove furono trovate una statua colossale di Asclepios ed una più piccola, ora del museo di Candia.

Le ricerche fatte nel *peribolos* del *Pythion* condussero alla scoperta di alcuni elementi architettonici del tempio scavato dall'Halbherr nell'anno 1887; tra i frammenti epigrafici si ebbero alcuni appartenenti alle stele inscritte che sorgevano sulla facciata del tempio; due di essi appartengono ad un trattato tra alcune città dell'isola ed Eumene II di Pergamo, ed altri poi ad un altro trattato tra Gortina ed una città ignota.

Nella parte anteriore dello stesso *peribolos* si rinvenne una costruzione rettangolare, nell'interno della quale si ebbero traccie di un deposito funerario, con ossa umane combuste, vasi frammentarii e gli avanzi del rogo; era forse un *heroon* costrutto in onore a qualche cittadino, del resto ignoto, che dovette avere benemerenze eccezionali, come fu per Brasida, sepolto in luogo cospicuo dell'*agorà* di Amfipolis. La tomba simulava un edificio colle sue porte e recava un inscrizione, in caratteri del III sec. a. C. con una lista di *cosmi* della tribù degli *Aethalei,* sotto la cui amministrazione il monumento fu eretto.

Sempre a Gortyna, ed a breve distanza dal Pythion vennero esplorati i resti di una chiesetta di costruzione bizantina fra le più antiche e notevoli, sorta anch'essa quasi intieramente a spese di edifici di età precedenti; l'esame diligente di quelle rovine, oltre alla loro pianta, dette non solamente numerosi pezzi architettonici di edifici classici di stile dorico, ionico e corinzio ma numerosi blocchi inscritti, alcuni con decreti di *proxenia,* scolpiti sopra inscrizioni più antiche, in parte rase, in parte ancora leggibili. In uno di essi, ad esempio, si legge un decreto, di qualche interesse, in onore di Tolomeo fratello di Tolomeo, stratego in Cipro, e si conservano alcune linee di una inscrizione arcaica, con disposizioni sulla presa di pegno. Un altro decreto di *proxenia* per un centurione romano e di concessione di cittadinanza ad un G. Tedio, « prima Cireneo poi Gortynio » è scolpito su un frammento di decreto assai più antico, relativo allo stato civile di una categoria di persone non bene chiara.

E neppure senza aumento delle collezioni artistiche del Sillogos furono i varii scavi e le indagini nel grande campo di rovine che è la piana di Gortyna, e sopratutti i villaggi di Santi Dieci e di Mitropolis: e fra quelle mi piace ricordare una statuetta di Pane di arte ellenistica ed un'altra di ninfa che regge una lekane, per tacere di altri frammenti, quali un torso di Eros adolescente, di stile prassitelico e due statue colossali, l'una di Tiberio, l'altra probabilmente di Livia.

Furono dunque numerose le testimonianze del grande fiorire di Gortina nell'età romana, epoca di molta prosperità nell'isola tutta, ma specialmente per quella città; questa floridezza consentì non solo il rinnovamento edilizio, a cui più volte accennammo, ma anche l'abbellimento del santuario che Gortyna aveva eretto ad Asclepio, nel suo porto di Lebena. A quel santuario furono dirette varie esplorazioni, fin troppo rapide, in precedenti campagne, dal 1884 in poi; nel 900 poi con più larghi mezzi furono riconosciuti alcuni edifici appena intraveduti in uno scavo fatto dal professor Halbherr, coll'assistenza mia, nel 1894 e furono raccolti nuovi contributi epigrafici per la conoscenza del culto e dell'annesso sanatorio che qui, come ad Epidauro, richiamava grandi affluenze di fedeli e di ammalati.

Il santuario sorge sulle pendici di una collina che degrada verso la solitaria baia di Ledda, chiusa ai due lati da aspri contrafforti che cadono sul mare, lo Psamidomuri ad ovest ed il capo Leondari o Leone ad est, simile al corpo di leone immane, che posa guardando la sterminata, glauca distesa del mare di Libia quasi sognando la proda opposta della Cirenaica, da cui vennero i riti, le cerimonie, il culto del Dio della salute.

Gli scavi furono diretti dall'Halbherr e dal dott. Pernier ad un piccolo colle dove pochi ruderi e due colonne emergenti dal suolo indicavano l'esistenza di un tempio. Fu diffatti messo in luce quanto si conserva di un tempio, scavato in parte nella roccia, in parte sostenuto da terrazze; l'interno della cella, con pavimento e pareti rivestite di marmo, non aveva che le due colonne, ancora sorgenti in piedi, ed una grande base, la quale sosteneva la statua del nume, offerta, secondo diede l'inscrizione, da un certo Xenion (fig. 2).

Dal tempio per la scalinata del pronao e varie rampe si scende alla fontana sacra, o ad una delle fontane, alla cui scoperta si fu condotti dall'esame dell'umidità del terreno, nel sottosuolo del quale si rintracciò l'antica vena salutare, condotta probabil-

mente dai vicini monti, per mezzo di acquedotto, alla fontana, munita di piccola nicchietta e vasca, che qui sotto riproduco (fig. 3). Al lato settentrionale del tem-

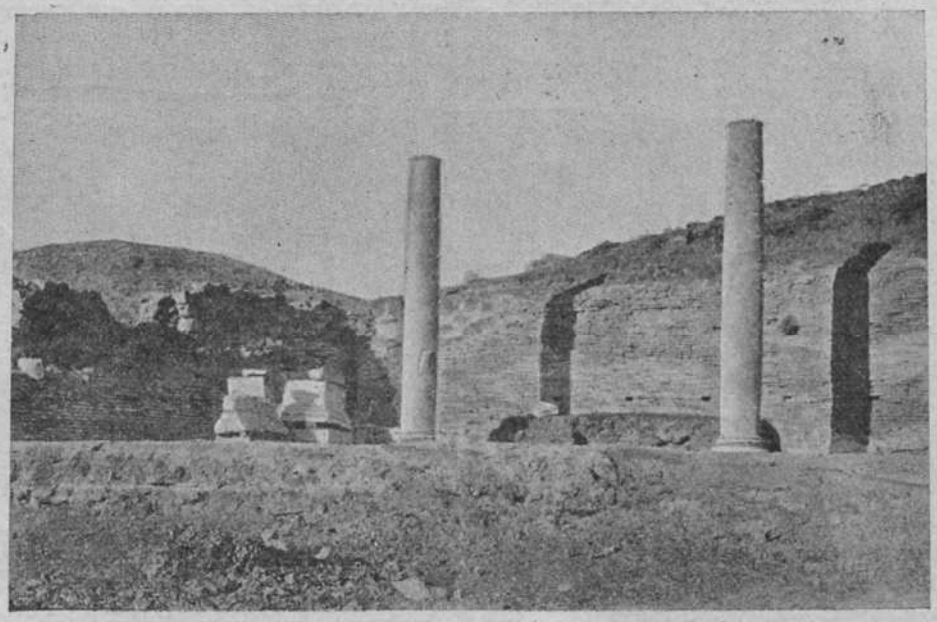

Fig. 2.

pio, in una corsia che si dirige verso nord, si apre una celletta sotterranea simile alla favissa del tempio di Apollo Pythio a Gortina, celletta che viene deter-

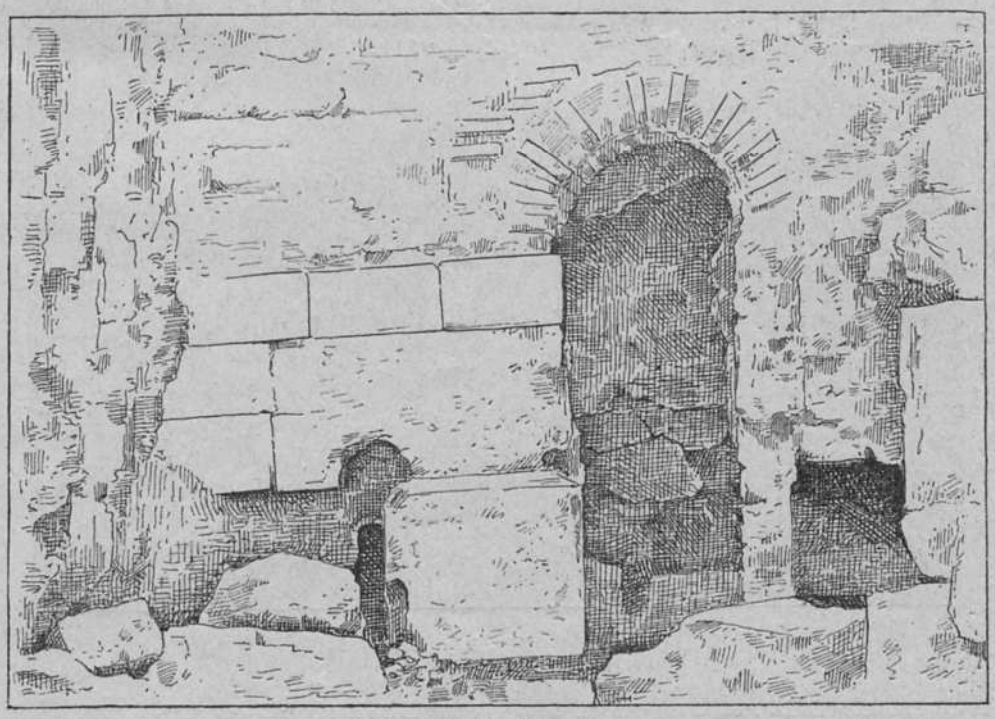

Fig. 3.

minata come il *thesauros* da una iscrizione della fine dell'età macedonica, che ricorda i cosmi di una tribù finora sconosciuta di Gortina, quella degli Aenaones; sotto i quali venne decisa la costruzione del tesoro; la celletta sopra questo tesoro ha il pavimento in mosaico a tesselli bianchi e neri, con un gran drago o centauro marino (fig. 4). Presso al terreno e in comunicazione col tempio è una lunga *stoa* di m. 5 di larghezza e almeno 18 di lunghezza, la quale secondo l'opinione del D. Pernier, doveva essere l'*abaton*, o porticato coperto, ricordato dai testi epigrafici, nel quale avvenivano tutte le guarigioni, più o meno miracolose di questo santuario.

Alla stoa, era attiguo il ninfeo o bagno, edificio con absidi alle pareti, ora ben più distrutto che all'epoca in cui lo vide e lo disegnò Onorio Belli; tanto

il ninfeo che il tempio sono costruzione di età romana, nella quale gli edifici del santuario, eccettuato il tesoro e forse la stoa, furono rinnovati, forse in seguito a quel grande terremoto di cui da notizia Filostrato, nella vita del famigerato mago o filosofo Apollonio Tyaneo, e che avvenne nell'anno 46 d. C.; questi nuovi edifici, come quelli di Gortyna sorsero a spese dei monumenti di età ellenica od ellenistica; così presso il pavimento della *stoa* e sopra di esso furono rinvenuti numerosi blocchi inscritti i quali in conformità dell'uso, tanto diffuso in Creta, dovevano far parte di leggi o di atti di guarigione o d'amministrazione del tempio inscritti sul muro dell'*abaton* o del tempio primitivo.

È noto che di tratto in tratto i sacerdoti del tempio copiavano sulla pietra le tavolette votive, in gran parte di legno, lasciate dai fedeli, e sulle quali erano ricordate le guarigioni ottenute di medicamenti usati; alcune di queste copie fatte - ἐς τὰν σανίδων - cioè sulle tavolette, ci sono rimaste pur troppo frammentarie, le quali però ci mostrano che i sacerdoti di Lebena non erano privi di cognizioni della medicina ippocratea, e che oltre al confidare nell'aiuto soprannaturale di Asclepios, conoscevano ed applicavano una quantità di rimedii secondo i varii casi. Ricordo ad esempio un caso di sciatica guarito con scarificazioni; ed una guarigione, certo miracolosa, di un caso di sterilità di una donna che dopo trent'anni viene resa incinta coll'applicazione di una coppetta sul ventre. Dinanzi a certi casi gravi, come quelli di un Publio Granio, romano, il dio non sa che consigliare al malato di aver pazienza, καρτερεῖν, suggerendo, quasi, a

Fig. 4.

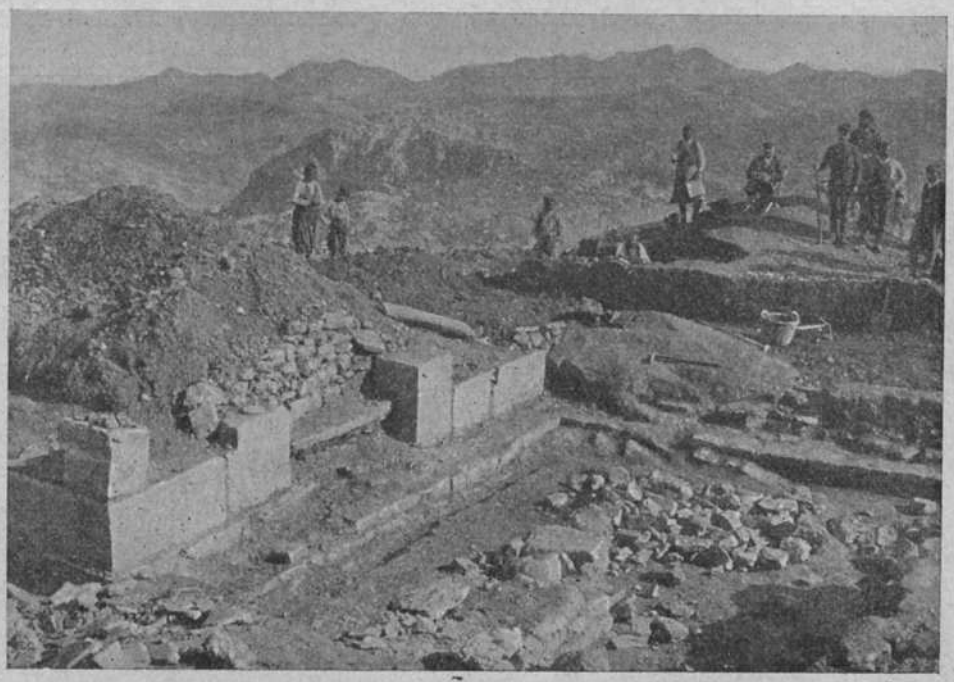

Fig. 5.

scarico di coscienza, una medicina tanto complessa da comprendere, nella parte della iscrizione conservata nel blocco scoperto, almeno dieci ingredienti, e di che sorta!

Certo gli scavi durati un mese, non possono competere d'importanza con quelli del santuario di Epidauro, ma tuttavia gli elementi sono sufficientemente copiosi e provano la durata di un culto per lunga serie di secoli; giacchè il più antico frammento scritto con una dedica al dio, ha ancora il ϑ colla croce ⊕ ed è del V secolo a. C.; il più recente dei tempi imperiali avanzati, reca una dedica in cui Asclepio è onorato coi titoli di medico, di Giove Serapide e di Titanio, dalla città di Titane, una delle antiche sedi del culto, nel territorio di Sicione. Certo la quiete del luogo, solingo e riparato, e la cura di acque, per cui dovevano sorgere numerosi edifici dei quali nel 1894 potei ancora segnalare numerose traccie, doveva chiamare molti frequentatori non solo da Gortyna, ma da tutta l'isola.

Un altro campo di ricerche, fu Axos, la città fieramente accampata tra i burroni che profondamente incidono i contrafforti dirupati del monte Ida. Gli avanzi già noti, di mura costrutte a grossi massi poligonali ed i grandi massi coperti da iscrizioni arcaiche, veduti dai precedenti esploratori e copiate dall'Halbherr, fecero sperare che uno scavo diretto dal De Santis e dal Savignoni sull'alto dell'acropoli desse un nuovo complesso di testi arcaici; le indagini praticate tutto attorno a quell'edificio, forse un tempio, non dette materiali epigrafici, ma frammenti di terre cotte, tra le quali una testa di cinghiale, di età arcaica, di grandi *pithoi* arcaici, con decorazione a rilievi, eguali a quelli trovati a Cnossos; una cisterna, trovata poco lungi da un complesso di costruzioni, probabilmente case private, dette fra il materiale di riempimento, costituito da cocci di varie epoche ossa ed avanzi di animali, ora spenti nell'isola, come la gazzella ed il cervo.

Più importanti risultati si ebbero dagli scavi del tempio nella città bassa; la fotografia (fig. 5) qui unita permette di farci un idea dell'aspetto del tempio, senza colonne, con pronao, cella ed opisodomo, che sembra essere stato costrutto o almeno fondato in età arcaica, forse nel sec. VI a. C., ma rifatto, o almeno riparato, in età romana. Le prove della sua origine antica, come anche della sua dedica a divinità della natura, (Afrodite Astarte?) si ebbe da una quantità di figurine arcaiche, in terracotta, di Astarte, ora nuda, ora vestita, ora stante, ora seduta in trono. Ma i più notevoli trovamenti di quell'acropoli furono una testa arcaica di *poros lithos*, simile a quella di Eleutherna, ed un elmo in bronzo, su cui sono lavorati a sbalzo due Pegasi, che si ripetono anche su due laminette di corazza, di finissimo lavoro di stile ionico che regge il confronto coi migliori bronzi di Olympia.

(continua)

Antonio Taramelli.

Das alte Lied vom Zorne Achills aus der Ilias ausgeschieden und metrisch übersetzt von AUGUST FICK. Göttingen, 1902.

Restituire ai poemi omerici la loro forma originaria, sceverandola dagli ampliamenti e dalle superfetazioni posteriori, è un problema che affatica da più d'un secolo i filologi, e ad onta di tante prove fallite conserva ancora tanta seduzione, che nuovi tentativi si succedono con moto accelerato. Al recente volume del Roberts, che recò nella ricerca il criterio archeologico, segue a breve distanza questo del Fick: nome ben noto agli amici di Omero per la sua opinione validamente sostenuta che l'origine dell'epos sia eolica. Nella presente operetta egli estrae dall'Iliade quello che a suo avviso fu il primitivo racconto dell'ira di Achille, e in poche pagine dice cose tanto singolari, che meritano d'essere conosciute dai nostri lettori.

Egli distribuisce, o per meglio dire, afferma che il poeta distribuì la narrazione in quattro libri, ciascuno diviso in due canti. Il primo libro pone il fondamento dell'azione, e nel primo canto narra il fatto di Crise, la peste, la contesa fra Achille ed Agamennone: nel secondo la preghiera di Tetide, la promessa di Giove, la scena nell'Olimpo, il sogno di Agamennone. Il secondo libro contiene la battaglia, che nel terzo canto comincia favorevole agli Achei, fino a che Agamennone e Diomede restano feriti: nel quarto viene adempiuta la promessa di Giove con la fuga degli Achei e la minaccia alle navi. Il terzo libro espone i fatti di Patroclo, il quale nel quinto canto, ottenuto il permesso di combattere e le armi d'Achille, respinge i Troiani dalle navi; ma nell'ebbrezza della mischia si spinge troppo oltre: il sesto canto narra la sua morte, il dolore di Achille e la sua decisione di vendicare l'amico. Soggetto del quarto libro è la vendetta di Achille, che nel settimo canto si riconcilia con Agamennone e fa strage dei Troiani: nell'ottavo uccide Ettore. I funerali di Patroclo e quelli dell'eroe troiano non potevano entrare nel racconto primitivo, perchè non avrebbero senso le parole del proemio, che l'ira d'Achille non solo travolse all'Orco molte anime di eroi, ma

> e di cani e di augelli orrido pasto
> lor salme abbandonò.

La Canzone così ricomposta corre diritta da principio a fine senza interruzioni e divagazioni. La massima parte è tolta dai libri I, XI, XVI, XXII del poema: qualche cosa dai libri II, VIII, XVII, XVIII, XIX, XXI. Potrebbesi opporre che vi mancano parti nobilissime e antichissime dell'Iliade; potrebbesi discutere sull'idea morale onde il Fick la crede dominata, cioè che la vendetta invocata a danno della patria e della propria nazione ricade su chi la vuole; pure anche con queste ed altre difficoltà tale ricostruzione potrebbesi accettare, come quella che dà un'idea abbastanza chiara del poema a chi non abbia tempo o voglia di leggerlo intero.

Quello invece che è più difficile ad ammettere è il principio che secondo l'A. informa tutta la struttura della Canzone. Egli presume di avere scoperto che il racconto era a strofe di undici versi e quindi ogni libro, ogni canto, ogni parte dei canti dovette contenère un numero di versi multiplo di undici. La prova migliore è che, per lui, il conto torna sempre, e la riprova sta in ciò, che per un primo ampliamento i quattro libri divennero otto e per un secondo ampliamento sedici, sempre sulla base del numero undici.

Il numero delle strofe di ciascun libro avrebbe dovuto essere di 44, cioè di versi 484, pari a 4x11x11. Invece il primo libro contiene tre strofe di più. E perchè? perchè a questo libro il poeta volle dare forma piramidale, cioè dividerlo in parti composte rispettivamente di 9, 7, 5, 3, 1 strofe. Tale disposizione ha riscontro nell'arte antica, p. e. nei 116 semiquadrelli che formavano la base del leone d'oro dedicato da Creso a Delfi. Distrutta l'eguaglianza dei libri in omaggio alla prediletta piramide, il poeta vi sostituì accortamente la simmetria, allungando il quarto libro come il primo e abbreviando di altrettanto i due di mezzo. Nello stesso modo erano disposte le quattro colonne anteriori del tempio greco: maggiori le estreme, minori le medie.

Per quanto strani possano parere questi concetti, la simmetria era tanto connaturata allo spirito greco ed ebbe così assoluto dominio nell'arte, nella poesia, e perfino nella prosa, che non vi sarebbe ragione di escluderla a priori dal racconto epico; però a condizione che fosse così evidente, da non lasciare alcun dubbio. Ma dove se ne va l'evidenza se l'autore, per ottenere i suoi multipli di undici e le sue piramidi, omette in mezzo alla narrazione molti versi, sull'autenticità dei quali nessun critico antico o moderno ha mai sollevato alcun dubbio; se compone i suoi libri prendendo uno squarcio di qua, un pezzetto di là, e più volte li conglutina riunendo in un verso due emistichi? Per esempio il suo canto terzo è formato da una parte del libro secondo, da undici versi dell'ottavo e da 317 dell'undecimo dell'Iliade. È vero che così il racconto procede continuo e senza intoppi; ma giudichi il lettore quanto possa essere persuasivo un simile lavoro di mosaico, quanto verisimile l'esistenza originaria di un corpo, le cui membra andarono poi disperse peggio che quelle di Absirto.

Ad onta di ciò non è lecito sorridere dell'instancabile perseveranza, con cui uomini dotti e benemeriti corrono pieni d'entusiasmo dietro ad un ideale, sia pur di impossibile attuazione; e tanto meno è lecito sorridere perchè negli sforzi per afferrarlo si scoprono sempre nuovi fatti, si correggono errori, s'accresce per occasione il patrimonio scientifico. Poco importa che Colombo non abbia toccato la meta delle Indie ch'egli s'era prefissa, quando per via trovò l'America. E così, se la questione sollevata dai Prolegomeni non accenna ancora a risolversi, non possiamo davvero essere malcontenti della messe raccolta nella strada percorsa dal 1795 fino ad oggi. Sia dunque il benvenuto anche questo nuovo saggio, quantunque non possa essere nè l'ultimo nè il penultimo sulla grave questione; della quale l'Emperius con felice intuito scriveva fino dal 1841: Homeri carminum qualis fuerit antiquissima forma quaeritur et quaeretur donec philologia erit inter mortales.

F. Zambaldi.

ATTI DELLA SOCIETÀ

Il 31 Maggio u. s. scadeva il tempo utile per la presentazione dei lavori concorrenti al premio di 2000 lire, per il quale la Società aveva bandito concorso. Ma nessun lavoro venne spedito alla Presidenza. Per ora il Concorso non viene rinnovato.

***

Il 29 giugno, conformemente all'avviso datone, ebbe luogo l'adunanza generale dei Soci, in un'aula dell'Istituto di Studi Superiori. Venne discusso il bilancio preventivo per la gestione 1901-1902, secondo lo schema presentato dall'economo prof. Stromboli, bilancio che venne approvato ad unanimità, con le modificazioni seguenti: *a*) fu portata a lire 2750 la somma preventivata per le quote dei soci ordinari, ed a lire 1250 quella degli aggregati; *b*) i preventivi per le spese di stampa del bollettino, per le spese di compilazione del medesimo e per l'acquisto di materiale scientifico furono ridotte respettivamente a lire 1880 - 900 - 50.

Nella votazione, cui presero parte anche vari soci assenti, per la nomina di cinque membri del Consiglio Direttivo e dei Sindaci, risultarono eletti: il commendatore Tommasini, il comm. G. Giacosa, i professori Milani, Pistelli, Pavolini: a Sindaci, gli avvocati Ambron, Anau, Galassi.

SUPPLEMENTO ALL'ELENCO DEI SOCI.

SOCI ORDINARI.

Ambrosano avv. Alfredo, Firenze
Tudino prof. Francesco, Nocera Inferiore (Salerno)

SOCI AGGREGATI.

Puccinelli Giovanni, Firenze

F. RAMORINO, *Direttore.*

ARISTIDE BENNARDI, *Gerente responsabile.*

Firenze, Tip. dei Fratelli Bencini, Via del Castellaccio 6